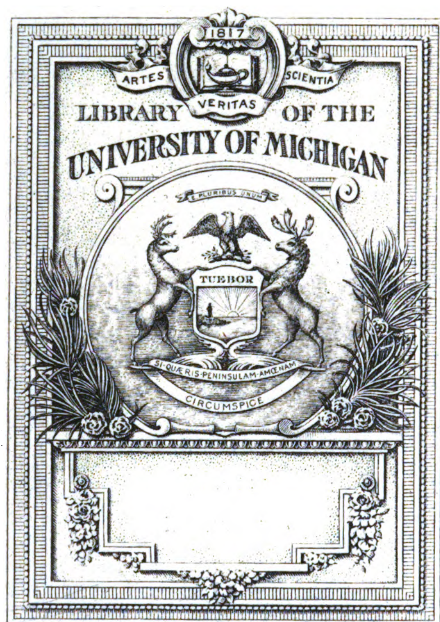

1817
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI·QUÆRIS·PENINSULAM·AMŒNAM
CIRCUMSPICE

SCRITTORI NOSTRI



PONTANO

# L'ASINO E IL CARONTE

TESTO LATINO E TRADUZIONE ITALIANA

A CURA DEL

Prof. M. CAMPODONICO




LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE

L'ASI

# L' ASINO E IL CARONTE

PONTANO

# L'ASINO E IL CARONTE

TESTO LATINO E TRADUZIONE ITALIANA

A CURA DEL

PROF. M. CAMPODONICO






LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE

1918

Lanciano, tip. dello Stabilimento R. Carabba

# PREFAZIONE

Fra le opere in prosa del Pontano, i Dialoghi sono certamente le più originali e geniali. Essi sono cinque, e hanno per titolo rispettivamente — e nell'ordine in cui furono pubblicati — il *Caronte,* l'*Antonio,* l'*Azzio,* l'*Egidio,* l'*Asino.*

I primi due furono pubblicati, vivente ancora l'Autore, nel 1491, a Napoli, coi tipi di Mattia Moravo; gli ultimi tre soltanto dopo la sua morte, nel 1507, a Napoli, coi tipi di Sigismondo Mayr e a cura di Pietro Summonte, amico intimo del Poeta.

Ma sono di tre tipi diversi. Il *Caronte,* ch'è il primo stampato e probabilmente anche il primo composto, tiene assai della maniera di Luciano, a cui si avvicina anche pel titolo e per aver posto la scena presso l'Acheronte, come nei *Dialoghi dei morti;* ma con molto maggiore ampiezza e con tutta libertà. L'*Antonio,* l'*Azzio* e l'*Egidio* prendono il titolo e

l'occasione da persone e da cose che toccano da vicino i principali uomini di quel sodalizio filosofico-letterario, che fu poi detto Accademia Pontaniana; in essi il Pontano cerca di riprodurre artisticamente le conversazioni e le discussioni, che eran soliti tenere nelle loro riunioni quegli uomini dotti e geniali: hanno un tipo misto di Cicerone e di Platone.

L'*Asino,* che qui si riproduce per la prima volta nel testo e nella traduzione, appartiene a un terzo tipo, che io direi *comico-drammatico;* ed è, a mio giudizio, il più originale e compiuto come opera d'arte. È anche il più breve, e quello che presenta maggiore unità d'azione.



Il titolo dell'opera viene spiegato dalla esclamazione che il Pontano mette in bocca a sè stesso verso la fine del Dialogo, quando, irritato finalmente contro l'Asino capriccioso ed ingrato, che risponde con una sfuriata di calci alle sue delicate attenzioni, esclama tutto indolenzito, rialzandosi da terra: « *Apage te, bestiam nequissimam! Tarde illud didici senex improvidus!... Hoc hoc, inquam, illud est quam usurpatissimum « asino caput qui lavent, eos operam cum sapone amittere » atque « in asinum abire qui asino delectetur »...* Ciò che corrisponde evidentemente ai due

proverbi italiani: « Chi lava la testa all'asino perde il ranno ed il sapone » e l'altro « Dimmi con chi vai, e ti dirò chi sei ».

Ma se questo è l'episodio principale del dramma comico che nel dialogo si svolge, grandissima è la festività che pervade le varie scene: dalle prime voci di pace con cui s'apre il Dialogo, all'annunzio ufficiale del banditore che invita tutti alla gioia, e conferma doversi la sospirata pace all'opera del Pontano; dai soliloqui dell'oste gaudente e interessato, che va a Napoli a farvi acquisto di vino e di altre merci più stuzzicanti per far quattrini, alle processioni religiose e agli assaggi dei vini più squisiti. Poi la scena cambia, e assistiamo alle confidenze che due amici del Poeta, l'Altilio e il Pardo, si fanno circa l'improvvisa follìa che ha preso sì grand'uomo, innamoratosi pazzamente d'un ciuco da lui comprato a carissimo prezzo. Confermatasi meglio la notizia per ciò che ne dice il Cariteo, altro amico, si consigliano insieme con Azzio — il Sannazzaro — sul possibile rimedio. E si avviano verso la villa, dove sanno che il Pontano s'è ritirato, discorrendo di ciò che il valentuomo ha fatto in Roma, dove Azzio lo aveva accompagnato.[1]

---

[1] « Tutte le sue azioni sono state piene di energia e di accorgimento, riuscendo in fine nel difficilissimo intento di conciliare

Decidono di nascondersi dietro una siepe, dalla quale assistono a tutte le scempiaggini e le puerilità che il gran Vecchio fa e dice col suo Asino ingrato; mentre egli appare così pieno invece di senno e di arguzia, quando discorre col suo contadino del modo di fare gl' innesti, o di curare gli agrumi... o di metter su casa. Infine il Poeta rinsavisce a forza di calci; gli amici accorrono premurosi... Il poeta filosofo li accoglie discorrendo seriamente di astronomia e di morale: è guarito, e tutto finisce bene.

*
* *

Dobbiamo considerarlo semplicemente uno scherzo del Pontano, o l' allegoria di quest'Asino nasconde un fine più satirico e pungente? Intanto va notato che nessuno dei due citati proverbi sull' asino saprebbe spiegare convenientemente anche il sottotitolo con cui il Dialogo fu pubblicato: *Asinus, sive de ingratitudine.* La quale ingratitudine ce la vedeva chiara anche il Sannazzaro, quando, in una Elegia famosa, scritta per celebrare le opere del suo grande maestro, ci dice che egli

*aut apta ingratos taxet sub imagine mores*
*qui super infusas spernit Asellus aquas.*

---

la pace (1486) fra il Re di Napoli e il Papa, e di metter fine a una guerra che turbava quasi tutta l' Italia » dice il Sannazzaro.

Pietro Summonte, altro degli Accademici, amicissimo del Pontano (del quale raccoglie e stampa le opere rimaste inedite), due anni dopo la morte del Poeta, premette alla prima stampa dell'*Asinus* (1507) una lettera di dedica ad altri due amici del P. in cui afferma... « *lepido argumento Pontanus in cuiusdam ingratitudinem clam invehitur* ». Ora quel *clam* spiega assai bene che il *cuiusdam* non è un *quidam* qualsiasi, ma un potente col quale non è prudenza pigliarsela apertamente.

La chiave del mistero ce la dà Camillo Porzio, il quale, nella sua *Guerra dei Baroni di Napoli* (lib. III, c. 2°), dopo avere accennato alla pace conclusa per opera del Pontano tra il re Ferdinando di Napoli e Papa Innocenzo VIII — quella appunto da cui prende inizio il Dialogo di cui discorriamo — ci riferisce come, per essa, il Pontano sperava di succedere (come successe infatti più tardi) « nel luogo ed autorità di Antonello Petrucci », supremo Cancelliere del Regno. E poi aggiunge: « Ma il Duca — di Calabria, figlio primoge- « nito del re, già scolaro del Pontano, ed « ora capitano supremo dell' esercito vitto- « rioso contro il Papa — il Duca, delle lettere « poco amico *e dei benefici avuti sconoscente,* « non lo favorì appo il padre re, come do- « veva ed avrebbe potuto; da che, provocata

« l'ambizione del vecchio (il Pont. aveva al-
« lora sessant'anni precisi), compose il dia-
« logo *Dell' ingratitudine,* dove, introducendo
« un Asino delicatamente dal padrone alle-
« vato e nutrito, fa ch'egli in ricompensa lo
« percuota coi calci ».

E se la cosa sta così, si capisce anche la ragione per cui il Dialogo non fu pubblicato coi primi due nel 1491. Tanto più che dal febbraio del 1487, regnante ancora Ferdinando, fino al 1495, cioè all'abdicazione del Duca di Calabria divenuto Alfonso II, il Pontano tenne appunto in Napoli la suprema carica di Segretario di Stato, a cui ambiva. E l'allusione sarebbe stata troppo trasparente, inopportuna e pericolosa.

Vogliamo dunque affermare che il Dialogo fu composto fra il 10 agosto del 1486 in cui fu conclusa la pace — se vogliamo credere al Pontano stesso che la dice conclusa il giorno di S. Lorenzo, e non il 12, come da altre fonti desume il Tallarigo, benemerito biografo del grande Umanista nostro — e il febbraio del 1487 in cui egli assunse l'ufficio di Segretario? La illazione sarebbe legittima; e così credo anch'io.

Non senza però aggiungere subito la mia persuasione (desunta più che altro dai caratteri intimi e differenziali di questo Dialogo con quelli del 1° e del 2° tipo, e dal fatto che fu posto *ul-*

*timo* nella serie degli stampati, quantunque l'*Aegidius* appartenga evidentemente agli ultimi anni di vita del P.), la mia persuasione, dico, che il Pontano ci rimise le mani serenamente più tardi, dopo il suo ritiro forzato dagli affari pubblici, in quell'*otio negotioso* in cui compose o ripulì le sue opere più accurate e più perfette: l'*Urania,* il *De Amore Coniugali,* l'*Eridano,* e sopratutto le impareggiabili *Ecloghe,* in cui io vedo un senso della misura e una perfezione di verso veramente *virgiliano,* che non si trova nelle sue opere giovanili, anche se più calde ed ispirate.

Così è dell'Asino rispetto agli altri dialoghi.

* * *

Il testo che qui si pubblica è desunto dall'edizione Aldina del 1519, con una certa libertà di adattamento alla grafia moderna, di cui non mi si vorrà far colpa, tenendo conto della natura di questa Collezione e del pubblico a cui si rivolge. La punteggiatura poi sarà interamente *moderna ed italiana;*[1] l'interpunzione non è parte integrale dell'opera d'arte, ma soltanto un *mezzo* per *chia-*

---

[1] Chi volesse sapere che cosa intendo per punteggiatura *Italiana,* prenda p. es. l'*Orazio* del Bindi o il *Tacito* di Atto Vannucci, e la confronti con quella delle edizioni Teubneriane: su questo, io credo, dovrebbe anzi basarsi essenzialmente una futura Collezione critica di classici italiana.

*rire e facilitare* l' intelligenza del testo e il pensiero dello scrittore.

Per la stessa ragione ho voluto che la mia traduzione italiana fosse fedele più al senso che alla lettera; fosse *opera viva,* e tale da potersi leggere e gustare anche da chi il latino non sa o non ricorda bene. E non mi parrà d'aver fatto opera inutile, se avrò contribuito a far conoscere meglio questo nostro grande letterato e politico e poeta — vero uomo universale del Rinascimento — che da quattrocento anni non aveva più veduto ristampata questa sua opera.

* * *

Insieme con l'*Asino,* diamo qui la traduzione del *Caronte* — fatta naturalmente con gli stessi criteri — il cui testo però fu ristampato (non senza mende ed errori gravi, che però si trovano generalmente anche nel testo delle prime stampe) nel 1874, dalla tipografia Morano, a Napoli, per cura del Tallarigo, che l'aggiunse all'opera sua, già lodata, su *Giovanni Pontano e i suoi tempi.*

Per le ragioni già sopra accennate, io non sono d'accordo col Tallarigo che il *Caronte* sia « come lavoro d'arte, il più bello » dei Dialoghi del Pontano: con tutto ciò credo che sarà letto assai volentieri.

Brevi note a piè di pagina spiegheranno al-

l'uopo ciò di che crederò utile avvertire il lettore. Qualche parte dove il P. si perde forse troppo a far, diremmo noi, « dello spirito » o dei « giochi di parole » in latino, saranno naturalmente riprodotti in latino; e chi non sa il latino li salti, chè forse non ci perderà molto.



Non sarà infine discaro al lettore che m'ha seguito fin qui, aver qualche breve notizia degli altri tre Dialoghi del Pontano.

L'*Antonius* prende il titolo da Antonio Beccadelli detto il *Panormita*, e fu composto probabilmente intorno al 1471, anno della morte del Beccadelli, benchè non sia stato stampato che nel 1491, come abbiamo detto, insieme col *Caronte*. Eccone il contenuto.

Il Panormita è morto, ma rimane indirettamente protagonista dell'azione che si svolge presso il *Portico Antoniano,* prima sede dell'Accademia; la quale ora è in lutto per la morte del grande Umanista, pieno di spirito e di dottrina. Vi si discute poi, come si usava fare nelle riunioni degli accademici, di svariati argomenti: letteratura, filologia, superstizioni, cronaca, poesia. Poi, prendendo occasione dall' improvviso arrivo di un tale Suppazio, reduce da un viaggio recente per le città d' Italia e dell' estero, si discorre delle

varie usanze caratteristiche e dei vari costumi delle città d'Italia a que' tempi. A Firenze, p. es., trova tutte le donne occupate a comparir belle, e gli uomini a fuggirle per non lasciarsi accalappiare; la cosa che gli piacque più, fu di vedere in ogni casa appesa una stadera, perchè le donne fiorentine non vogliono essere ingannate sul peso; i magistrati però ne han due di bilance, una per l'interno l'altra per l'esterno: due pesi, dunque, e due misure... Sul più bello, esce fuori Lucietto, il figlio del Pontano, che introduce una scena di gelosia materna assai comica. Dopo la quale arriva un cantastorie — sotto cui si nasconde lo stesso Pontano — e declama un lungo squarcio epico (più di 400 esametri!) sulla guerra di Pompeo contro Sertorio nella Spagna.

L'*Azzio* è dedicato al Sannazzaro *(Actius Syncerus* nel mutato nome accademico). Apre il dialogo un notaro, che sta scrivendo il contratto di compravendita d'una casa, e s'arrabbia per le correzioni che l'ignorante compratore gli vuol suggerire. Azzio è uno dei testimoni. Vi si parla molto di visioni e di sogni, della loro veridicità ed interpretazione (ciò che dà occasione a narrare molti fatti del tempo); — della grande corruzione del clero; — di metrica latina; — della origine della

storia e delle principali doti dello storico; — poi della eloquenza, e della massima di Cicerone « *finitimum esse oratori poetam* ».

E qui un grande elogio della Poesia (delicata allusione al Sannazzaro), che esclude ogni mediocrità. Vi si afferma che per giudicar bene di un poeta si vuol avere animo di poeta; ufficio del poeta essere sopra tutto destare la commozione e l'ammirazione; — il maraviglioso essere elemento essenziale della poesia; — la poesia aver preceduto ogni altra forma di manifestazione letteraria; — essere stati i poeti primi sacerdoti di ogni sapere e di ogni civiltà. Finisce con un inno, elevato dal Sannazzaro alla virtù della Poesia.

L'*Egidio* prende nome da un eremita che vive poco lungi dalla villa suburbana del Pontano, ed in lui il P. afferma essersi trasfuso lo spirito di un altro santo eremita, fra' Mariano, di cui si lamenta la morte.

La scena si apre davanti alla Torre Pontaniana, in Napoli, sulla cui fronte è una lunga iscrizione latina, che due accademici (Suardino Sardo e Francesco Peto, quelli stessi cui è dedicato l'*Asinus)* commentano, tornando da un viaggio a Roma.

Le discussioni che si fanno in casa del Pontano sono qui specialmente di ordine etico e religioso. Vi si parla della religione dei

sepolcri (il P. lavorava in quel tempo ai suoi *Tumuli*), poi ancora dei sogni, della influenza degli astri sulle umane vicende, dei Campi Elisi pagani, confrontati col Paradiso dei cristiani.

Si lamenta l'assenza del Sannazzaro che ha seguito in Francia esule il proprio re Federico IV d'Aragona, abdicatario ed esule in Francia nel 1501; ciò che dimostra come il Dialogo, un po' tutto mesto e religioso, appartenga agli ultimi due anni di vita del Pontano, morto quasi ottantenne nel 1503. Questo senso di onesta tristezza si sente anche nella chiusa, dove il P. manifesta la sua speranza di vedere, prima di morire, la filosofia fatta davvero latina e rivestita d'una veste di parole elette, degna di lei: ciò che è stato il voto — dice — di tutta la sua vita.

---

Dei sette Codici Pontaniani conservati nella Vaticana (2837-43) nessuno contiene il *Charon* nè l'*Asinus:* di questo trovansi nel 2840 solo le prime dieci pagine, buttate giù in fretta, forse nella prima stesura. Ma avendo io confrontato il *testo dell'Aldina 1519* (quello che qui si riproduce) con molti tratti dell'*Actius*, che è contenuto per intero nel 2843, li ho trovato talmente corrispondenti, sì per la punteggiatura che per la grafia, da potersi per estensione considerare anche il testo degli altri Dialoghi — che sappiamo essere stati mandati ad Aldo dall'Autore — come fedeli riproduzioni dell'archetipo Pontaniano.

MARCELLO CAMPODONICO.

# L'ASINO

## DIALOGO SULLA INGRATITUDINE

---

IOANNIS IOVIANI PONTANI

# DIALOGUS DE INGRATITUDINE QUI « *ASINUS* » INSCRIBITUR

---

*Interlocutores: Viator, Caupo.*

## I.

*V.* — Pacem Romae factam esse aiunt, eiusque... Poetam nescio quem authorem referunt. Ego quidem Poetae huic vel grandiusculo propinaverim. Amabo! Meritoriae huius ecqui se caupo, ecqui se minister offerat?

*C.* — Equidem pacem hanc siticulosam esse Augustus ipse abunde docet. Euge, pulverulente! laetare hoc nuntio, et offulam hanc pepono e suavissimo accipe, cyathumque hunc vel tertio ductandum ebibe...

*V.* — Ebibo... Da, quaeso, et alterum...

*C.* — Pax igitur facta est?

*V.* — Pa.. pa... pax.

*C.* — Amabo! resipisce, atque inde loquere... Vel pulverem quidem, bellissime homuncule, tibi palliolo excutiam... Hauri, puer, et secundum... et tertium, et quidem recentissimum... Paxne facta est?... O bone Laurenti, dies hic tibi sacer est: nuces a me quotannis expectato quamplurimas!...

Giovanni Gioviano Pontano

# L'ASINO

## DIALOGO SULLA INGRATITUDINE

---

### Scena I.

*Interlocutori: l' Oste e un Viaggiatore; poi il Banditore.*

*Viagg.* — Dicono che, a Roma, s' è fatta la pace... e che anzi n' è autore un certo Poeta. E s' è vero, io berrei volentieri alla salute di questo Poeta un buon bicchiere di vino... e anche due!... Olà! non c' è nessun oste in questa osteria?... e neppure un garzone?

*Oste.* — Che per la pace ci sia molta sete ce lo mostra chiaro anche ch' è venuta d' agosto. Allegro, uomo polveroso! Godi di questa notizia, e prendi un po' di questa torta di popone dolcissimo, e beviti in tre sorsi questo boccale...

*Viagg.* — Porgimi... Ora dammene un altro.

*Oste.* — Dunque s' è proprio fatta la pace?

*Viagg.* — Pa... pa... pace...

*Oste.* — Prendi fiato, e poi parla!... Intanto, galantuomo, io ti spazzolerò il mantello... Ragazzo! va a prenderne un altro... e poi un altro... e di quello più fresco... Dunque s' è proprio fatta la pace! Oh buon San Lorenzo! oggi è il giorno a te sacro;... aspettati da me ogni anno un bel mucchio

Paxne facta est?... Anniversarium tibi sacrum cauponarium ex voto statuo... O misellam cauponam! Ecquandone mihi frondenti apio, laureo redimitas serto, exteriores fores, internas cellulas liceat coronare?... Verum ego sum stultior, occidente iam sole, diem qui ad exortum revocem.

*V.* — Atqui felicissimum tete, ipsamque cum primis tecum cauponam dicito. Pax diem instaurabit. Pacem in foribus atque in tabella pingito... Lucrum tibi vinarium, emolumentumque pulmentarium omnis generis, ingens, largum, opulentumque augurator!... Eveniet, mihi crede; eveniet! Tu tibi bene habe, cupasque ex urbe comportato huc vinarias... Fac rideant fores, effice ut omnis et domus et hortus renideat. Pax haec imperat, pacisque amicus Euhyus, cauponae ipsius atque cauponantium pater. Ego Neapolim propero, triente exsucto.

*C.* — Bene mihi fore pace ex hac, et libens volo et libentius auguror. Agite! qui adestis ministri... cyathos eluite! Socii, talos iacite!... hilaremus diem hunc Paci... Adest quaternio: quarto tibi potandum edico... Adest rursum quaternio: rursum tibi ductandum hoc est, udum, rorans, generoso e palmite. Ah ah! cecidit Canis... Tu quidem ipse sities, ut illa est siticulosa... hoc ipso praesertim tempore... En iterum Canis allatravit... Licet siti conficiare, tam male fortunatus qui sies! Euge euge tibi, caupo! Adest senio... adest rursum et senio. Mihi augurium hoc promitur; mihi ductandum est... Vel septies quidem... decies iterato ductitabo! quippe qui valentibus pedibus, capite valentiore utar. Compleamus hilariter numerum... At at... utorne ego recte oculis?... agglomerari ne ego pulverem video agitatu equino?... an ventus, me-

di noci... S'è fatta la pace!... Ti faccio voto d'una festa osteriale tutti gli anni... Oh mia povera osteria! Potrò dunque ancora ornare la tua porta di festoni di appio, e le finestre e le stanze interne di corone d'alloro? Ma sono bene sciocco io, che parlo di rinascita al tramonto...

*Viagg.* — Puoi dirti davvero fortunato, invece! e la tua osteria con te... La pace farà proprio rinascere il giorno, anzi il sole. Fa dipingere la Pace qui sulla porta, in un quadretto... e augurati un bel guadagno sul vino... e poi sui cibi d'ogni sorta... Ti farai ricco, anzi ricchissimo. La pace ci sarà, credilo!... E farai bene a farti venir dalla città delle brave botti di vino... Fa che rida e sia attraente la tua porta; fa che risplenda tutta la casa e il giardino. É la Pace che vuole così; e sai che Bacco è amico della pace, lui che è il Padre degli osti e dei beoni... Ora che ho bevuto i miei tre boccali, m'affretto verso Napoli *(esce).*

*Oste.* — Mi valga il tuo augurio di buona fortuna per questa pace!... Olà, voi garzoni, sciacquate i bicchieri! E voi, compagni, gettate i dadi... e stiamo allegri in questo ch'è il giorno della pace... A te! Quattro!... sei fortunato; beverai quattro volte... Ora a te: di nuovo quattro!... Bevi bevi di questo che è fresco e rugiadoso e generoso di tralcio... Ah ah!! A te è toccato il Cane! anzi la cagna... E siccome quella ha sempre sete, resterai con la sete... Non è piacevole restare a becco asciutto con questa canicola!... Getta tu... ha latrato di nuovo il Cane!... Sei proprio disgraziato, e morirai di sete!... Ora a me: ecco il *sei!*... oste fortunato!... Di nuovo *sei*... Buon augurio per me... Tocca a me cominciare il giro... anche sette, anche dieci volte comincerò... chè io ho gambe salde e testa forte!... Ma ma... m'ingannano gli occhi... o vedo davvero un nugolo

ridiano tempore exciri e mari qui solet, illum exagitat? Equus certe est;... quin equo satellex vehitur. Arrigite aures!... inflatne iam buccinam?... inflat profecto: regius est tabellarius. Poculum homini frigidum et generosum praeparemus... Adventat iam, et equum calcaribus stimulat,... et inflavit iam cornu... Buccinam buccinatorem nec unquam quidem vidi buccinatius inflare... Et inflat!... et cachinnatur!... et interim praeconium vocalissime enuntiat.

*Tab.* — Captos iam scitote!

*C.* — Quid captos? auscultemus!

*Tab.* — ... qui Regem prodiderunt, qui regium nomen evertere ab imo, cum ipsi infimo e loco prodiissent, conati sunt. Salvus est Rex! salva Patria! salvus est Alphonsus, qui salutem — comparato exercitu, obsessa Roma — nobis peperit. Hilarem hunc diem facite, noctemque multo hilariorem. Effulgeant ignes summis aedium culminibus, etiam quam creberrimi. Convivia ipsis in propatulis celebrentur. Demum, laeta sint omnia, confecta pace, ac Duce ipso victore cum exercitu domum redeunte.

*C.* — Age age, bone hospes; equum siste... potita! Aestas est; pulverulenta sunt omnia... Refrigera et pulmones et guttur...

*Tab.* — Nunquam quod meminerim nivosius... Obsecro te... poculum itera...

*C.* — ... Et quidem ampliusculum... Sed amabo, bone... postquam refrigeratus, qui tantum insperati affers, ut certum affers?

*T.* — Captos sceleratissimos homines, ut reos capitis, ut patriae hostes, ut maiestatis convictos.

*C.* — Pape!

di polvere per lo scalpitar d' un cavallo?... Che sia il vento che sul mezzogiorno si leva dal mare?... No, no, è un cavallo; vedo anche il gendarme che c' è sopra... Drizzate le orecchie!... non vi par di sentire un suono di tromba?... Certo, certo: è un banditore del Re... Prepariamogliene un litro di quel buono e fresco... Eccolo che arriva, e mentre sprona il cavallo, si gonfia sul corno... Non ho mai visto trombettiere gonfiare la tromba più trombettescamente... E suona!... e grida... ora poi pronunzia il suo bando a gran voce...

*Band.* — « Sappiate che son presi! »

*Oste.* — « Chi, presi?... ascoltiamo!... »

*Band.* — ... quelli che han tradito il Re; che, essendo venuti essi dal basso, volevano tirare in basso anche il nome del Re. Ma il Re è salvo! salva è la Patria! É salvo Alfonso, che, preparato l' esercito ed assediata Roma, ci ha procurata la salvezza. Fate lieto questo giorno, e più lieta ancora la notte! Illuminate i tetti delle vostre case... fate fuochi più che potete... E poi banchettate all' aperto... E tutto dimostri la vostra allegrezza, ora che s' è fatta la pace, e che l' esercito col suo Duce vittorioso ritorna in patria!

*Oste.* — Buon ospite, ferma il cavallo... e bevi un po'. É d' estate, e c' è un mondo di polvere... Rinfrèscati i polmoni e la gola...

*Band.* — ... Fresco come se ci fosse la neve... Di grazia... un altro bicchiere...

*Oste.* — Anche più grande, se ti fa piacere... Ma, ora che ti sei rinfrescato, sii cortese: come mai ci porti tanto inattesa notizia?... ed è poi sicura?...

*Band.* — Vi dico che sono stati presi, quegli uomini scelleratissimi, e condannati a morte come rei di lesa maestà e nemici della patria.

*Oste.* — Capperi!

*T.* — Iam de illis capitis sententia aut fertur, aut lata iam est.

*C.* — Luant ipsi mèritas poenas, quando publicam rem tam male habuerunt, ut pene regnum omne, cum ipso Rege liberisque, pessum ierit. De pace quid autem?

*T.* — Nostisne Iovianum Pontanum?

*C.* — Quidni noverimus?... hominem ubique notum... quippe qui, paucis ante diebus, de itinere ac valetudine fessus, Romam, ad conficiendam — ut nunc sentio — pacem, illinc ab Innocentio, ab Alphonso hinc arcessitus, meridianus hic conquieverit. Et quidem miserati sumus, qui hic tunc adfuimus, senis imbecillitatem... ac male valentem habitum, ut qui itineri satis non esset, his praesertim caloribus.

*T.* — Dii ipsi — ut omnes praedicant atque Rex ipse testatur — seni et quidem valetudinario affuere; pacem enim ita confecit, ut Regi salva sint omnia, quae omissa prope iam erant... procerum perfidia administrorumque iniquitate. Vos autem et Paci, et patriae Propugnatori, qui pacem populis virtute sua peperit, exornate et porticus et compita; diesque festos agite. Mihi alia ad oppida properandum est, publicae laetitiae gratia. Rex, patriae Pater, publicorumque bonorum author, hoc sic imperat. Valete, compotores valentissimi!

*C.* — Et tu, nuntii tam auspicati auspicatissime author, propera ut pacem populis promulges... ut nos, qui ad mendicitatem prope redacti ob bellum sumus, nuntio hoc ab inopia vindicatos bees. Di tecum eant et duces et comites! *(exit...)*

Mihi certum est e suburbano in urbem properare, certiora illic de pace regiisque rebus ut intelligam.

*Band.* — La sentenza di morte o si pronunzia adesso, o è già stata pronunziata.

*Oste.* — Ben gli sta, che han quasi mandato in rovina tutto il regno, insieme col Re e con i suoi figli. E che cosa ci dici della pace?

*Band.* — Conoscete il Pontano?

*Oste.* — E come no?... É un uomo noto dovunque... É passato di qui che non son molti giorni; e ci s' è riposato un po' sul mezzogiorno, stanco com' era dal viaggio e non troppo bene in salute. L' avevan chiamato a Roma (si vede, per combinare la pace) da una parte il Papa Innocenzo, dall' altra il Re Alfonso... E anzi, tutti quelli che allora l' abbiamo veduto, s' ebbe compassione di quel povero vecchio malandato, che non ci pareva adatto ad un tal viaggio, massime con questi calori...

*Band.* — Eppure — a quello che tutti proclamano e il Re stesso attesta — Dio è stato con quel povero vecchio malandato!... perchè egli ha saputo combinare una pace, che ha salvato al nostro Re tutto quello che era già quasi perduto, per la perfidia dei baroni e l' iniquità dei ministri. Basta! ora voi ornate le case, i portici e le strade in onor della Pace e del difensore della Patria, che con la sua virtù ha procurato la pace ai popoli. E fate festa più giorni. Io devo affrettarmi ad altre città, per questa pubblica allegrezza. Così vi comanda il Re, Padre della patria, e autore d' ogni pubblico bene. E statevi bene, bevitori fortissimi!

*Oste.* — E tu, banditore d' una notizia tanto bene auspicata, affrettati ad annunziar la pace ai popoli, per farci lieti e liberarci dalla miseria... perchè la guerra ci aveva quasi ridotti alla miseria! Va, che Dio t' accompagni!

*Oste.* — *(da sè)*. Ora io me ne voglio andar subito in città da questo sobborgo, per sentire un

Et iam, ut video, agrorum quoque facies immutari coepit;... nescio quo modo aer ipse laetiora promittit... Ego quidem somniis ipsis fidem vel maximam censeo adhibendam, quando... noctibus his... equos in boves verti, castaneas arbores abire vinarias in cupas somnians viderim... Quid somnians haec viderim?... fictile ministranti mihi aureum factum qui senserim? Mox... monetarium ad magistrum perlatum in nummos fluere,... aliumque ex alio nummum gigni... confestimque in cumulum congeri, meque eo cumulo obrui!... Coniectores quidem ipsi somnium sibi conijciant ut volunt; mihi profecto paci magis creditur. Abeo in urbem... Vos domum exornate qualem pax exigit... (et somnia haec ipsa volunt).

## II.

*Caupo; Chorus sacerdotum.*

*C.* — Quod mihi meisque contubernalibus felix ac faustum sit, deorum supplicationibus Urbem occupatam invenio... Quam laeta populi frequentia!... quam canorus sacerdotum chorus!

*Ch.* — « Pacem coeli Rector populo,
« Pacem terrae Tutor peperit...

*C.* — O bene ominatum carmen!

po' meglio di questa pace e delle faccende del Re... Mi par quasi che l' aspetto stesso della campagna sia mutato!... l' aria stessa mi pare più allegra... E c' è ancora chi non presta fede ai sogni?... O non ho io sognato l' altra notte che i cavalli s' eran mutati in bovi, e che gli alberi di castagno si trasformavano in vigne, e che queste poi m'entravan tutte nei tini?... E poi... che cosa ho ancora veduto in sogno?... versavo il vino con un boccale di terra, e improvvisamente mi s' è fatto d' oro... E poi... la monetaccia che io portavo all' esattore... tutte monete d' oro!... e come scorrevano bene!... e l' una nasceva dall' altra... e se ne faceva subito un bel mucchio, e in mezzo a quel mucchio mi sentivo soffocare... L' intèrpretino come vogliono quelli che se ne intendono!... per me, era la Pace di certo... Vado in città...

Olà, ragazzi! Vado in città, io; voi addobbate la casa, come esige la pace, e come ha imposto il banditore a nome del Re. *(Poi da sè)*... e come mi consiglia anche il mio sogno.

## Scena II.

*L' oste; poi un Coro di Sacerdoti.*

*In città.*

*Oste.* — Sia bene a me e ai miei compaesani! Vedo la Città tutta piena di processioni sacre e di preghiere... Com' è lieto tutto questo affollarsi del popolo!... com' è armonioso questo Coro di sacerdoti!

*Coro.* — « Pace il Signor dei Cieli diede al popolo,
pace il Signor del Mondo... »

*Oste.* — Che bel canto di buon augurio!

*Ch.* — « Nobis pacem, nobis ocium
« Pacis nobis author rettulit.

*C.* — At meritoriae meae lucrum, et voluptatem, et dapinationes opiparas!... O me beatum!... Aderunt frequentes lenonum puellae... aderunt earum sectatores, novitii, satellites. Et iam audio Sicilia Hispaniaque ex intima advectum florem scortillorum, recentissimum quidem venereum mercimonium, urbanaeque juventutis illecebras atque allectamenta... meum merum solidum cupedinariumque peculium... Agite, sacerdotes! pacem concinite, pacem diis immortalibus acceptam referte! Ego profecto compotoribus ganeonibusque meis omnibus ita me comparabo, ut basilicas apud me commessationes, basilicumque me cauponem experiantur, praedicent, in coelum efferant.

*Ch.* — « Pacem rura, pacem praedia,
« Pacem tecta et urbes sentiunt.
« Virgo plaude, nuptae plaudite,
« Paci rite matres plaudite! »

*C.* — Mihi quidem loculis plaudendum est meis... Ut gestitis, inanissimi? ut animo agitatis aureolos illos Venetillos?... Hosne mavultis, an Florentinulos illos ampliusculos, picturatulos, hieme etiam media perflorescentes?... An oceano vectari cupitis, aurea

*Coro.* — « A noi pace e riposo die' l'Altissimo,
ci die' il viver giocondo... »[1]

*Oste.* — Certamente!... E alla mia osteria concesse il guadagno, e di poter passarsela allegramente mangiando e bevendo... O me felice!... Presto verranno le ragazze coi loro lenoni... e verranno in folla dietro a loro gli innamorati, gli spasimanti... e quei che vivono alle loro spalle... Ho già sentito dire che dal centro della Sicilia e della Spagna è venuto un carico di sgualdrinelle fiorite, fresche fresche, e quindi di facile smercio pei piaceri di Venere... Son quelle che ci vogliono per lusingare e allettare questa gioventù di città;... guadagno certo e solido per me, che nasce dal piacere... Su, sacerdoti! cantate la Pace! dite quanto è gradita la pace agli Dei immortali!... Quanto a me, a tutti i miei avventori che vengono a mangiare e bere da me, io farò in modo di provvedere mangerie da re, e bevande da re;... sicchè mi celebreranno come il re degli osti, e mi esalteranno al cielo.

*Coro.* — « La pace i campi godono, — la godon le città;
« applaude a lei la vergine — la sposa applaudirà.
« Ma chi, Fata benefica, — più ti benedirà?
« Dolci di gioia lacrime — la madre verserà ».

*Oste.* — Quanto a me, io plaudo alla mia borsa. É vuota, anzi vuotissima... adesso! ma mi par di sentirla già tutta in agitazione... Che cosa desideri, brutta ingorda?... Vorresti dei bei zecchini d'oro di Venezia?... o preferisci quei fiorini di

---

[1] Ma probabilmente *coeli rector* è Dio, *terrae tutor* il Re, e *pacis author* è il Pontano. Così, più sotto, il *basilicus caupo* fa sospettare che l'oste si chiamasse Basilio, o fosse di Basilicata.

navicula, aureo malo, velis etiam aureis?... Et hoc quoque praestabitur!... ut in continenti deambulantes, Britannicum secetis pelagus... Agite, loculi! capite iam auras quis sinum impleatis!... Et iam, ut video, oceano libare gliscitis...

Verum agite... inspicite... noscite!... Britanni' ne hi sunt quos, Roma proficiscentes, divertere hanc ad meritoriam video?... An me oculus fallit?... Profecto vestitus ipsa Britannici generis eos indicat... Accedam propius... Quin Britannissimi ipsi sunt!... Vobis et urbem et cantum, sacerdotes, relinquo: mihi quidem Oceano cauponariam rem facere decretum est, ut hodie aureola cymba piscator, Britannico in freto, aureum etiam rete in profundum jaciam. Heus, pueri! Bacchum in iudicium ad praetorem vocate! Dormientem tamen illum somno ne excitetis iubeo... Quin... Vernaciolo illum cado includite, ne, somno experrectus, Britannicumque forum ac Britannum iudicem timens, fugam arripiat. Nam et horrida vox, sermoque ipse horridior deterrere illum abunde potest... Tu quidem concinere illos iube, quo aut somnus Baccho fiat suavior, aut illo excitus, ac suavitate cantus delinitus, ludere argenteum ad poculum cum illis cupiat. Et id quoque praestate, pueri, ut nostro in penu sit qui Graece, qui Corsice, qui Ligustice sciat... etiamnum qui Cretice.

Fiorenza un po' più grossetti... dove anche nel pieno inverno si vede fiorire il giglio? O vorresti invece traversare l'Oceano, sopra una navicella d'oro, col suo albero d'oro e le vele d'oro!... Ti si procurerà anche questo!... di poter traversare il mare Britannico pur continuando a passeggiare nel continente... Orsù, mia borsa! apriti bene all'aura per riempirti d'oro... Vedo, vedo... che hai gran voglia di assaggiar dell'oceano... Difatti... guarda!... Non sono forse venuti di Britannia costoro, che, dalla via di Roma, vedo scendere là alla mia osteria?... Presto presto, corriamo!... O m'ingannano forse i miei occhi?... La moda del vestire li indica proprio per Inglesi... Ma sì! da vicino li distinguo meglio: Inglesi sono! inglesissimi anzi!... Sacerdoti, vi lascio alla vostra città e ai vostri canti! Era proprio destino che io dovessi aprire osteria nell'Oceano, e gettar la mia rete d'oro nel mar Britannico a pescarvi le navicelle d'oro!...

Olà, ragazzi! Chiamatemi Bacco in tribunale presso il pretore! Ma se dorme, lasciatelo dormire tranquillamente senza svegliarlo, e chiudetemelo in un barile di vernaccia, perchè, svegliandosi, non si dia a fuggire per paura del foro britannico e di un giudice britanno... Con quella orrida voce, e quel parlare più orrido ancora, c'è proprio da spaventarsi. Questi altri poi, invitali a cantare, affinchè, o il sonno di Bacco diventi più soave, o, se si desta, lusingato dalla soavità del canto, desideri di giocare con loro al bicchiere d'argento... E fate in modo, ragazzi, che nella nostra dispensa ci sia da poterli trattare alla greca, alla corsa, alla ligustica... e magari anche... alla cretina...

## III.

*Caupo et viator.*

*C.* — Antiquum et notum amicum peregre advenientem ut libens video! ut mihi iucundum est ipsum et complecti et alloqui!
*V.* — At ego, benevolentem compotorem invenire valentissimum, et laetor et habeo diis gratiam.

*C.* — Quam cum stomacho bene?
*V.* — Lupum in ventriculo gero...
*G.* — Ut cum siti?
*V.* — Exaruere pulmones calore et pulvere.

*C.* — Pueri, expeditissime afferte quo sitim levet... Heus! expergiscimini!...
*V.* — Atqui consilium est prius pulverem pallio excutere.
*C.* — Date linteolum... Ministrate frigidulam, qua et os et labra et faciem totam perluat.

*V.* — Ut me recreasti pocillo hoc crystallino!... Nil vidi unquam hoc ipso limpidius... Ut in eo salit nigellum tuum!... An, ut puto, est *Casorianum?*

*C.* — Reluite, pueri, pocula!... Miscete recentiusculum illud intimo e penu... Afferte... *Centuresium* hoc est... Cape! benivolentissime homo... Labra delibatim pertinxeris, pedes illico sentient... Mihi crede: illo in dolio Bacchus cum Vere lusitat... totum adeo doliolum flos est merus!

*V.* — Atqui putarim eo e dolio aurum scaturire...

## Scena III.

*Un viaggiatore e l' Oste.*

*Oste.* — Come vedo volentieri venir dall' estero questo vecchio amicone! Che piacere poterlo abbracciare e discorrere con lui!

*Viagg.* — Io poi ringrazio Dio e mi rallegro di rivedere ancora questo fortissimo bevitore, che mi vuol tanto bene...

*Oste.* — E... come si sta di stomaco?

*Viagg.* — Mi par di averci un lupo...

*Oste.* — E a sete?

*Viagg.* — Mi si sono asciugati i polmoni dal caldo e dalla polvere...

*Oste.* — Su, ragazzi! portategli al più presto da levarsi la sete... Su, svegliatevi!

*Viag.* — Sarebbe meglio, forse, prima spolverarmi un poco... e lavarmi...

*Oste.* — Dategli un asciugamano... E versategli dell' acqua fresca per lavarsi la bocca e il viso, e tutta la testa...

*Viagg.* — Buono, questo bicchierino!... ricrea proprio lo stomaco... Non ho visto mai nulla di più limpido e cristallino... E come ci spumeggia questo tuo Neretto! è forse di quel di Casoria?

*Oste.* — Sciacquate i bicchieri, garzoni!... e mesceteci di quello più recente... quello della cantina più interna... Portate... Questo è Centuresio... Assaggialo, tu che sei un buongustaio... Ci avrai appena bagnato le labbra, che le tue gambe se ne accorgeranno tosto... Credimi: in quel barilotto Bacco scherza sempre con Madonna Primavera... É tutto un profumo!...

*Viagg.* — Di più, avrei creduto che dal fiaschetto

Aurum profecto liquentissimum digitis teneo... Fusile quidem hoc est, et potatile... ut dicunt! Labellantim profecto ducam, non uno haustu. Euge, Bacchi deliciolum!... Anima mihi ipsa congeminata est olfactu solo... Viden ut ipsum aurum aurescit in cyatho?... Anima mihi ipsa *trigeminata* est labellatu uno...

*C.* — Salve, mi Geryones! salve, hospes Atlantice!

*V.* — Quid mirum triplicem me factum, si Centauresium potito?!... si tuum istud mihi penu Atlanta est ipsa illa beatorum insula?!

*C.* — Ah ah ah! Delinge, amabo, et hoc... (iniuriam enim, si hauseris, cadillo feceris...) et quidem substrictissimis labris... *Fastinianum* hoc est..., merum quidem Fastinianum!... reliquiae non modo huius, verum totius Campani penoris... Itaque sublibare te illud et quidem haustillatim volo.

*V.* — An forte verendum est, ne hodie Fastinianum hoc tuum nobis exhibeat negocium? Scis quam mihi non placeat *fastus*... Et hos quidem vereor Hibernici generis homines fastum in naso qui gerunt...

*C.* — Nihil Fastiniano hoc tuo suavi moratius est, rixas mirum est quantopere fastidiat somni solius amicum, atque blandiloquentiae. Sed, amabo, Hibernini hi sunt?

*V.* — Quin horum aliquot Scotia nuper ab ultima Romam devecti.

*C.* — Quaenam adventus causa?

*V.* — Animi pervicacia quaedam, dum persuadere sibi nullo modo possunt Romano Pontifici liberos esse. Itaque invenerunt Pontificem ipsum filii nuptiis praesidentem aurato in solio, filiam vero Romanas puellas invitantem ad choreas, atque

uscisse fuori dell' oro... É oro liquido quello che ho fra le dita... si fonde e si beve!... Bisogna sorseggiarlo a fior di labbra, e non buttarlo giù d' un sorso. Oh che delizia!... Tutta l' anima mi si concentra nell' olfatto e nel naso... Vedi? non è oro quello che indora il bicchiere?... Ho detto che l' anima mi si sdoppia? anzi mi s'*intripla* ad ogni sorso...

*Oste.* — Salute, mio triforme Gerione, ospite Atlantico!

*Viagg.* — E c' è da meravigliarsi se divento triplice, quando mi dai da bere di questo Centauresio?... se questa tua cantina mi par quella famosa Atlantide, l' isola dei Beati?

*Oste.* — Ah ah!... Assaggia un po' anche questo... (gli si fa torto, a inghiottirlo da ingordi!)... Assaggialo a labbra strette... Questo è Fastiniano, puro Fastiniano! ultimo avanzo non solo di questa, ma di tutte le cantine della Campania... Lo devi quindi sorseggiare a poco a poco...

*Viagg.* — Non ci sarà poi da temere che questo tuo *Fastiniano* ci dia poi dei *fastidi?* sai che a me non piace il *fasto*... E questi tuoi avventori di stirpe Hibernica è gente che ha la superbia e il *fasto* fin nel naso...

*Oste.* — Non aver paura: è un Fastiniano amabile e ben costumato; ha in fastidio le risse; non ama che il sonno e un po' di parlantina... Ma di grazia, come sai che questi sono d' Hibernia?

*Viagg.* — Anzi, sono diretti a Roma, venendo dalla più lontana Scozia...

*Oste.* — E perchè son venuti?

*Viagg.* — Per una certa loro ostinazione!... perchè non si volevano in nessun modo persuadere che il Romano Pontefice avesse dei figli. E così... han trovato il Papa in persona che, sopra il suo trono d' oro, presiedeva alle nozze di suo figlio; mentre la

iis ipsis nuptiarum diebus natam Pontifici filiolam alteram... mirificam, mihi crede, Christianae religionis comprobationem!

*C.* — Quinam?

*V.* — Si enim Deo nascuntur nepotuli, numquid non necesse est Christum ipsum mulieris utero prodiisse?

*C.* — Sane probatissimum argumentum. Proficiscendi autem Neapolim quaenam illis causa?

*V.* — Leonardum primo Apulum, Barensem inde S. Nicolaum, post... Hierosolymam videre cupiunt, navi comparata.

*C.* — Et probum et pium consilium!

*V.* — Missa haec nunc faciamus,... quando refrigeratae mihi vires sunt. Iube his apparari coenam, atque ita quidem videto, coena ut sit.

*C.* — Quid hoc verbi est? coena ut coena sit?... Non intellego...

*V.* — Quae sit opipara; quae pluribus sit satis; quae sit bibax, loquax, somnulenta...

*C.* — Bellissime! habeo... « Agite, benivolentissimi hospites, secedite in umbram... conquiescite..., sedate et sitim et aestum... Opulentissime pariter et lautissime mecum vobis erit... ».

*V.* — Atqui Italice nihil intelligunt...

*C.* — Tute igitur illis blandire,... atque ut potisent et quidem quam recentissimum vide. Mihi curae id fuerit, Britannice ut discumbant.

sua figliuola aveva invitato ad una festa di ballo le donzelle Romane; e proprio in quei giorni delle nozze era nata al Papa un' altra figlioletta... E questa è, credilo, una maravigliosa prova della verità della Religione cristiana!

*Oste.* — Come mai?

*Viagg.* — Perchè... se a Dio nascono dei nipotini, non è forse necessario che anche il figlio suo Gesù Cristo sia nato di donna?

*Oste.* — É un bell' argomento, non c' è che dire. E perchè poi son partiti per Napoli?

*Viagg.* — Prima voglion vedere San Leonardo di Puglia, poi S. Nicolò di Bari; infine si procureranno una nave, e andranno a visitar Gerusalemme.

*Oste.* — Buon' idea, e da gente pia!

*Viagg.* — Lasciamo star questi discorsi... Ora che mi si son rinfrescate le forze, fa preparar loro da cena, ma che sia vera cena...

*Oste.* — Che discorsi son questi?... cena che sia cena?... Non capisco.

*Viagg.* — Voglio dire che sia abbondante, da bastare per molti; sia beviona, loquace, sonnolenta.

*Oste.* — Benissimo! ho capito... « Su via, gentilissimi ospiti, ritiratevi qui più al fresco... riposatevi!... calmate la vostra sete e l' arsura... Avrete da fare con uno che vi tratta lautamente e magnificamente...

*Viagg.* — Bada, che non capiscono l' italiano.

*Oste.* — Allora, accarezzali e invitali tu... e cerca di farli bere quanto più è possibile e del più recente. Io cercherò intanto di farli dormire all' inghilese...

## IV.

### *Altilius, Pardus, Charitaeus*

*Al.* — *(solo)* Iudicabam actum cum Ioviano felicissime, quod, pace parta, regias res prope afflictas, magna sua cum gloria, maiore populorum tranquillitate, non restituisset modo, verum etiam stabilisset. Quanto autem secus et illi et nobis, qui eum amamus et colimus, acciderit, dicere dolor prohibet: nihil enim contingere aut illi indignius, aut nobis insperatius potuit.

*Par.* — Quid hoc est quod te tantopere sollicitum ac male habet? Nam et verba metior tua, et rem ipsam mirifice suspicor... Neque illud me parum turbat, quod hora tam intempestiva convenire me volueris, cum praesertim noverim in agendis rebus pensitatio quae sit tua.

*Al.* — Quid tu *aut me sollicitum aut male habet,* loqueris?... Quin cruciat, torquet, vexat, animum ipsum conficit.

*Par.* — Mali' ne tantum ex te audio?!...

*Al.* — Summum quidem malum! An non et summum et publicum tibi videatur malum?... senem, in quo tantum publice repositum esset tum opinionis tum spei, coepisse iam repuerascere?

*Par.* — Quid? repuerascere!...

*Al.* — An non puerum tibi videatur senex agere, qui, annos circiter sexaginta natus, magnisque honoribus functus, asinum sibi magno comparaverit, sericisque instratum ornamentis ascenderit? atque aurato freno, auratis habenis, versiculos etiam ne-

## SCENA IV.

*Altilio, Pardo, e il Cariteo.*

*Alt.* — *(solo)*. Credevo che tutto fosse terminato felicemente pel nostro caro Gioviano, perchè, concludendo la pace, non solo aveva con sua grandissima gloria, per maggiore tranquillità dei popoli, ristorato le condizioni dello stato e del Re, che erano molto a mal partito, ma aveva anche dato loro stabile assetto. Invece, quanto diversamente sia andata la cosa per lui, e per noi che lo onoriamo e lo amiamo,... non si può dire per il dolore! Non gli poteva capitare una cosa più indegna... Chi se lo sarebbe mai aspettato? *[Entra Pardo]*.

*Pardo.* — Che cos' è che ti angustia e ti addolora tanto?... Non misuro bene la portata delle tue parole... e mi fai sospettar male. Tanto più che hai voluto darmi convegno qui, in un' ora tanto intempestiva. E d' altra parte so che tu non operi mai a caso, nelle tue faccende.

*Alt.* — Parli di angustie e di dispiaceri?!... Di' pure che c' è una cosa che mi travaglia, mi tortura, mi finisce...

*Pardo.* — E dunque cosa tanto grave?

*Alt.* — É una sciagura immensa!... Grandissima sciagura per tutti, che un vecchio in cui tutti riponevano giustamente tante speranze, sia così rimbambito...

*Pardo.* — Rimbambito! Chi?

*Alt.* — E non ti sembra rimbambito un vecchio che, in età di circa sessant' anni, già colmato dei più grandi onori, si compri a caro prezzo un asino e vi passeggi sopra dopo averlo tutto parato a seta?... Freno d' oro, briglie d' oro, finimenti

scio quos amatorios cantitantem, vehi asello non puduerit?! Quodque importunissimum dicas, admotis etiam calcaribus, equitem agere procurrentem voluerit. Abeat sapientia!... valeat senectus!... An aliud expectas aut potius aut certius delirationis signum?

*Par.* — Musae Aonides! Sebethides nymphae! ubinam gentium delituistis? Monstra mihi haec et quidem portentosissima videntur... Quis hoc credat? aut quinam hoc fieri potest?, quod ne Dii quidem ipsi videri debeant passuri.

*Al.* — Certa res est.

*Par.* — Asino' ne vehi etiam perornato, per urbem in publico, per regionem urbis frequentissimam, sexagenarium hominem, regiis actionibus praesidentem, moribus tam compositis, institutis tam rigidis? Vale, vale, Apollo! Si verum esse hoc sensero, naturam ipsam credam iam repuerascere.

Sed commodissime nobis offertur, ut video, Chariteus: colloquamur cum homine... Quid quod conturbatiusculum domo prodire intellego?

*Cha.* — *(da sè)*. Laudent qui velint senectutem... mihi quidem sapientissime institutum videtur, sexagenarii e ponte ut dejicerentur in Tyberim. Quin bene mecum actum putem, ante quam haec videam, quam hunc annum attigerim, si vel scaphariam cum Charonte exercuero...

*Par.* — Charitee, Charitee! Siste, Charitee!... Salve; quo properas?... quae te res tam impotenter agit? Siste gradum;... amicorum res agitur... Iubet hoc amicitia, vel humanitas id postulat tua.

*Cha.* — Ne, per deos! — quisquis es, — ne, obsecro, me ab itinere incepto revoca.

d' oro... E non si vergogna di canticchiare dei versucci da innamorato, quando ci sta sopra!... e quando lo punge leggermente con gli sproni, vuol farlo correre come un nobile destriero. Addio sapienza! addio vecchiaia!... Vuoi attendere altro segno più sicuro della sua stravagante pazzia?

*Pardo.* — O Muse Aonidi! o Ninfe del Sebeto!... dove vi siete nascoste?... Questo mi sembra un mostruoso portento... Chi lo crederebbe?... E come mai potè accadere una cosa che gli Dei, sembra, non avrebbero mai dovuto permettere?

*Alt.* — Eppure è cosa certa.

*Pardo.* — Farsi vedere in pubblico sopra un asino impennacchiato, in mezzo alla città, dov' è più folla di gente... un uomo di sessant' anni, posto dal Re a capo dei più alti uffici!... un uomo così per bene! di principî così rigidi!... Oh Apollo, vatti a nascondere! Se la cosa è vera, crederò anche che Mamma Natura è rimbambita!... Ma ecco Cariteo: viene a tempo! Ne ragioneremo anche con lui... Mi sembra che anch' esso sia uscito di casa un po' turbato...

*Car.* — *(parla da sè).* Lodi chi vuol la vecchiaia... A me parebbe la più savia delle istituzioni, che gli uomini di sessant' anni fossero precipitati nel Tevere giù dal ponte... Quanto a me, per non veder cose simili, accetterei anche di andare a visitare la barca di Caronte prima d' aver toccato i sessanta... *(va innanzi senza vedere gli amici).*

*Pardo.* — O Cariteo!... Dove vai, Cariteo?... Fermati, Cariteo!... Cos' è che ti spinge ad andar tanto in fretta?... Férmati: si tratta di un amico... Te lo impone l' amicizia, lo richiede la tua gentilezza.

*Car.* — No, perdio!... Lasciami andare, chiunque tu sia!

*Par.* — Maior res agitur... Siste; salve!... Quo te?

*Cha.* — Quo asinus imperat.

*Par.* — Quid, malam in rem! — asinarium iam ne agis?

*Cha.* — Quid? asinus ipse me agit!

*Par.* — Iam, ut video, deliravimus;... actum et transactum est de sene, ut video. Explica, obsecro, quid hoc est, quod asinus tete agit.

*Cha.* — Quin immo impellit, ac proterit. Tu rem ipsam vide... Propero ad aerarios fabros, comparaturus diversi generis tintinnabula, cingulum item sericum diversicolorem, quicum intextis tintinnabulis asini collum exornem. Flamen quoque purpureum auro intertextum empturus, ad illius frontem appensum aurata fibula... perinde ac flabellum, asino ventum in calore quod exciat.

*Par.* — Dii boni! quid ego e Chariteo audio!

*Cha.* — Quid?... istis, Parde, oculis videas... domum si meam ingressus fueris: bracteolas argenteas, auratas lamellas, flosculos etiam gemmatos auro intertextos asino parari. Usque adeo cum sapientia simul cultus quoque ac comptus ad asinum transiit! Hoc hoc illud est, quod dici solet « omnia tempus suum sortito consequi ». Maiorane aut audire aut sentire vultis?... Epistolam legite, quam nuper suis ex hortis vester senex — quod gaudere oppido abunde potestis, ad pueritiam iam regressum! — ad me per cursorem quam festinatissime misit.

*Pardo.* — Ma si tratta di cosa d' importanza! Férmati... Non mi saluti?... Non mi riconosci?... O dove vai?!...

*Car.* — Dove l' asino impone.

*Pardo.* — Va in malora! anche tu fai l' asinaio?

*Car.* — Io?... É l' asino che mi comanda e mi fa trottare...

*Pardo.* — Siamo tutti impazziti... Quando s' invecchia, è finita! Ma dimmi, spiègati: dov' è che l' asino ti fa trottare?...

*Car...* — Mi fa trottare è poco: vado a rotta di collo... Giudica tu stesso: vado da un ramaio a comprare diverse sorta di campanelli... che poi devo far cucire da un sellaio a una cinghia ricamata in seta di diversi colori... Per farne che?... per ornarne il collo asinino del mio gentil Signore... E poi devo correre a comprare un pennacchio rosso intessuto d' oro, per attaccarlo alla sua fronte con una fibbia dorata... e poi una ventola o rosta o flabello — il più bello che esista! — per fargli fresco e sventolarlo!...

*Pardo.* — Ma che mi dici, o Cariteo!

*Car.* — Che ti dico? Ma tu lo vedrai co' tuoi occhi!... Vieni a casa, e vedrai per tutto fogliuzze d' argento, laminuzze dorate, fioretti di false gemme intessute sull' oro... tutto pronto per l' asino. Si direbbe che insieme con la sua sapienza ha passato all' asino anche il gusto di acconciarsi e di pavoneggiarsi. Questo si chiama aver tirato a sorte un bel numero, ed esser nato fortunato! E volete sentire di peggio?... Leggete questa lettera che il vostro gran Vecchio — eh potrete godervelo a lungo in città, visto che s' è fatto cosi bimbo! — m' ha mandato dalla villa in gran fretta per espresso e di corsa... *(Legge).*

## EPISTOLA.

« Amabo, Charitee meus ocule, pectinem mihi auratum emito, qui sit eburneus, Praxitelicus! quo dum stringitur dumque dorso agitur, tinniat mihi, subblandiatur animo meo, qui risum pelliciat atque hilaritudinem. Quid enim asello meo delicatius? Vult sibi applaudi... vult dici bellissima verba. Facit mihi delitias dum ei frontem defrico, dum versiculos succino. Quin te beatiorem ut faciam, et hoc accipe. Apposui deliciolo meo e melle ientaculum... Ubi illud delinxit, osculo me confestim petiit tam blande, ut ei quoque amplexum cum osculo retulerim. Beavit me, cupio et illum beatum esse. Tu vero, meus amicule, et illud statim cura! Timet deliciolum meum muscas, calores fugitat.... perrectato institores omneis, dum e tenuissimo serico stragulum compares, quo intectus Arion meus... Cyllarus meus... muscarum aut culicum aculeos ne sentiat... Atque id cum primis effice, ut sit quam fulgentissimum stragulum, delicatissimum textum, solidissimum muscarum repagulum.

Ne vero aut mirere aut indigne feras domini delicias, vide et contemplare ex asino atque in asino Pythagoricam disciplinam. Nam haec ad te dum scribo, perlegente asello, ipse, accommodatis humanam ad enuntiationem labris, distichon hoc effudit:

## LETTERA

« Di grazia, mio Cariteo garbatissimo, comprami un pettine dorato, ma che sia proprio d'avorio Prassitelico!... affinchè quando lo si strigli e lo si pettini sul dorso, scuotendo i campanelli del capo mi faccia festa, e susciti il riso e la gaiezza nell'animo mio. Perchè, sai?... il mio asinello è molto delicato... e vuol essere lodato, e che gli si dicano delle belle parole... Allora mi fa le carezzine, quando gli gratto la fronte e gli canticchio dei versi... Vuoi sentirne una ancora più carina? Ieri gli ho messo innanzi, per colazione, un tortino di miele... Appena lo ebbe leccato un po', mi assalì con un bacio così carezzevole, che ho dovuto ricambiargli il suo amplesso e il suo bacio. É giusto che, se egli mi fa beato, io lo faccia beato. Dunque, amichino mio carissimo, occupati subito di quel che ti dico: il mio amore, l'asinuccio mio, teme le mosche e teme il caldo. Tu corri da tutti i merciai, da tutti i bottegai, finchè tu mi abbia comprato una sottilissima gualdrappa di seta, perchè il mio Arione.... il mio Cyllaro delizioso... non abbia a sentir più le punture delle mosche e delle zanzare. E bada che questa gualdrappa sia ben brillante, delicata di tessuto ma solida difesa contro gli insetti.

E perchè tu non ti abbia a maravigliar troppo di queste nuove delizie del tuo padrone e non te n'abbia a sdegnare, pensa e medita la dottrina Pitagorica in quanto tratta dell'asino... Senti che asino è questo! Mentre ti scrivevo, questo caro asinello mi seguiva con l'occhio e leggeva... e poi, accomodando le labbra alla pronuncia umana, ha sciorinato questo distico:

> Melle meus me pascit herus, pro melle recepit
> Oscula, complexum pro sagulo excipiet.

Iudicabis aut Marsum aut Cornificium in asello meo versus edere!

Illud quoque summo studio ac deditissima curabis opera, uti flabellum pavoninum, quod sit quam oculatissimum, per hunc ipsum puerum ad me mittas, quo in umbra, atque in aestu, meo deliciolo ventum faciam. Recte vale, nam et ego cum domino, sine quo vita nulla mihi est, valeo etiam valentissime ».

*Par.* — Haec quidem epistola mera est deliratio, aut merus potius nostrum omnium dolor. Quando autem delirium ipsum radices nondum altiores egit, tentandum est, quam possumus diligentissime, ut curetur.

*Al.* — Mihi quidem Actius conveniendus videtur, qui nuper e Roma itineris ac laborum socius cum illo rediit, uti ex eo perscrutemur num quae signa delirium antecesserint, si qua fortasse ad sanitatem regrediundi relicta spes intellegatur.

*Par.* — Longe optime consultum videtur. Quocirca familiarem atque amicum hominem conveniamus, uti eo ipso comite in hortos ad senem proficiscamur.

## V.

*Actius, Pardus, Altilius.*

*Act.* — Clivum hunc Musarum esse volebat noster Crassus, immo — pace vestra dixerim — meus. Is enim me instituit, is me studiis his dedicavit,

« Di miele mi pasci, padrone; un bacio t' ho dato pel miele:
darò per la gualdrappa più che un bacio, un abbraccio ».

Avresti mai creduto che nell' asinuccio mio un Marso o un Cornificio facesse dei versi?

Un' altra cosa ancora: cerca con ogni studio e diligenza di avere un flabello di penne di pavone, (ma che sian tutte occhiute!) e mandamelo subito per mezzo del ragazzo che ti porta questa mia lettera: voglio sventolarlo con quello, il mio asinello, tanto al caldo che all' ombra. Stammi bene, come sto bene io, a patto che stia bene il mio asino-padrone, senza del quale non saprei vivere. Vale ».

*Pardo.* — Questa epistola è un vero monumento di frenesia... se non è piuttosto cagione a noi d' immenso dolore. Ma noi dobbiamo cercare in ogni modo di guarirlo da questo delirio di pazzia, finchè la demenza non ha messo profonde radici.

*Alt.* — Io direi di far venir qui Azzio, che è tornato da poco da Roma, suo compagno di viaggio e di fatiche, per sapere da lui se aveva già dato fin d' allora qualche segno di questa pazzia, e se c' è pertanto qualche speranza di farlo rinsavire.

*Pardo.* — Buonissima idea! Lo mando subito a chiamare; poi, insieme con lui, ci avvieremo alla villa del nostro Vecchio.

## Scena V.

*Gli amici: Azzio, Pardo, Altilio.*

*Azz.* — « Questo è il colle sacro alle Muse! » diceva il nostro Crasso; anzi — sia detto con vostra pace — il « mio » Crasso. Poichè è desso

illi debentur quae in me insunt, siqua digna laude insunt, omnia.

*Par.* — Miror Lucium Crassum corpore tam obeso, viribus non satis validis, clivum hunc quamquam amoenum, ascensu tamen non indifficilem, ut ex te tam saepe audio, pedibus frequentasse.

*Act.* — Mira etiam cum voluptate; nam et saepicule considebat sub arbusculis, aut muscoso aliquo conquiescebat in lapide, veterum poëtarum — aut siquos ipse lucubrasset — versiculos interim referens, multa etiam saepe aut ipse docens, aut nos qui eum sequebamur percunctatus. Ad haec dicere nobis solebat, quo labor ipse ascensionis esset levior, collem hunc Heliconem et sibi et nobis esse, neque posse Musarum ad templum nisi *eo* clivo perveniri, quem Virgilius ipse singulis ferme diebus ascendere esset solitus, ubi post et villam sibi comparasset, et moriens humari testamento cavisset.

*Alt.* — Recte sane haec, ut caetera, Lucius. Quando autem aliud nunc *non* agimus, missum illum tantisper faciamus, dum, quod nos tantopere male habet, sciscitemur illud, siqua via senis nostri delirio obviam iri possit. Age, Acti! Romae cum ageres, qualem se in obeundis Iovianus negotiis, qualem in suadenda aut componenda pace, nunc in urbe, nunc in castris aut in itinere ipso, egerit... explica, edoce, explana: nostrum omnium una res agitur.

che mi ha educato, che mi ha diretto in questi studi; sicchè a lui si deve tutto quel che c'è in me degno di lode, — se qualcosa credete che in me valga...

*Par.* — Ma io mi meraviglio come Lucio Crasso, così obeso di persona e non molto in forze, potesse salire, sì di frequente come odo da te, questa collina, per quanto amena pur di non troppo facile salita.

*Azz.* — Ci veniva anzi con grande piacere; poichè spesso si sedeva all'ombra di qualche albero, o si riposava sedendo su qualche sasso ricoperto di muschio, recitando di quando in quando o delle brevi poesie sue, o versi di antichi poeti; prendendone occasione spesso per insegnarci qualcosa, o per domandarne a noi che lo seguivamo. Inoltre, perchè la fatica dell'ascesa fosse più lieve, ci soleva dire che questo, come per lui così anche per noi, doveva essere il sacro colle d'Elicona; e che al tempio delle Muse non si poteva giungere se non per quello stesso clivo che Virgilio soleva salir tutti i giorni, e dove più tardi si era comprata una villa, e dove per testamento aveva voluto essere sepolto.

*Alt.* — In ciò, come in tutto il resto, parlava ottimamente il nostro Lucio. Ma siccome ora c'è altra cosa da fare ed altra cosa ci fa star così male, lasciamo per un momento di parlar di quello ch'egli vale, e domandiamo ad Azzio se egli conosca qualche via per rimediare alla pazzia del nostro gran Vecchio. Di' dunque, Azzio: quando tu vivevi presso di lui in Roma, come si diportò Gioviano nel corso vario dei negoziati, sia per consigliare sia per comporre la pace, sia in città che negli accampamenti?... O anche durante il viaggio... Spiegaci, dicci tutto quello che sai: si tratta di cosa che ci riguarda tutti ugualmente.

*Act.* — Quem sese egerit ipsa res docet; pacem enim, obsistente Cardinalium collegio, quibus voluit conditionibus perfecit. Miserati saepe sumus senem languenti corpore, mediis diebus, ardentissimo sole, per frequentissimos latrones, quibus itinera circumsessa erant, nunc ex Urbe ad Alphonsum in castra, nunc e castris ad Innocentium Romam properare, ut, qui illum sequebamur, de senis vita actum iam in singulas prope horas nobiscum ipsi dolentes quereremur. Itaque, diligentiam si requiras, nihil illo etiam ad minima quaeque momenta attentius; si prudentiam, nihil omnino consideratius; ut non modo laudem, verum summam sibi principum hominum admirationem, cum magna etiam populi Romani benevolentia, conciliarit.

*Par.* — Non videtur, in tam brevi praesertim spatio, parata esse potuisse aliqua ad delirationem via.

*Alt.* — Quae, obsecro, in itinere atque in reditu eius consuetudo? qui etiam sermones erant?

*Act.* — Consuetudo qualis antehac semper fuit, multum cogitandi, plurima secum in animo volvendi; neque enim tempus ullum labi frustra patiebatur. Erat illi, post alias atque alias publicis de rebus cogitationes, in ore *Urania*... quod a se nondum perpolita esset, neque — uti saepenumero etiam querebatur — aut capillum bene cultum haberet, aut faciem puellarem ad comptum satis extersam, quaeque, ad Hymenaeum vocata, nondum dignam nuptiis vestem aut dignum Talassio mundum induisset.

*Par.* — Nullum hactenus, ut sentio, repuerascendi signum.

*Act.* — ... Sermones autem, post concoctas illas mentis agitationes, erant quam iucundissimi, ut

*Azz.* — Come si diportò? Lo dice il fatto stesso d'aver composto la pace alle condizioni che volle, pur essendo contrario il collegio dei cardinali. E noi spesso avevamo compassione di quel povero vecchio, che, malfermo in salute, sotto il sole ardentissimo del mezzogiorno, attraverso a strade di campagne infettate di ladroni e di briganti, doveva correre da Roma al campo di Alfonso, e poi dal campo di nuovo a Roma presso la Santità di Papa Innocenzo; tanto che noi che lo seguivamo spesso, dolendocene fra noi, d'ora in ora giudicavamo spacciato quel povero vecchio. E invece lui... sempre attento anche alle minime cose, sempre assennato e prudente; tanto da conciliarsi non solo l'ammirazione di quei prìncipi, ma anche la benevolenza e la gratitudine del popolo romano.

*Par.* — Non è agire da pazzi, codesto! E non è mica passato gran tempo!

*Alt.* — ... E durante il viaggio del ritorno, come si diportò?... quali erano i suoi discorsi?

*Azz.* — Come si diportò?... Come prima: pensar molto, e a molte cose insieme; perchè non si sarebbe perdonato di lasciar passare il tempo inutilmente. I suoi discorsi?... Dopo aver molto pensato agli affari pubblici, parlava alle volte della sua Urania, che non era stata da lui ancor ben rifinita; e spesso se ne lagnava come di una figliuola che non fosse ancora ben pettinata, ben lavata, ben acconciata nella grazia della bella persona giovanile. Gli pareva come una giovinetta, che, chiamata alle nozze, non avesse ancora ben preparato e vestito l'abito nuziale.

*Par.* — E fin qui, non vedo nessun segno di rimbambimento...

*Azz.* — Altre volte poi, dopo quelle sue lunghe meditazioni ben digerite, ci faceva dei discorsi piace-

affirmari iure potuerit in eo Laberianum illud

*« facundum comitem in via pro vehiculo esse »*.

Saepe etiam multa nobis ex antiquitatibus referebat, ut *qui* quem locum advertisset, in quo navatum a maioribus aliquid, memoria teneret. Ubi ad meritoriam perventum esset, ibi cum familiaribus quantum leporis erat! quantum hilaritatis!... ut labor omnis abiret in voluptatem. In coena atque inter discumbendum, nihil triste passus unquam: oportere in mensa exhilarantia atque laeta esse omnia, neque iniuriam Baccho faciendam, qui laetitiae esset dator. Severitatem in foro, tristitiam in funere, cunctationem in capiendo consilio, supercilium in senatu retinendum esse dicebat. Talem igitur senex noster in itinere quem commendare etiam debeatis, sese ubique praestitit.

*Par.* — Quid igitur, Altili?... videnturne tibi haec delirio tam repentino convenire? Vides quantam temporis, quantam rerum ipsarum pensitationem habuerit? Quamobrem etiam atque etiam videndum nobis censeo, ne delirare ipsi cum hac delirii suspitione merito videamur.

*Act.* — Quod quidem ipsum etiam atque etiam providendum duco, quando in singulis actionibus ita se suaque omnia circumspexerit, ut, divina quadam providentia duce ac magistra, res magnas illas quidem ac perdifficiles is confecisse videri possit. Et clivo hoc inter dicendum atque examinandum superato, illud a nobis sequendum iudico, ne ad Iovianum hac cum suspitione in hortos procedamus, verum ex insidiis quasi quibusdam, quid ipse agat, quid cum villico (quod de more eius est) faciundum proponat, animadvertamus. Eius enim oratio viam nobis patefaciet cum ineundi cum eo sermonis, tum remedii cogitandi.

volissimi, tanto che si sarebbe potuto dire di lui quello che afferma Laberio: « che un compagno di viaggio facondo e piacevole vale quanto una buona carrozza ». E tutte le volte che si passava per luoghi dove fosse avvenuto qualche fatto importante, egli se lo ricordava e ce lo esponeva. Quando poi s'era giunti all'albergo, quanta festevolezza, quanta giocondità con tutti i famigliari!... la fatica passata si risolveva tosto in piacere. Durante la cena e sedendo a mensa, non voleva facce tristi: diceva che a tavola si doveva star sempre allegri; se no, si sarebbe fatto torto a Bacco, che è il dator della gioia. E aggiungeva che la severità bisogna riservarla pel foro, la tristezza nei funerali, l'esitazione e la incertezza prima di decidere, il « sopracciglio » o l'alterezza nel senato. Insomma, anche durante il viaggio s'è diportato in modo da non meritare che lode.

*Par.* — Che te ne pare, Altilio?... ti pare che si possa conciliare tutto ciò con un delirio di pazzia così improvvisa?... Temo che non siamo impazziti noi stessi, con questo nostro sospetto di pazzia...

*Azz.* — Aggiungete ancora che in tutte le sue azioni è stato poi così circospetto e guardingo, da sembrar quasi che non avrebbe potuto compiere un'impresa tanto alta e difficile, senza una Provvidenza divina che lo guidasse. Sicchè mi sembra che, dopo aver superata l'erta fra questi nostri discorsi e divisamenti, sia bene che noi seguiamo quest'altro sentiero trasverso, per non arrivar da Gioviano ancora turbati da sì brutto sospetto. Anzi, passando di qui, potremo osservar di nascosto che cosa egli faccia, come tratti col fattore e col contadino, insomma come si diporti; e i suoi discorsi ci apriranno la via di

Quocirca post contextam illam marino e rore saepiculam insidendum aut delitescendum potius nobis statuo; inde singula eius verba, gestus, ac motus etiam singulos commodissime aucupabimur; quodque et volo et cupio, ac diis bene iuvantibus spero, et animus etiam praesagit, Musae ipsae sacerdotem suum, antistitem suum, sacrorum suorum arcanarium, minime desertum patientur.

*Alt.* — Quod et nos omnes fore optamus, et votis ac suppliciis acceptum Musis ipsis referemus. Delitescendi autem consilium, mea sententia, magis e re capi non posset. Quocirca per diverticulum ad saepem, magno silentio, passibus etiam minime strepentibus progredimini, duce me, qui agrum omnes singulasque arbusculas exactissime noverim. Vos autem, pueri, hic nos manete.

## VI.

*Pontanus, Faselio villicus, Pardus.*

*Pont.* — Tantam istam inserendi diligentiam vel admiror, Faselio; nimiam tamen illam detrimentorum lunae observationem, arcessendae frugis gratia, jure quidem improbaverim multum. Etenim ipsam illam vim, qua fructus elicitur, non tam ad ultimos illos properantis ad coitum lunae dies, quam ad surculos ipsos referendam statuo; quippe ubi e ramo frugifero atque ad solem exposito, ex ipsoque rami cacumine lecti fuerint, etiam primo insitionis anno frugem proferunt. Quodque ipsa me observatio docuit, neque aut obfuerint multum, aut contulerint valde lunae detrimenta, si aut despectius praeterita in insitione fuerint, aut diligentius observata.

Quid enim conferre possunt surculi, male quidem

pensare al possibile rimedio, o almeno di entrar con lui in discorso. Nascondiamoci là, dietro quella siepe di rosmarino; di là potremo comodamente osservare le sue parole, i suoi gesti e tutti i movimenti... E Dio voglia che, come l'animo mio presagisce, le Muse non permettano che questo loro sacerdote, anzi pontefice sommo, custode supremo di tutti i loro sacri arcani, sia rovinato e perduto!

*Alt.* — Dio lo voglia! e che le Sante Muse accolgano i nostri voti! Ottimo consiglio questo di nasconderci dietro la siepe... Andiamoci in silenzio, e che non si senta il rumore dei nostri passi: seguitemi, che io conosco ottimamente questo terreno. E voi, servi, aspettateci qui.

## Scena VI.

*Il Pontano, il contadino Fagioli, poi il Pardo nascosto.*

*Pont.* — Lodo la diligenza e la cura con cui hai fatto questi innesti, o Fagioli; ma non posso approvare la troppa importanza che dài al crescere o scemar della luna. Poichè l'intima forza da cui procedono i frutti, non dipende tanto dagli ultimi giorni della lunazione, quanto dai polloni stessi; tanto è vero che, quando questi siano stati bene scelti da un ramo fruttifero e ben esposto al sole, e proprio sulla vetta del ramo, danno frutto anche nel primo anno dell'innesto. Ed io ho osservato che in questi casi le diverse fasi della luna non han punto nociuto; come d'altra parte non hanno giovato, se, nel precedente innesto, quelle cautele ch'io dico non siano state osservate con molta diligenza. Difatti, che buoni frutti possono dare polloni scelti male, da un ramo sterile, nati

atque infelici e parte lecti, ut qui enascantur tamquam inutiles atque superfluentes, quique in fragella solum exeant, nec si non eruncentur, ad fructum etiam multos post annos veniant? In quibus, propter proceritatem ipsam, nihil est iure quod laudes.

Quam quidem provocandae feracitati mirum in modum alienam (esse) experientia ipsa docet; inde autem *fragella* dicta, quod perinde ac inutilia, refringenda praecipiantur ipso e stipite. Quocirca observare te cum primis velim ramum, solarem, frugiferum, valentem, e quo surculum legas. Hoc ubi feceris, non est quod te oporteat detrimentorum lunae curam tantam suscipere; non quod non et hoc ipse magnopere probem, — tunc enim succus ipse coactior atque vegetior est, et glutinosi plus habet —, sed quod nolim cuncta te ad lunam referre, quando et ars plurimum hanc ad rem conferat.

Cum plena etiam luna insitionem optime cedere saepiuscule sim expertus, — tunc enim procerior arbor provenit, atque in conum orbiculata quadam specie honestius protenditur. Nec te poeniteat, ubi luxuriosior creverit, annis insequentibus, imminuto lunae lumine, amputatis ramulis, luxuriem ipsam — ne maiorem in proceritatem exeat — falce compescere. Nec vero — quod colonos nostrateis latet — parum etiam conferet ad insitionis foecunditatem igniferi orbis cognitio; hoc est quae signa, inserendi tempore, luna peragret, quo etiam e loco Saturnum intueatur, cuius stella inde sit dicta quod potissimum satui praesit, cum sit vis eius terrena ac seminibus praeesse intellegatur.

Illud autem mirifice improbandum atque accusandum, Faselio, duco, quod sub haec frigora tam repente a septentrionibus excitata, citrios irrigare

come inutili superfetazioni nei rami morti quei che chiamiamo *fragelle,* di modo che, anche se non fossero stati tagliati, avrebbero sì e no dato frutti dopo molti anni? In essi non c'è da lodare che la facilità con cui allungano. Ma questa stessa lunghezza l'esperienza ti insegna che non giova punto alla fecondità; e noi le chiamiamo *fragelle* appunto perchè si devono frangere dal tronco e gettar via come inutili.

Dunque, dovrai badar bene sopratutto che sia un ramo esposto al sole, fruttifero, robusto; e da esso sceglierai il pollone. E quando hai fatto questo, non ti preoccupar tanto dello scemar della luna! Non che io dica che sia da trascurar questo, poichè allora i succhi sono più raccolti e più vegeti ed hanno più glutine; ma perchè non vorrei che tu, col riferir tutto alla luna, trascurassi poi l'arte che è la più importante...

Io ho sperimentato che spesso riescono bene anche gl'innesti fatti sotto la luna piena, poichè allora l'albero cresce più alto e più diritto, e più bello anche, perchè si protende in tondo a forma di cono. E tu sarai sempre a tempo, negli anni successivi, se lo vedrai crescere troppo lussurioso, a frenar questo lusso eccessivo di rami con la falce, amputandone i ramicelli, quando la luna va scemando.

E c'è ancora una cosa — che voi contadini nostrani ignorate — la quale ha grande importanza per la fecondità degli innesti, ed è la cognizione della ignifera sfera; cioè il sapere quali costellazioni attraversi la luna nel tempo in cui si fa l'innesto, e da qual parte essa guardi Saturno, che è appunto l'astro che presiede alla seminagione — e per ciò fu appunto così chiamato, — mentre la sua efficacia si fa sentir sulla terra e sui semi.

multa etiam aqua neglexeris. Nihil enim tantopere ab hoc arboris genere frigus arcet, quam frigidissimis etiam diebus assidua irrigatio: quod ratio ipsa docet. Siquidem hyeme ipsa, concretoque septemtrionali flatu aere, qui terrae calor inest, magis atque magis in se cogitur, cum evaporare, concreta gelu terrae superficie ac solo, nequeat.

Quocirca cum arbor haec siticulosa sit admodum, tepescente terrae sinu, aquam ad radices appetentius trahit, qua in alimentum versa, robustiorem sese adversus frigus agit; neque enim exarescere succum patitur, perinde ac materno fota sinu huberibusque nutricis admota.

Ad haec arbuscula ipsa ad summam pene terram fibras etiam plurimas, capillamenta quasi quaedam agit, et quidem minutissima, quae glebulis inhaerentes, multum inde succum ebibunt; hae autem ipsae glebulae ut magis ac magis capillamentis ipsis propter humidi vim conciliantur, sic rursus sicciores effectae penitusque exsuctae, capillamenta destituunt. Quod assidua quidem irrigatio omnino prohibet. Hanc ob rem tum aestate tum hyeme opportuna irrigatione iuvanda est.

*Par.* — Ratio haec colendarumque citriorum cura, ingenii haudquaquam delirantis videri potest. Non male igitur nobiscum agitur, nec est quod Musis gratias non agamus.

*Pon.* — Te vero, mi Faselio (quod servatum etiam mirifice laudo) inspicere cum primis velim, ne, terra imbribus madescente, plantas scrobibus in-

Ma in una cosa sopratutto ti disapprovo, Fagioli mio; ed è che hai trascurato di irrigare con molta acqua gli agrumi durante questa frescura improvvisamente sorta pei venti di settentrione. Se c'è una cosa che ripari dal freddo queste piante così delicate, è l'irrigarle molto anche durante i giorni più freddi. Ne vuoi saper la ragione?

Anche durante l'inverno, e quando l'aria par si congeli pei freddi soffi settentrionali, il calore che è sottoterra, non potendo evaporare perchè la superficie del suolo è gelata, si raccoglie in sè maggiormente. Allora la pianta agrumaria che è molto assetata, tanto più vogliosamente attira l'acqua alle sue radici dal tepido seno della terra, e dopo essersene così nutrita, reagisce più robusta contro il freddo, e non lascia inaridire i suoi succhi vitali, come se fosse stata riscaldata nel seno materno e si fosse nutrita alle sue mammelle.

Inoltre questo delicato arboscello, se tu l'hai bene osservato, spinge quasi a fior di terra moltissime fibrille che direi capillari, sottilissime, le quali, aderendo alle zolle, ne estraggono e ne bevono il succo. Ma come queste zolline, quando sono umide, per l'umidità stessa aderiscono a dette fibrille capillari, così, quando siano state dissecate e quasi succhiate, devono necessariamente abbandonare quelle fibrille. Ma se tu le bagnerai irrigandole bene, — e tanto d'estate che d'inverno — questo inconveniente non succederà.

*Par.* — Non mi pare davvero che questa cura ch'egli mostra d'avere dei suoi cedri sia prova di delirio. La cosa non mi par che vada male, e c'è da ringraziarne le Muse.

*Pont.* — Vorrei anche che, quando tu trapianti, Fagioli mio, non mettessi i piantoni dentro la fosserella scavata quando ancora la terra è tutta in-

fodias, quod, permadido solo ac liquescente terra, radices minus inhaereant, nec multo post mucidae effectae corrumpantur, verum impendente pluvia. Ubi enim sicco non tamen arescente solo plantam infoderis, radices ipsae magis ac magis terrae coniunguntur, et fossa ipsa imbrem statim insequentem cupientissime pariter ac siticulosissime recipit; fit etiam ut solum ipsum magis ac magis spissetur a pluvia, et radices alimentum suum terrae conciliatum, uberius multo ducant.

Ac ne te morer diutius, exigendo praesertim operi instructum, hoc age, mi Faselio: priusquam destinatam aggrediare operam, brassiculis illis — sunt enim perpaucae — sarculum benigne admove, fimumque radicibus propius sarriendo aggere, quippe quae, tamquam lacte suo destitutae, videantur pallescere ac de matre queri. Tu illis opera tua súbveni; nam et hero gratum feceris, et tibi iusculum paraveris, quicum bubulam concinnes, succidaque pervetere. Hoc est quod te agere destinatam ante operam velim.

Interea meam me operam asello reddere par est, ne queri de hero suo iure possit... « Heus age, puer! Siste huc ad me Cyllarum quam nitidissimum; atque id vide, ne dum serica illum veste ductitas, dum ludere feroculus cupit, calcibus in te insiliat! Novi ego Cyllarinas illecebras ac domini nostri blanditias...

*Par.* — Utinam ne hic hodie asinus nobilitate etiam Romana nos donet, agnominetque ***Asinios!*** Aures arrigite; idque in primis post saepiculam videte, ne mussitari a vobis quippiam sentiatur.

zuppata dalle piogge; perchè allora, in quel terreno tutt'acqua e in quel suolo che si liquefà, le barbe non fanno presa, e dopo poco piglian di muffa e marciscono. Se tu invece li metti in terra quando il suolo sia secco ma non arido, e che la pioggia sia imminente, allora le radici hanno tempo di unirsi strettamente alla terra, mentre la fossa dov'hai piantato raccoglie con grande avidità la pioggia che cade dopo; e così il terreno condensato dalla pioggia porge alle radici un alimento molto più fecondo.

Un'altra cosa: a quei cavoli tenerini — che poi sono assai pochi, — piantati lungo quel muro, accosta pianamente il sarchiello, e poi raccogli e accumula sul sarchiato il letame ben vicino alle radici; se no, povere pianticelle, le vedrai ingiallire come bimbe private del latte materno, e quasi lagnarsi. E tu soccorrile dell'opera tua; chè così farai opera gradita al tuo padrone, e ti preparerai un brodetto squisito e un contorno succoso da mettere intorno alla carne bovina. Questo è quello che devi fare tu.

Quello che devo fare io, è di non dimenticarmi ora del mio asinello; che, se no, avrà ragione di lagnarsi del suo padrone. Ehi, là, ragazzo! Mènami qui il mio Cillaro ben ripulito; e guarda che non scalci, mentre lo conduci per mano ricoperto della sua veste di seta... perchè è pieno di brio, e scherza volentieri. Eh io le conosco le sue carezzine... di questo Cillariuccio, amore del suo padroncino!

*Pard.* — Temo che quest'asino non ci trasformi in tanti Asinii, della nobile famiglia Romana! Drizziamo dunque le orecchie, e, nascosti dietro la siepe, badiamo che non ci si senta borbottare.

## VII.

*Pontanus, Puer, Pardus.*

*Pont.* — Lepidissime illud quidem!... et rudit simul et calcitrat, meum delicium: unum illud defuit, asini quod solent. An fortasse puduit hero praesente crepitulum facere? Vides quid praestet domini reverentia? Blandire illi, bone puer!... fac delitias... dic bellum aliquid.

*Puer.* — Agedum, Cyllare! Eugedum, heros Arionice!... herum honora, praesta quod ludentes asini heris solent insanientibus!... concrepa musicum aliquid!... effice, si qui delirium aucupantur nostrum, tuum ad numerum choreas ut ductitent... Septenarium iam fudit Calliopa: salite, hortenses deae!... Heus, heros Cyllarice, numeros muta! Anapesticum volo... Non placet in hortis Iambicum... theatris illum ablega...

*Pont.* — Amabo; ut belle! ut in tempore omnia!

*Par.* — *(dalla siepe).* Asinus crepat, nos dirumpimur.

*Pu.* — Heus, Arion! non mihi inter crepitandum placent caudinae blanditiae! Tute tibi caudam contineto... nec est quod muscas ab ore arceas flabello tam lepido... Apage caudam a me! hero tuo subcodaneas istas blanditias tam suaves ventila!...

*Pont.* — Dic illi bene... Ne subirascatur vide... Age, Arionice! age, Cyllarice heros! sentiat te herus tuus hilarissimum, quando ipse hilarissimus es...

## SCENA VII.

*Pontano, il garzone, e Pardo nascosto.*

*Pont.* — Ma sai ch'è bellissimo?!... Raglia e tira calci insieme, quel mio amorino! una sola cosa non fa — di quelle che sogliono far gli asini — e non lo fa per rispetto al suo padrone... Ti vergogni, vero, di... sparare in mia presenza? Fagli una carezza, buon ragazzo!... digli una parolina... digli qualcosa di bellino...

*Garz.* — Su dunque, Cillaro!... Su, eroe Arionico! fa onore al tuo padrone! fa il tuo dovere, come lo fanno gli asini quando scherzano coi loro padroni a cui ha dato volta il cervello!... Spara qualche cosa di ben musicale... E se c'è qualcuno che stia osservando questo nostro delirio, fa che danzi al tuo ritmo... Il settenario ha già messo in fuga Calliope; danzate voi, ninfe degli orti! Su, Cillarico eroe... muta la misura!... Voglio l'anapestico, adesso!... Non piacciono i giambi negli orti; bisogna riservarli ai teatri...

*Pont.* — Oh bravo! come sei dotto!... come gli dici bene... come tutto va a tempo!

*Par.* — L'asino scorreggia, e noi scoppiamo...

*Garz.* — Dunque, Arione!... Tieni la coda a te... A me non piacciono queste carezze caudine in mezzo a questo speteggio... Non c'è bisogno che tu mi voglia scacciar le mosche dalla faccia con codesto ventaglio di nuovo genere... Là, colla coda!... riservali pel tuo padrone questi sventolamenti subcodanei.

*Pont.* Parlagli con garbo... che non avesse a sdegnarsi... Su, Arionico! su, Cillarico eroe! Se tu sei di natura ilare ed allegro, fa che ti senta allegrissimo il tuo padrone.

*Pu.* — Choream ductitat bestiola... Secedite, Napaeae; ne dum ternarium saltat, dum septenarium crepitat, ora vestra illiniat purpurisso... Ah ah ah! post ingentes tonitrus, ingentes pluviae: potuitne lepidius ac magis in tempore?... O Arabicam mercem, Sabaeaque odoramenta! Agite, amantes... legite muscum, seligite zebethum, implete arculas cyprio pulvillo...

*Pont.* — Oh delicias regias! o ludos Olympico deo dignos!... Nonne ego te vel ostro instraverim Tyro abusque advecto?

*Pu.* — Fac venalem prius purpurissum... inde tibi pretium proveniet tantum, ut fibulas etiam aureas ostro suffigas, et auratas cingulas, quibus illud subliges, here delicatissime! Sed quid hoc, Cyllare? quid — inquam — Cyllare?! Disciplina haec haudquaquam mihi satis placet... Hero, non mihi, ludum ego calcitronem instituo... Abi malam in rem!... Blanditias istas tam urbanas et lude et applaude domino tuo tam delicato... Ad illum recursa, illi concine cantilenas istas tam lepidas... asininum istud plectrum illi perpulsato! An etiam me petis?... etiam atque etiam calce petis? Proripe hinc te ad regem tuum, nequissime!

*Par.* — *(dalla siepe).* Quid hoc?... post suavium, etiam complexum parat quadrupes spurcissimus?!... Pulchrum erit videre quo asininae istae deliciae tandem, ut dici solet, evasurae sint.

*Pont.* — Cur puero tam bono, mi aselle, malefecisti?... quid altorem tuum verberasti tam impie? An fortasse hordeum tibi negligentius excrevit? an pectinem dorso inclementius duxit?... Vide vide, amabo, ut prae pudore auriculas... ut caput etiam demisit... ut obticuit pudentissimus!... Pigetque poenitetque maleficii. Eum ego te, aselle, velim qui

*Garz.* Ecco che ora fa il giro tondo... Allontanatevi, o Napee! affinchè, mentre balla il trescone a tre tempi, mentre strombazza il settenario... non vi sconci il viso di belletto puzzolente... Ah ah ah!!... Tanto tonò che piovve!... era naturale... Che cosa buffa!... O padrone! è tutta merce arabica, profumi dei Sabei... Su, damerini! venite a raccogliere il muschio, fate scelta di zibetto! empite le vostre scatoline di cipria...

*Pont.* Delizie degne d' un re! giostre degne del dio di Olimpia... Non dovrei io ricoprirti di porpora, fatta venir fino dalla lontana Tiro?

*Garz.* Metti in vendita, prima, tutta questa di porpora purulenta... Ne ricaverai tanto denaro, da poter anche mettergli le fibbie d' oro, e legarlo al sottopancia con cinghie dorate... Ma che hai, Cillaro? Oh Cillaro, dico!... Chi t' ha insegnato a scalciare così?... Non mi piace, sai!... Serbale pel tuo padrone queste giostre del calcio... Eh va in malora!!... Le hai imparate in città queste « urbane » carezze?... Va dal tuo padrone, che è così raffinato! Corrigli dietro... cantagli queste tue cantilene originali... suonagli codesto tuo plettro!... E ora... perchè t' alzi in piedi?... E tu mi assali?... Oh va addosso al tuo padrone, al tuo re, brutto infame!...

*Par.* — Che è ciò?... Dopo il bacio, dovremo veder anche l' amplesso asinino?... Chi sa dove si va a finire!...

*Pont.* — Perchè hai fatto male a questo ragazzino così buono, asinello mio? Non sai che è lui che ti dà da mangiare?... O forse è stato poco attento nello sceglierti l' orzo?... ti ha pettinato rudemente sul dorso?... Vedi, vedi, garzone... come per la vergogna ha abbassato le orecchie... e anche la testa... e ora tace pieno di vergogna... Gli rincresce d' averti fatto del male, e se ne pente. Vedi,

in asino quidem asini nihil habeas, qui sis urbanitate ipsa ipse urbanior.

*Par.* — *(dalla siepe).* Utinam ne in homine qui asinos sese gerant etiam plurimos invenias! Pervetusta est Asiniorum familia, longeque nostris in urbibus numerosa... Quae enim domus quam haec ipsa est tam ferax? tamque foecunda propagatu atque altu?

*Pont.* — Hoc sis, puer; flabellum cape, culicemque illum quam potes longissime abige...

*Pu.* — Abegi: salvus est dominus, salva est patria!

*Pont.* — Defrica illi auriculas manu quam levissima... Vides ut gestit? ut tibi gratias agit?... tantum non tete osculatur.

*Pu.* — Abi in malam rem, osculi genus tam suave! asininas morsiunculas tam illecebrosas!... Labra pene mordicus abripuit...

*Pont.* — Ne, quaeso, irascere! titillatum tute illi concisti: tua est culpa. Duc palmam urbaniuscule ad coxam atque sub ipsis ilibus...

*Pu.*— Hoc ago. Cave, bestia; quid caudam ventilas?

*Pont.* — Ne time! ventrem defrica; idque quam levissime ut agas vide.

*Pu.* — Istud ipsum agitur... Quid crepitas, nequissime? quid pedem quassas? Vide, bestia! cave, bestia!... siste, ingratissime!... Here, tute hoc ipsum age; mihi in asino imperium nullum est... Costas pene calce diffregit! Non sensisti ut insonuit pectus?... Nova haec musica asininaque harmonia placeat cuivis; mihi cum asino posthac res nulla futura est amplius, nisi vectem etiam quernum testem adhibuerim.

*Pont.* — Abiit puer, et quidem exclamabundus. Vides quid egisti, mea voluptas? Non te pudet, non te poenitet altorem tuum etiam liberalissimum pulsasse tam illiberaliter?... deturbasse in terram

asinello mio caro, che in corpo d'asino non hai nulla di asinino... Vedi? io vorrei che tu fossi più gentile di Madonna Gentilezza...

*Par.* — Così non si trovassero anche fra gli uomini molti che si diportano da asini! Ma la famiglia degli Asinii è molto antica, ed è molto numerosa anche nelle nostre città... Non c'è altra casata come questa, che sia così feconda a propagarsi moltiplicandosi...

*Pont.* — Sii buono, ragazzo... prendi la sferza... e allontana più che puoi quella noiosa zanzara...

*Garz.* — L'ho scacciata: è salvo il padrone, salva la Patria!

*Pont.* — Ora grattagli le orecchie leggermente... Vedi come esulta?... come ti ringrazia?... Per poco non ti dà un bacio...

*Garz.* — In malora coi tuoi baci! Mossette graziose, queste?... M'ha quasi strappato un labbro con un morso...

*Pont.* — Non t'arrabbiare, prego!... gli hai fatto il solletico: è tua la colpa. Menagli gentilmente la palma della mano sulla coscia e presso gli inguini...

*Garz.* — Ferma, bestione! Cosa sventoli con la coda?

*Pont.* — Non aver paura... fregagli leggermente sul ventre...

*Garz.* — Fermo con quelle zampe, brutta bestiaccia!... férmati, dunque!... Padrone mio, fateglielo voi: io non ho nessuna autorità su quest'asino... M'ha quasi rotto le costole con un calcio... Il mio ventre ha risuonato come un tamburo... Non mi piace questa musica asinina, se non mi si concede di suonarlo anch'io con un buon bastone di querciolo... *(parte adirato)*.

*Pont.* — Se n'è andato gridando... Vedi che cosa

pexorem obsequentissimum tam impudenter? deblantitorem tam lepidum pene mutilum fecisse naribus, tanta cum pervicacia?! Non intellegis quam inique a te factum sit, quam etiam impotenter? Amabo, deliciae meae: mores istos agrestiores exue atque urbaniores indue... Quid puerum pepulisti tibi tantopere indulgentem? Abundas ocio, abundas hordeo... ornamentis etiam regiis nites!... Hos te mores induere velim, hanc hero gratiam tot pro beneficiis referre... Demisisti caput... heri pedes delinxisti: nunc mihi places, dum te malefacti poenitet, dum erratorum pudet. Hoc est sapere... in manifesto peccato audire institutorem, ac recte monentis praeceptis obtemperare. Atqui ego te — pro poenitentia ista tua — vel sapone etiam arabicis odoramentis condito totum perluerim, caput et pedes laverim. Pelvem afferte!... in eaque tepidiusculam plurimam, myrteo cum liquore arabicisque condimentis, quibus meas delitias more meo inungam... Bene habet: aqua tepidiuscula est et multa, pelvis bene ampla et nitida, liquor, quem ipsius Veneris dicas, condimenta, quae Arabiam illam quidem Eudaemonem huc secum pertulisse videantur... Quod ultra desiderem nihil est... nisi te ut agas quam mansuetissimum dum te perluo... dum te inungo, delitium meum!

*Par.* — *(dalla siepe).* Expecto videre quo res haec tandem sit evasura...

*Pont* — En iam blandiris, iam caudam surrigis, iam capite micas, totusque toto etiam corpore, meus asine, mihi gestis. Euge, deliciae, ut ego te nitore ipso nitidiorem reddam... Siste; age caudam ad me, dum bene lotam depecto quam lepidissime... depexamque multo lepidius inungo... Quid hoc, quod clunes mihi lavandas, asine, vix porrigis?... Non satis placet ista pedum tam frequens

hai fatto, delizia mia?... Non ti vergogni d'aver tirato un così brutto calcio a chi ti nutriva tanto liberalmente? Non te ne penti?... E lo hai gettato a terra... Lui che ti pettinava con tanta cura... E gli hai quasi strappato il naso... a lui che ti diceva le paroline dolci! Non capisci che sei stato proprio cattivo e prepotente? Sii più gentile un'altra volta!... Che cosa ti manca? Non hai nulla da fare... hai biada in abbondanza,... risplendi in un paludamento da re... Ed è questa la tua gratitudine?... Sì, così... ora mi piaci... leccagli i piedi al tuo buon padrone... dà segno che sei pentito... Questa è la vera saggezza! conoscendo di aver mancato, ascoltare i rimproveri e i consigli di chi ha la cura di educarci... Ebbene, in ricompensa che ti mostri pentito, io ti laverò tutto con sapone profumato; tutto, da capo a piedi... Portatemi il catino!... e metteteci dentro molt'acqua tiepida, profumata di mirto e di arabici odori, affinchè io... Sta bene: l'acqua è tepida e abbondante, il catino è ampio e pulito, l'olio profumato potrebbe servire alla dea Venere, i profumi vengono sin dall'arabia Felice... Sta buono, ora che ti lavo... ora che ti ungo e ti profumo, delizia bella!

*Par.* — Ma dove s'andrà a finire?...

*Pont.* — Ecco che fai già le moine... e rizzi la coda... e accenni col capo, e sei tutto grazia e mossette lusinghiere... Su, dunque! che io ti faccia più splendido del sole!... Dammi qua la coda, perchè te la pettini dopo avertela lavata... ora te la ungo... E perchè non mi porgi le groppe che te le lavi?... Fermati, che non mi piace che tu scalpiti tanto... Ti senti prudere? ti s'è fatto il solletico?... É così, animuccia mia!... Ma io sono più sciocco di te, che non ho cominciato a lavarti dal capo... Ti sei accorto che avevo sbagliato, e perciò mi facevi cenno

agitatio... An fortasse titillatus ipse te cepit?... Hoc illud est, mea animula... Verum ego longe te ineptior sum, qui non a capite loturam coeperim. Sensisti erratum;... hinc mihi caput obiicis, hinc auriculis micas. Euge, lepidissime! ut te delectat tepidula? ut frictio tam minuta et lenis?... Nunc me beas, dum dentes restringis, dum morsiunculas tam urbanas ludis... Apage, apage! animal inertissimum, bestiam ingratissimam!... Ut mihi pene manum utramque morsibus abripuit!... ut me tam obfirmato capite percussum in terram atque in lutum excussit!... Arbuscula haec vix praesidio mihi fuit, quominus stratum me atque humi iacentem... et pedibus inculcaverit et calcibus totum diffregerit!... Apage te, bestiam nequissimam!... Hoc hoc illud est... Tarde illud didici senex improvidus, homo minime consideratus! Hoc hoc illud est, inquam, illud quam usurpatissimum « *asino caput qui lavent, eos operam cum sapone amittere... et in asinum abire qui asino delectetur* ». Quocirca frustra me et opera et sumptus habuit. Sero hoc didici; iuvat tamen exemplo ipso alios commonuisse. Oh asini, valete iam! valete posthac ipsa cum Arcadia asini!

## VIII.

*Faselio villicus, Pontanus.*

*Fas.* — Quod sine ulla fiat fraude meoque permagno cum commodo, meum mihi nomen mutari, here, cupio... deque Faselione fieri Caselio volo.

*Pont.* — Delectat me utique nominis commutatio; teque, ut de marra rastrisque benemeritum, donatum quoque Parmensi illo caseo pervetere et grandi, salvere Caselionem iubeo. Vale, Caselio iam! salve, Caselio! multumque ac diu salve.

*Fas.* — Nec me dono ipso indignum, here, duco,

delle orecchie e del capo... Ti fa piacere questa acqua tiepida?... e che io ti ci freghi così leggermente e minutamente? Oh caro! come mi fai felice a sentirti così rodere i denti... a vederti dar questi piccoli morsi come bacetti gentili... Va via! va via!... brutto asinaccio! bestia ingrata e ignorante!... O non mi ha quasi stroncate le mani con un morso?!... e m'ha gettato a terra e nel fango... e se non mi riparavano quelli arboscelli, quand'ero a terra mi finiva a calci! Via, via! bestia malvagia!... Ho dovuto imparar da vecchio la verità del proverbio « che chi lava la testa all'asino, perde il tempo e il sapone... e che chi sta volentieri con gli asini, merita di diventar asino anch'esso! » Ci ho rimesso tempo e spese... Ma non importa: qualcuno forse imparerà dal mio esempio. Tardi ho imparato! Addio, asini, per sempre! addio a voi, e a tutta l'Arcadia!

## SCENA VIII.

*Il contadino Fagioli, e il Pontano.*

*Fag.* — Che ne dite, padrone!... M'è venuto voglia di mutare cognome, e di Fagioli ch'ero prendere un nome che mi porti più fortuna... p. es. Caserio...

*Pont.* — Se piace a te questo mutamento, a me non dispiace... E come prima chiamandoti Fagioli fosti benemerito dei miei legumi e della marra e del rastrello, così ora, per buon augurio del tuo nuovo nome, ti regalerò una bella forma di vecchio cacio parmigiano... Salve dunque, Caserio!... salve, Caserio...

*Fag.* — Grazie, padrone. Accetto il dono del cacio di cui non mi credo indegno, tanto più se lo paragono alle grosse spese che fate per l'asino. Ma però un'altra è la ragione per cui voglio mutar

et libens volensque illud manucapio, namque et vetustulus est caseus, et sarcinam prorsus asinariam exaequat. Alia tamen est novi nominis et ratio et causa. Ducere uxorem volo, neque ubi cum illa inhabitem, mihi « casa » est ulla... Hac ego a te donatus, dono ex ipso agnominari Caselio volo...

*Pont.* — Anne magis « Uxorio »? quando uxoris gratia donari a me et ipse cupis... et ego te donatum opto uxoriae rei gratia? Eccas tibi unciolas tres, Robertinis e liliatis... Cape libellam, siquidem et probi et justi sunt pensi: his tute tibi casam commercator his in suburbanis locis. Visn' ab hero tuo aliud?

*Fas.* — Et unciolas accipio, et aliud est etiamnunc, here, impetrare a te quod cupio. Tu me de rastris deque marra benemeritum donas... et recte quidem donas: verum... neque te dieculae illius tam voluptuariae immemorem esse decet, gratiamque mihi ut referas profecto par est. Lectulus ille in quo delicias tam illecebrosas meridiator fecisti, novam sibi suppellectilem cupit, novas munditias... Ipseque... novus sum maritus, novaque et illa nupta.

*Pont.* — Do, volo, spondeo; hac tamen conditione, ut mihi quoque...

*Fas.* — Quid est hoc verbi? Caselio ego sum, non coquus...

*Pont.* — Hoc verbi illud quidem ipsum est, mi Caselio, ut mihi perveteri liberali atque indulgenti hero tuo illud liceat etiam in luce.

*Cas.* — Tute tibi hoc videto — dum foveo, dum aro — ut luceat; numquam enim agrum ipse nocturnis aravi in tenebris...

*Pont.* — Hoc ipsum est, mi Caselio; arare ego tecum in luce una cum uxorcula agellum velim.

*Cas.* — Orare profecto ad genua quoque provo-

nome... Voi sapete che sto per accasarmi; dunque... mi ci vuole una *casa* nuova... ed io vo' nominarmi Caserio, perchè avrò avuto in regalo la casa dal mio padrone...

*Pont.* — E perchè non chiamarti allora « Donnino » se è per cagion della tua donna, che vuoi da me il regalo?... Eccoti tre once d'oro... di quelle col giglio del re Roberto... Prendi la bilancetta, e vedi se son di peso giusto; e comprati la casa in questi dintorni... Vuoi altro?

*Fag.* — Accetto il denaro... ma c'è ancora un'altra cosa che vorrei ottenere da voi, padrone. Le tre once me le date perchè ho ben meritato di voi... con la marra e col rastrello... Ma voi vi dimenticate che c'è alla scadenza un altro vostro debituccio voluttuario... C'è un certo letticciuolo... dove avete pur goduto, nelle ore calde del pomeriggio, qualche delizia... scherzandoci sopra lascivamente... Ebbene, quel letto vuole ora una suppellettile nuova... e vuol esser tutto bello e pulito... Sapete bene, padrone: prendo moglie... Marito nuovo, moglie nuova, letto nuovo...

*Pont.* — E sia! lo concedo... Ma a me cosa cedi in cambio?... A me cuoce...

*Fag.* — Cos'è questa parola?... Io son Caserio, non un cuoco...

*Pont.* — Questa parola significa, che a me — che ti son padrone così liberale e indulgente — concederai di arare il tuo campo anche di giorno...

*Fag.* — Ma io non ho mai arato entro le tenebre notturne; e non vi capisco!

*Pont.* — Ma sì, capiscimi, Caserio caro!... Voglio arare di giorno un campicello insieme con la tua mogliettina...

*Fag.* — Ah! voi potreste anche chiederglielo in ginocchio!... Neppure se le regalate tre moggia di

lutus potes! ne tu trimodio quidem cicerculae ab illa, non si quotquot horti Caietani siliquulas ferunt, vel unam solam oculorum poetulam inflexionem impetrabis... senex, edentulus, exsuctis medullis, senioque ipso confectus, atque incanis malis...

*Pont.* — Quid si ad tres illas unciolas atque ad lectulum accesserit... a me senio,[1] etiam Alphonsinorum? quibus et ollas pulmentarias, et patinas, et pelves, quaeque vasa nuper peregrina e materia allata sunt Valentia Balearibusque abusque insulis, ipsa sibi uxor comparet? Teque cum viderim hilarem atque uxori deditum, illam mihi et illecebrosam videre iam videor, et rei familiari etiam plus nimio deditam. Cumque tenella ipsa sit atque in suburbiis nata, urbanitatem prae se ferre scitulas inter puellas festisque ut queat diebus, a te ipso summopere videndum duco. Ego, mi Caselio, non deero. Vult puella crispellas aureolas capiti? vult collo redimicula? pedibusque bracteatulas soleas? Ego haec illi omnia... Tibi quoque natalitiis in solemnibus calceas diversicolores, tresque quotannis pernulas suillas dabo.

*Cas.* — Num et penulas?[2]

*Pont.* — Et penulas tibi, et subuculam illi rosaceam... Verum age, quaeso, amice Caselio,... quibus est papillulis nostra animula?

*Cas.* — Tumidiusculis, quasque manu vix interstringas.

*Pont.* — Innata'ne, obsecro, adhuc illi est illic... lanugo?

---

[1] Riprende il *senio confectus*, ma in altro senso: « il numero sei » di monete del re Alfonso.

[2] Scherza sulla parola *pernulas, (prosciutti)*, che gli suggerisce *penulas (la cappa)*: ma in italiano non è possibile tale giuoco di parole. E anche per l'audacia delle espressioni, nella traduzione qualche cosa si salta.

ceci e quanti fagioli nascono negli orti di Gaeta... non otterrete da lei neppure un' occhiata... Non v' accorgete che siete vecchio, sdentato, smidollato e con la barba bianca?...

*Pont.* — E che diresti se alle tre once ed al letto aggiungesse, questo vecchio, anche un ventino di Alfonsini? Con questi si potrebbe comprare le pentole, i piatti, le catinelle... quello che vuole fra le stoviglie venute recentemente da Valenza di Spagna e fin dalle isole Baleari. E siccome io ti vedo d' umore gaio e tutto moglie... così mi par di vedere anche lei tutta piena di moine e molto portata per... le cose di famiglia... E poi essa è molto delicatina, e non è nata in campagna, ma nei sobborghi della città; e nei giorni di festa vorrà far bella figura davanti a queste zoticuzze di villane... lei ch' è quasi cittadina. E tu pure ci avresti piacere... Nè io mancherò, Caserio mio... Vuole un pettine dorato per la testa?... una collana al collo?... e i calzerotti ricamati ai piedini?... Io le do tutto... E a te pure darò per Natale delle calze di vario colore, e tre zamponi di maiale ogni anno...

*Cas.* — Anche la cappa?

*Pont.* — Anche la cappa... e a lei una sottanina color di rosa... Siamo d' accordo? E ora dimmi, amico... *(Gli parla sottovoce, all' orecchio.)*

*Cas.* — Che v' importa saperlo? Io la chiamo Fermentilla.

*Pont.* — Che vuoi dire con ciò?

*Cas.* — Non sapete che il fermento fa gonfiare la pasta del pane? Ebbene... lei ha il fermento nelle mani, nelle paroline, negli sguardi...

*Pont.* — Che mi dici, per la dea Venere! Come voglio godermela con la nostra Fermentilla!... Oh! ma ora basta di ciò... Mutiamo discorso... Ecco là i filosofi che arrivano... Facciamo la faccia seria,

*Cas.* — Nulla.

*Pont.* — Novaculam fortasse adhibuit...

*Cas.* — Nullum adhuc illa fecit tonsum: putula tota est, nedum glabris femurculis.

*Pont.* — Illud quoque non est quod erubescas... Fateare, amabo; salitne, dum ipse salis, nostrum delicium?

*Cas.* — Et salit et subsilit, et auram inspirat, et scit quibus verbis paxillum surrigat... Fermentillam diças!

*Pont.* — Quid hoc verbi, mi Caselio?

*Cas.* — An ignoras fermento contumescere panificiam materiam? Habet illa in manibus, in verbis, in ocellis fermentum.

*Pont.* — Venus bona! Ut blande, ut deliciose futurum est mihi cum fermentilla illa nostra!... Sed heus tu, mi Caselio, nihil ultra: continendus est sermo. Eccos philosophos! Exhibe vultum gravem advenientibus, ut si de ipsorum adventu collocuti simus hic diutius.

## IX.

*Pontanus, Caselio, Pardus.*

*Pont.* — Video ne ego heroes meos?... Illi ipsi sunt! Dies hic profecto mihi futurus est oppido quam iucundus. Valeat omnino res asinaria! *(a parte):* Heus tu, Caselio, de Fermentilla nulla sit cum heroibus nostris omnino mentio. Atque ut illa secum magis ac magis gaudeat, asinum tam belle cultum, cuteque tam nitida, dono ad eam ducito! quo satis illam scio et ruris et suburbiorum puellas superaturam... specie comptu stratu, dum ad nuptias vocata, dum Puteolanas it ad balneas, etiam blandientibus crepitaculis.

*Cas.* — Here, mihi crede: hoc asello tibi ab illa

come se avessimo discorso finora del loro prossimo arrivo... Dunque, non far parola di Fermentilla; hai inteso. Anzi, vedi, per farle piacere fin d'ora, portale in dono quell'asino così liscio di pelle e lustro... Ci salirà sopra quando va a qualche festa di nozze nei dintorni, o ai bagni di Pozzuoli.... le regalo anche tutti gli arnesi e la gualdrappa... farà crepar d'invidia tutte le ragazze dei dintorni...

*Cas.* — Oh padrone padrone! col regalo di questo bell'asino voi avrete da lei tanti bei giorni e tante notti Ermafroditiche...

*Pont.* — Che c'entro io con l'Ermafrodito?

*Cas.* — C'entra: perchè abbracciandovi stretto sul letto, vi si attorciglierà d'intorno così aderente e così intimamente, che di due diventerete uno... e sarete l'Ermafrodito...

*Pont.* — Guarda guarda!

*Cas.* — Ed io vi coronerò il letto di rose e di mirto... e vi ristorerò col liquore profumato che essa ha distillato dal fior d'arancio, il fiore delle spose...

*Pont.* — Bene bene!... non ti sapevo poeta...

*Cas.* — Eccoli vicini, i filosofi! Vado loro incontro.

## Scena IX.

*Il contadino e i filosofi; infine il Pontano.*

*Fas.* — Voi arrivate proprio a tempo, galantuomini!... E il mio buon padrone vi aspettava... Anzi era ansioso di saper qualcosa di voi, che da parecchi giorni non v'eravate lasciati vedere... Ma certo v'han trattenuto gli affari domestici... Il mio padrone invece è stato molto in pensiero, in questi giorni, anche pei cavoli... perchè a toglier loro la ruggine e i bruchi non aveva servito nessun rimedio,

et meridies hermaphroditinas comparabis, et noctes.

*Pont.* — Amabo, quid nobis cum Hermaphrodito?

*Cas.* — Quod illa sic tecum amplexa innexa implicita accumbet incumbetque in lecto, itaque inhaerescet hederescetque tecum una, hermaphroditum simul ut agatis. Ego tum vobis inspergam et rosam et myrtum, et quos illa e citrio deliquavit rores. Verum approperant iam philosophi; ego ad eos praecurro.

*(Facendosi loro incontro)* Exspectati advenitis, viri boni! et herus de adventu quidem sollicitus erat vestro, quod diebus compluribus ad eum non venissetis... Scilicet domestica vos negotia impedierunt... Ipse vero de brassiculis diebus his sollicitus fuit admodum, quod eruculis averuncandis non medicamenta, non Catonianum illud carmen quicquam profuerit: omnia exederunt holera bestiolae tam importunae!

*Par.* — Senex ergo noster etiam in hortis non caret molestia?

*Cas.* — Adite ad illum; liberabitis eum alia etiam molestia. Diem hunc pene dimidiatum transegit in volutando coelo, quod in manibus adhuc etiam versat. Cui, mea quidem sententia, cerebrum identidem volutatur; et ni ego accurrissem amiculo iniecto, dum coelum suspectat, et alvearia non videt, in ea illatus, apiculae illum confecissent. Mihi credite: senes tandem omnes, quique praesertim habiti sunt sapientiores, delirio corripiuntur. Senex autem hic noster non uno delirat modo. Sed non est nunc plura dicendi locus... Dicam apertius alias. Amore etiam insanit, ac nutrire sibi capillum coepit, qui tonso semper capite in hunc usque diem, atque in publicum processerit.

*Par.* — Faselio mi, dic obsecro: de asino quid est actum?

neppure il magico scongiuro di Catone... Se l'han mangiati tutti, quei maledetti bruchi!...

*Par.* — E così... anche in villa non gli mancan molestie, al nostro Vecchio!

*Fas.* — Andate da lui... Ce n'è un altro fastidio da cui potrete liberarlo... Figuratevi che ha passato metà del giorno a farsi girare per le mani il cielo.

*Par.* — Il mappamondo, vuoi dire; le sfere celesti!

*Fas.* — Quel che volete; ma a me mi sembra che gli stia per dar di volta anche il cervello... perchè mentre passeggiava tutto assorto, studiando il suo cielo, non vide che andava dritto dritto sugli alveari... E se non fossi accorso io a salvarlo gettandogli intorno una coperta, le pecchie l'avrebbero mezzo morto. Credete a me; i vecchi tutti quanti, e specialmente quelli che son creduti più saggi, hanno tutti un po' del matto... E il nostro vecchio non ne ha solo un po'... e non una sola pazzia!... Ma non sta a me parlare... e non ora... Dirò più chiaro un' altra volta... Intanto lo sapete che ora sta impazzendo d'amore?... e che, mentre ha sempre portato i capelli corti, ora ha cominciato a farseli crescere?... ed è uscito così in pubblico?...

*Par.* — Dimmi, Faselio: che n'è stato dell'asino?

*Fas.* — C'è mancato poco che lo finisse con una scarica di calci... un vero lumbifragio!... E allora l'asino l'ha regalato a me... perchè — sia detto in confidenza — ha subodorato che io sto per prender moglie fresca fresca; e lui, ch'è tanto salace!... non so come, s'accende subito... a sentir parlare di femmine maritate!

*Par.* — Chi non ti conoscesse!... Come se non si sapesse che tu sei solito fargli piacere e aiutarlo in questi suoi tormenti d'amore!... Oh ma ecco che il Vecchio viene a noi lieto in volto. Affrettiamo il passo e salutiamolo lieti in volto anche noi.

*Cas.* — Perbene, quod non senem ipsum confecit iam calcibus, adeo nihil defuit ad lumbifragium! Quem dono mihi post id dedit; suboluit enim illi uxorculam mihi esse ducendam: nihil enim est eo salacius, ac nescio quo modo in maritas foemellas magis accenditur.

*Par.* — Parcius, oro, Faselio!... quippe qui solitus sis illi subblandiri, et de amore laboranti ferre suppetias. Sed venit iam ad nos senex: conferamus gradum, et hilares hilarem salutemus!

## X.

*Pardus, Syncerus, Altilius, Chariteus, Pontanus.*

*Par.* — Et bene et feliciter cum familiaribus his tuis agitur, dum te valentem conspicimus, dum quae ruris sunt, ea te summo studio, singulari diligentia curantem intuemur. Quodque quatriduum hoc in secessu, procul ab negotiis, vacuus etiam urbanis curis requieveris, novum te excudisse aliquid pro tua consuetudine arbitramur. Quocirca tanto etiam iucundius magisque e sententia nobiscum agitur, eoque et valentem salvere te hilari maxime animo iubemus, et perscrutationibus gratulamur, quando otium tibi nullum absque mentis negotio fuisse tibi unquam, abunde cognitum est, et perspectum nobis est.

*Pont.* — Ego vero amicissimos homines, ac Musarum nostrarum alumnos, ea voluptate his in hortis accipio amplectorque, qua coelestes res diebus his, in hac ipsa solitudine vel magis secessu, sum contemplatus. Siquidem contemplationis ipsius communicatio cum studiosis rerum earundem viris, is profecto fructus est etiam suavissimus.

FINIS.

***

*Pont.* — [1] Oh non vedo io finalmente i miei eroi?... Son proprio essi! Sia ringraziato il cielo! È davvero un giorno fortunato, questo!

*Par.* — Siamo veramente lieti di vederti in buona salute!... e di saper qui, da quei di famiglia, che tutto va bene, e che ti occupi con la solita diligenza anche delle cose di campagna. E pensiamo, che in questi quattro giorni, in cui ti sei venuto a riposare qui in villa, lontano dagli affari e dalle cure della città, tu avrai, secondo il tuo solito, trovata qualche nuova invenzione. E perciò tanto più siamo lieti di salutarti e di mostrarti la nostra gioia, e di congratularci pei tuoi ritrovati... perchè sappiamo che la tua mente non sta mai in ozio... E il buon Faselio, qui, ci diceva che tu t'eri sprofondato nella meditazione delle cose celesti e delle sue sfere...

*Pont.* — Sì, sì: e potete perciò immaginarvi con qual piacere io vi accolgo e vi abbraccio in questa mia villa, voi che siete gli amici miei più cari e gli alunni delle nostre Muse, con quello stesso piacere con cui, tutti questi giorni, chiuso in questa specie di romitaggio e solo solo, ho meditato con qualche frutto le cose celesti. E tanto più grande sarà quindi il mio godimento, nel comunicare i risultati di questa mia contemplazione con voi, che siete appassionati studiosi degli stessi argomenti. Ne sia grazia al Cielo!

FINE.

---

[1] Crediamo meglio collocato qui questo saluto *(Video ne heroes)* che nel testo trovasi un po' prima (pag. 76).

# IL CARONTE

## DIALOGO DI GIOVIANO PONTANO

---

### Scena I.

*Interlocutori: Minosse ed Eaco, i giudici dell'Inferno.*

*Min.* — Quelli che esercitano officio di magistrati, o Eaco, anche quando riposano non devono star mai senza far nulla.

*Eaco.* — Dici bene, e opportunamente, o Minosse. Nel riposo bisogna pensare a quel che c'è da fare poi; e siccome quando l'animo è stato un po' di tempo libero da cure, allora specialmente vede bene e vede lontano, è anche allora che bisogna esercitarlo. E ciò è vero sopratutto per gli uomini d'età, il cui divertimento non sta, come pei giovani, nel giocare alla palla o al disco, ma nella conoscenza del bello e del vero.

*Min.* — Certo a te non sarebbe stata concessa dagli dei la grazia di vederti nascere intorno miracolosamente il popolo dei Mirmidoni, se tu avessi passato i giorni e le notti nel sonno o nei bagordi; ma perchè, anelando al bene, tu governavi i tuoi popoli con prudenza e giustizia.

*Eaco.* — È così che io solevo onorare gli Dei immortali, dai quali ebbi in dono di esser considerato giusto e buono. E perciò io cercavo di conciliarmi la loro benevolenza, non con gli incensi e i sacrifizi, ma facendo il bene, provvedendo ai

miei popoli con saggezza, e governandoli secondo giustizia.

*Min.* — Tu dici bene: la benevolenza degli Dei non si deve acquistare col sangue delle vittime o con l' offerta delle primizie, ma col non far del male, con la verità, la castità, la temperanza, la lealtà... che son doni di Dio; il quale si manifesta ed apre i suoi consigli a chi queste virtù esercita. E non solo gli Dei chiamano a sè, come è naturale, quelli che conobbero moderati e giusti, ma anche quelli che per avventura siano stati incontinenti, purchè siansi poi pentiti per tornare sulla retta via. Dio Ottimo e Massimo non tanto punisce i peccatori, quanto li compassiona e perdona; e perchè ama il genere umano, anche quando provocato dai delitti sta per mandar su gli uomini peste e rovina, cerca di ammonirli con presagi e portenti, (p. es. mediante le stelle crinite), affinchè essi pentendosi, facciano in modo ch' egli debba mutar pensiero, e perdonare.

Io credo p. es. che in questi giorni siano successe sulla terra grandi calamità e disgrazie. Non hai sentito come recentemente s' è scossa tutta quanta la terra fin nelle più profonde sedi? Grossi guai annunziano tali scosse, e sono ansioso di saperne qualcosa. E poichè siamo in vacanze, e il collega Radamanto basta da solo all' odierno ufficio, io direi che dovessimo accostarci alla ripa d'Acheronte e sederci un poco all' ombra di quei cipressi, aspettando che venga a noi qualcuno dal mondo dei viventi, che ce ne informi. Anche perchè a noi interessa sapere che cosa si faccia tra gli uomini, per poter proporzionare i nostri giudizi alle loro azioni.

*Eaco.* — Quello che tu dici è opportuno: anche a me l' animo presagisce che qualche grave sciagura

sovrasta ai mortali; e devi ricordarti che, quando ultimamente tu condannasti quei sacerdoti, si lagnavano che l'Italia fosse in preda alle sedizioni e che da ogni parte si raccogliessero eserciti. Perciò scendiamo in quel prato, se così ti piace.

*Min.* — Andiamo; e chiamiamo Caronte, che se ne sta là in ozio.

*Eaco.* — Ma anche stando in ozio discorre, a quanto pare, fra sè molto gravemente.

## Scena II.

*Caronte e i precedenti.*

*Car.* — *(da sè)* Eh sì sì! anche questa è una prova che la condizione degli uomini è triste: vivono tutti di speranza... Ma che cosa c'è di più vano delle loro speranze?

*Min.* — Che cosa borbotti fra te, Caronte?

*Car.* — Chi parla?... Oh chi vedo laggiù!... Vi saluto, o giustissimi giudici delle anime. Ma, per lo Stige! come mai non avete nulla da fare nel vostro tribunale?

*Min.* — Per la stessa ragione per cui anche tu stai in ozio: sai bene che da tre giorni non hai traghettato anima alcuna!

*Car.* — Ma! di questo appunto mi maravigliavo; e mi sdegnavo anzi di non aver potuto collocare a frutto nell'erario di Plutone, in questi tre giorni, neppure un soldino. E se così inganna me la mia speranza, che si dirà degli uomini in mezzo a tante vicissitudini, sempre delusi dalla speranza?

E pensare che essi mettono fra le dee la Speranza, che è soltanto l'ancella della Fortuna! Meretrice varia, incostante, ingannatrice e piena di

raggiri sia pel bene che pel male... Ce lo ha pur dimostrato che non è molto quel tiranno, il quale, ingannato nella sua speranza di giungere al regno, è riuscito a stento a giungere a questa riva nudo, zoppicante, piangente, con passo senile ed incerto, portando seco di tante ricchezze male acquistate soltanto un anello.

*Eaco.* — Come ti sei fatto dotto, nocchiero! E, per l' Erebo, tu discorri da buon filosofo.

*Car.* — Per forza si diventa filosofi! Son tanti anni che ascolto i discorsi di uomini dottissimi, i quali, per non essere stati sepolti, devono rimaner sull' altra riva! Quando non c' è lavoro, mi diletto assai di starli ad ascoltare; e non solo ci prendo piacere, ma anche c' imparo. É vero che ce ne sono di quelli che fanno rabbia, e sono ridicoli, insopportabili, capziosi e fallaci, e vuoti, e in parte anche lubrici... come quel sofista di Parigi, che or non è molto se l' ha presa con me. E con che audacia mi gridava: « Morirai, Caronte! Morirai. » — « Ma come! » dico io, « se non sono mortale? » — « Morirai » ti ripeto — e poi, con un gran corrugar di sopracciglia, mi dice: « *Charo es; omnis autem caro morti est obnoxia, morieris igitur* ». Bel sillogismo! C' è mancato poco che non lo buttassi dentro il fiume! — E un altro, più sciocco ancora, allora dice: « *Remo* fu fratello di Romolo; tu hai qui molti remi, dunque Romolo ebbe molti fratelli!... » Da scoppiar dalle risa! E allora lui ci piglia gusto, e ne dice un' altra più marchiana: « *Palus est quam navigas, palus autem lignum est,* dunque tu navighi non l' acqua ma il legno ».

*Eaco.* — E lo dicono sul serio? Buffoni!

*Car.* — Aveva appena finito, che salta su un quarto e dice: « Tu hai tre mani... » « Come mai? » dico io — E lui: « Non si chiama *palma* anche la

pala del tuo remo? Dunque, quando adoperi il remo ti servi di tre mani... » Sciocchezze da bambini! E invece sono vecchi e vogliono discutere della natura di Dio!... Ma ditemi: è possibile che i morti risorgano, come mi ha detto recentemente un tale, a cui avevo chiesto che cosa di nuovo recasse dal mondo? Io so che non ne ho mai riportato indietro nessuna di queste anime. O a voi n'è mancata forse qualcuna?

*Eaco.* — Lascia stare... lascia che lo credano! Ci sono tante cose misteriose che noi non sappiamo, nel mondo! Così si accresce la religione...

*Car.* — E allora non ne parliamo più. Ma io vorrei sapere come mai quel perfido tiranno, di cui parlavate pocanzi, non lo avete condannato a soffrire fra gli scellerati, e invece lo avete relegato solo, sull' altra riva.

*Eaco.* — Te lo dirà Minosse, che è quello che lo ha condannato.

*Min.* — Devi sapere che quel tiranno era stato in vita perfido, finto, crudele e rapace; e lo ha confessato da sè, senza bisogno di tortura. E giorno e notte non pensava ad altro che a seminare litigi, suscitare tumulti, far nascere guerre, o prolungare all' infinito quelle già sorte... E allora io ho avuto paura che venisse a metterci la discordia e la ribellione anche qui fra i Mani; e perciò credetti utile alla cosa pubblica, tenerlo lontano da tutto quanto il territorio che è cinto dal Lete; e l'ho relegato là fra le ombre erranti degli insepolti. Ma perchè anche là non seminasse litigi, ho fatto un editto che nessuno se gli possa accostare a dieci miglia.

*Car.* — Ben fatto, Minosse! Ma è poi vero che ogni sette giorni si cambia in rospo? e che dopo aver gracidato tutto il giorno, la sera viene un'idra

che se lo mangia?... e poi il mattino dopo ridiventa ombra?

*Min.* — Gli vien reso quello che ha fatto: fu solito divorare gli altri, ora è divorato a sua volta.

*Car.* — É la pena del contrappasso... E così fossero noti ai mortali questi supplizi, sì che diventassero meno violenti e ambiziosi e rapaci!

*Min.* — O ti sei già dimenticato di Pitagora? Eppure dovresti ricordartene, perchè (poveretto!) è venuto quaggiù con la faccia e i capegli bruciati e col naso e le orecchie strappate... E chi lo aveva conciato in tal modo? Dei giovinastri, che lo bruciarono vivo in casa sua, seccati ch' egli predicasse la moderazione ai mortali, e li ammonisse dei supplizi venturi.

*Car.* — Oh buon Plutone! donde mai tanta ingratitudine e crudeltà? É questo il premio di chi ammonisce ed insegna?!

*Min.* — Gli è che il genere umano è sfrenato quanto mai ed ingrato; e tutti quelli che han voluto ricondurlo sulla buona strada han finito male. Non furono i Poeti i primi ad insegnare il vero sulle cose dell' oltretomba? Guarda come tutti li disprezzano! E Socrate? l' uomo più saggio e più buono che sia mai esistito? Gli han fatto ber la cicuta. E che cosa poi non han fatto contro il Cristo?! Tu lo sai, chè abbiamo tutti voluto toccare le ferite del suo costato e dei piedi, non volendo quasi credere che gli uomini avessero osato commettere tanto delitto!

*Car.* — Eppure Egli insegnava la verità...

*Min.* — O Caronte! tu mostri d' ignorare che la Verità è sempre stata odiosa ai mortali. — Ed è appunto perchè il Cristo voleva ricondurla fra gli uomini dall' esilio dov' era stata bandita, che ha sofferto passione e morte!...

*Car.* — Ma tu che sei stato uomo e che hai regnato a lungo in Creta, tu lo sai donde provenga tanta malvagità degli uomini?

*Min.* — Di ciò fra poco. Ora considera prima una cosa, che varrà a mostrartela meglio, questa loro malvagità.

*Car.* — Parla, chè t' ascolto.

*Min.* — Odi che abbominazione! So che anche agli uomini ora sembra cosa abbominevole, che il Cristo sia stato crudelmente fatto morire da quegli stessi uomini coi quali aveva vissuto innocente per tanti anni, e ai quali aveva impartito i suoi insegnamenti; mentre noi, e queste turbe di anime che non lo conoscevano affatto, subito a prima vista lo venerammo e lo adorammo.

*Car.* — Non ne so capir la ragione.

*Min.* — La capirai se pensi alla filosofia; poichè chi vuol filosofare, deve avere anche buona memoria. Ti ricordi di quel giorno, memorabile nel regno dei Mani, in cui fu chiamato al nostro giudizio quello Stagirita che si faceva chiamare il Peripatetico? L' accusa era che fosse stato ingiusto ed ingrato verso il suo maestro. E lui, per difendersi, comincia a fare una dissertazione...

*Eaco.* — Lo ricordo bene...

*Min.* — ... che la natura dell' uomo è duplice: l' una razionale, l' altra priva di ragione. E che questa parte priva di ragione era duplice anch' essa: l' una del tutto opposta alla ragione, l'altra che alla ragione si avvicina e le obbedisce. Che perciò le passioni violente e gli appetiti disordinati e incapaci di freno solevano abbattere talmente quella parte che obbediva alla ragione, che questa non poteva dar nessun aiuto a mantenersi nella famosa via di mezzo: e di qui nascevano i vizi, le sedizioni, le guerre e gli altri malanni che si

trovano fra i mortali. Perciò anche riusciva loro molesta la verità, sicchè non volevano nè dare ascolto a quelli che insegnano il giusto e l'onesto, nè sopportarli. Per questo, Pitagora perì nel fuoco, Socrate morì di veleno, Cristo fu crocifisso...[1] E il genere umano, cieco e vinto e quasi furioso per le sue brutte passioni, non volle nè potè riconoscere quel Giusto che mandò a morte; mentre quei pochi che lo riconobbero, non poterono difenderlo essendo in pochi — perchè i buoni son sempre pochi. Invece i Mani, ossia le anime dei morti, non essendo più impacciati dal peso bruto dei corpi, lo riconobbero subito; e anzi quelli che ormai erano mondi del contatto del corpo e del tutto purificati, poterono seguirlo in cielo.

*Car.* — E con quanti applausi da tutti noi!... Ma dunque l'origine e la causa di tutti i mali viene dal corpo? E dall'anima, allora?...

*Min.* — L'origine nasce dal corpo; ma anche l'anima ci ha colpa, perchè, mentre dovrebbe comandare, si lascia vincere. Felice te, o Caronte, che fosti sempre libero e sciolto dai legami del corpo, e non ti turbarono mai le voluttà assillanti che lo signoreggiano, e non ti trassero a rovina le infinite e insaziabili cupidigie degli uomini!

Ma noi forse siamo un po' troppo ciarlieri, e impediamo il tuo ufficio, che non soffre sosta nè riposo.

*Car.* — Come passa il tempo a discorrere di filosofia! Così avessi più tempo da dedicarci! Ma per quanto me lo permette il mio impreteribile ufficio, io me ne occupo: è dessa la consolatrice e

[1] Ma come Aristotile (lo Stagirita) potè conoscere Cristo? Il Pontano fa qui una gran mescolanza — direi *contaminazione* — delle idee cristiane con quelle pagane; che è però assai caratteristica e serve a darci un'idea del modo di ragionare e di pensare degli Umanisti.

la compagna delle mie fatiche! essa non mi lascia esser solo, pur segregandomi dalla vil moltitudine che mi sta sempre intorno.

*Eaco.* — Guarda bene, Minosse, là verso occidente... Non ti par di vedere quasi una nube che si fa sempre più densa?

*Min.* — ... E la precede un punto luminoso e scintillante?... Ho capito: riconosco i talari splendenti di Mercurio. Noi lo aspetteremo qui; tu, Caronte, spingi la tua barca all' altra riva.

## Scena III.

*Gli stessi; poi Mercurio e Piricalco.*

*Min.* — Vedi quanto può l' educazione! Quello che era un semplice barcaiolo è diventato un filosofo... Che sarebbe diventato, se fosse andato a scuola di filosofia fin da ragazzo?

*Eaco.* — Non è mai tardi per imparare. Che se i fiori della speranza sono propri particolarmente della giovinezza, i frutti maturano quasi interamente nell' età matura.

*Min.* — Verissimo. Eppure, non so come, l' amor della virtù e della lode è più grande nei giovani; è in loro come una forza istintiva: nei vecchi ogni cosa si fa più fiacca e più lenta.

*Eaco.* — Nei giovani è maggiore l' impeto, nei vecchi la ragione, che di sua natura è più tranquilla. Di più, ogni ardore nei giovani tende alla gloria; la virtù dei vecchi è disinteressata, e quindi più vicina alla perfezione.

*Min.* — Così ha voluto la Natura, che, come dai fiori fa nascere i frutti, così dalla temerità e inconsapevolezza dei giovani genera la saggezza dei vecchi. Ricordo che, quand' ero ragazzo, anch' io

non andavo mica volentieri a scuola di grammatica! Non pensavo che a giocare a nocino; e riponevo ogni mia delizia nel mio cane, nelle coturnici, nelle gazze... Eppure, siamo giunti ad essere i legislatori primi di popoli ferocissimi; sicchè ora la volontà degli Dei ci ha affidato il giudizio supremo delle anime. La sapienza cresce con l'età.

*Eaco.* — Infatti c'è chi si lamenta che la Natura abbia posto limiti così brevi alla vita dell'uomo, che essa ha pur generato per le grandi e belle imprese. E ci è toccato spesso di giudicare alcuni, ai quali — per raggiungere la perfetta sapienza — si può dir che non è mancato nulla tranne il tempo.

*Min.* — Bada a quello che dici, o Eaco; e guarda le cose un po' più dall'alto! La Natura ha posto limiti certi a tutte le cose create. Questi cipressi che tu vedi davanti a noi, avrebbero sì libertà di spingere più in alto la loro cima, ma hanno dentro sè un limite di accrescimento. Lo hanno le terre, lo hanno i mari il proprio confine. E così, anche per gli uomini, come c'è un limite alla crescenza del corpo, c'è pure alla loro facoltà di imparare. E se la vita dell'uomo durasse ottocento anni invece che ottanta, giunto alla fine ne saprebbe quanto ora. Noi vediamo succedere così anche negli animali e nelle piante; che quelle che vivono più a lungo, dànno frutti più tardi. E spesso noi vediamo che i ragazzi precoci e troppo sapienti nella prima età, o muoiono innanzi tempo, o, fatti uomini, perdono molto del loro ingegno. Ma siccome l'uomo è superbo, così si lagnano della brevità della vita quelli che non sono contenti della propria sorte; senza capire che ci sono anche dei vecchioni, i quali non hanno superato davvero, in virtù e saggezza, nè Solone nè Catone.

*Eaco.* — Io ricordo benissimo quando questi due son venuti davanti al nostro tribunale; e m'è rincresciuto che Plutone non ce li avesse dati invece a colleghi.

*Min.* — E tu credi che sia mancato il tempo a coloro i quali, dopo avere misurato a stadii il cielo, si sono dati tanto da fare per determinare se il numero delle stelle fosse pari o dispari? E quelli che perdono i giorni e le notti della loro vita a mescere sughi di erbe e minerali diversi, facendoli poi ribollire a gran fuoco per fare l'oro? E quelli che descrivono le battaglie degli Dei, e le loro ferite e le loro sciagure? A me pare che quelli che si occupano di queste sciocchezze, dovrebbero lagnarsi della loro insulsaggine e non della brevità della vita!

*Eaco.* — Succede spesso purtroppo che chi si crede più sapiente, è più stolto degli altri. Ma ecco Mercurio che arriva...

*Min.* — Quanta folla intorno a lui! Ma che fa?... Pare che faccia una specie di scelta fra le ombre... O non le bolla a fuoco sulla fronte?

*Eaco.* — Forse perchè noi possiamo conoscere più facilmente la loro stirpe, la professione, la condizione sociale...

***

*Mercurio.* — Via di costì, tu! Il tuo posto è là, fra quella plebaglia venale... Piricalco, costoro li segnerai col bollo giudaico.

*Piric.* — Eh! il genere lo conosco; vorrei sapere il loro mestiere.

*Merc.* — Usurai tutti quanti: voi, andate dietro a costui, e ritiratevi là a sinistra. Ora a voi, lenoni; presto! Sai chi sono, non è vero? e come bisogna bollarli!

*Piric.* — Eh! so che mestiere fanno... ma, a quel che vedo, non sono d' una sola nazione: questo è fiammingo, quello germanico, e in questo gruppetto parte sono d' Illiria, parte d' Italia... Oh!! quanti Spagnuoli!... e quanti Greci... Ce n' è di tutte le nazioni; e certamente son tanti, che di donne oneste sulla terra sarà molto difficile trovarne ancora! Su, garzoni miei! preparatemi quel bollo infuocato...

*Merc.* E poi bollami anche costoro: sono pirati di Sardegna, di Sicilia, e dei Baschi di Spagna...

*Piric.* — A questi bisognerà anche tagliare il naso, dopo averli bollati in fronte?

*Merc.* — Certo; prepara il coltello. E voi a destra, costì! Questi son tutti di Francia: osti, cuochi, ingrassapolli, trombettieri, biscazzieri, ubriaconi... tutti con poco cervello.

*Piric.* — A questi mi par che si debba forare la gola, e conficcare un chiodo nel cervello...

*Merc.* — Ma se non ne hanno di cervello!... ficcaglielo nel ventre... Tutta questa moltitudine di gente da nulla non ha bisogno di bollo; io sceglierò fra essi soltanto qualcuno più degno di nota. Oh chi è questo sfacciato?... mi par di conoscerlo... To'! è quello scellerato di Pietro Bisuldunio [1] spagnuolo. E quei due che cercano di nascondersi dietro di lui, coperti dallo zucchetto cardinalizio?... Oh li conosco questi fior di sacerdoti! L' uno è Ludovico Patriarca d'Aquileia, l' altro è il cardinale Samorense... Piricalco! a costoro imprimi a fuoco sulla chierica uno zucchetto di bronzo... ma che sia bene incandescente... A Bisuldunio taglierai le orecchie... Fa ogni cosa per bene: io vado là da Caronte, che mi fa di gran segni con le mani e col capo... Che cosa vorrà mai da me?

[1] Non forse Busuluniano?

## Scena IV.

*Caronte e Mercurio.*

*Car.* — Salute a te, Mercurio; godo che tu sia giunto qui sano e salvo...

*Merc.* — Ma dove sei colla testa, o Caronte? E dov' è andata la tua filosofia? Mi auguri salute, come se qualche cosa potesse nuocere a un Dio?

*Car.* — E non sai che Dio fu maltrattato e crocifisso dagli uomini mentre viveva in mezzo a loro? Ma io temo che anche il cielo sia poco sicuro, tante sono le discordie fra gli dei! L' uno scaglia il fulmine, l' altro promette la salute; un terzo si gode fra le guerre, mentre un altro vuole la pace; l' uno accieca, l' altro restituisce la vista... I più san fare del male, pochi sanno guarirli... E quanti sono quelli che, per una ragione o per l' altra, sono stati buttati giù dalle superne regioni del cielo? Non c' è dunque da maravigliarsi se io ti auguro di scampar dai pericoli... specialmente di essere avvelenato dalle donne... Se tu sapessi quanti son quelli che vengono in tal maniera fra i Mani!...

*Merc.* — Ma per gli dei non c' è più questo pericolo, dopo che han cessato di rapire le donzelle...

*Car.* — Forse perchè si son fatti vecchi?... o una qualche legge li ha fatti eunuchi?

*Merc.* — Oh no! Quelle cose succedevano nei tempi antichi, quando gli Spartani volevano che le loro vergini lottassero nude coi giovani presso l' Eurota. Allora i Celesti correvano anch' essi a veder quello spettacolo; ed essendo invitati ai loro banchetti, naturalmente qualche volta si lasciavano eccitare a libidine. Ma ora le donne o son tenute

chiuse in casa, o sono talmente ricoperte dalle vesti, che non eccitano più gli dei. Recentemente poi è stata promulgata una legge, sottoscritta da tutti i Celesti, per cui è vietato agli Immortali di congiungersi a donna mortale.

*Car.* — O perchè s' è fatta questa legge?

*Merc.* — Perchè... perchè... Devi sapere che Giove s' era pazzamente innamorato d' una fanciulla di Taranto... e perciò, trasformatosi in un bel giovane, gli riuscì di trovarsi con lei... E baciandosela in bocca appassionatamente infinite volte, senza accorgersi che aveva le labbra tinte, ne contrasse una malattia che gli fece perdere i denti. E allora gli Dei, dolenti di vedere così sdentato il loro re, promulgarono quella legge.

*Car.* — E Giove ora è sempre sdentato?

*Merc.* — No davvero. Ma siccome egli era tanto pieno d' anni che i denti non gli potevano rinascere, se li è fatti rimettere d' avorio.

*Car.* — E così chi ci va di mezzo son le donne, che non potranno più gustare gli abbracciamenti d' un dio...

*Merc.* — ... perciò fu loro permesso di avere quelli dei sacerdoti, che sono i loro sostituti e ministri.

*Car.* — Se ne impara di nuove tutti i giorni... Ecco perchè piace vivere assai! Ma io ti prego, monta in barca e lasciati condurre là dove Eaco e Minosse ti attendono, per sapere da te qual è la ragione per cui da tre giorni non vien nessuno al Regno dei morti. Così tu ti riposerai (che devi essere stanco!) e discorreremo insieme, mentre io conduco la barca. E facendo così il nostro dovere, darai tempo a Piricalco di bollar tutta questa gente... sì che la faccenda si possa poi sbrigare più presto.

*Merc.* — Dici bene; ma invece di remare, dovresti

spiegare la vela; perchè sento un certo venticello alle spalle...

*Car.* — Benissimo! faremo più presto, io durerò meno fatica, e discorreremo meglio.

*Merc.* — Ora si va proprio in poppa!

*Car.* — È quello che succede d'estate quando, in queste ore pomeridiane, il sole ha riscaldato la terra e mosso il vento...

*Merc.* — Ma in questi giorni che venti soffiavano qui? Sulla terra c'era una tramontana terribile, che ha rovinato le viti, e più ancora gli ulivi e gli agrumi.

*Car.* — Qui soffiava l'Acheronzio, anzi più dolce del solito.

*Merc.* — O buon Caronte, non vedo là uno che mangia i pesci crudi?

*Car.* — Non ci far caso: è Diogene il Cinico.

*Merc.* — E... vive dentro il fiume?

*Car.* — Ci vive. Perchè essendo le sponde molto alte, e non avendo con che attingere l'acqua dopo che ha buttata via la sua ciotola, preferì viver qui piuttosto che in altri luoghi dell'Erebo, perchè qui ci ha alla mano acqua da bere e pesci da mangiare.

*Merc.* — Deve avere buon stomaco. E chi è quell'altro che si vede là, che si tuffa sott'acqua e poi emerge, e poi si tuffa ancora, come se fosse uno smergo? Non l'ho visto mai.

*Car.* — Eppure lo conosci di certo. È Crate il Tebano; e cerca l'oro che un tempo ha buttato via.

*Merc.* — Ora sì!... E ricordo anche che, trovandomi un giorno in Atene alle Panatenee, fu deriso assai dai peripatetici, perchè ignorava l'importanza che ha il fine in tutte le cose; e non riusciva a capire che sono buone soltanto quelle cose, che sono usate a buon fine. E che perciò il denaro si

doveva procacciare per usarne bene, mentre di per sè il denaro non è nè buono nè cattivo. Poi anche perchè aveva cattiva opinione della filosofia: chi infatti saprebbe servirsi meglio del denaro che un filosofo? e farne un uso più onesto e più santo? E finalmente, se gli pareva così grave il peso delle ricchezze, perchè non le dava ad altri da portare e da usare, invece di buttarle nel mare, dove non potevano più essere utili nè agli uomini nè ai pesci?

*Car.* — Così tu vedi che ancor oggi si fa rider dietro da tutti. Ma dimmi, Mercurio, — giacchè siamo venuti a discorrere degli Ateniesi e di filosofia — perchè in Atene non hanno accettato le leggi di Platone? Io ho avuto occasione di discorrere con lui vari giorni, e ne ho dovuto ammirare l'eloquenza e la dottrina.

*Merc.* — Li ha mossi a ciò una grave ragione. Perchè, essendo state quelle leggi proposte all'assemblea per le Calende Greche, il popolo ragionò così: « Visto che la Repubblica di Platone esisteva già presso i Germani, dove già p. es. gli Ubii osservavano quelle sue leggi, andasse esso fra i Germani, e lasciasse che gli Ateniesi continuassero a vivere con quelle loro leggi, che avevano ricevute dai loro maggiori, uomini sapientissimi ». E fu anche fatto un decreto che diceva: « Considerando che i Greci, per riavere Elena e restituirla al marito, giurarono tutti quanti di muover guerra ai Troiani, fecero tante spese, tolsero alla Grecia quasi tutta la sua nobiltà di eroi, e soffrirono sconfitte e sciagure; non si potevano perciò accogliere le leggi di Platone, che mettevano le donne in comune, sicchè nessuno avesse più una moglie certa, e toglievano alle città la pudicizia delle donne, che è la sola o certamente la

« più grande virtù delle femmine ». Questo decreto l'ho sentito leggere io stesso in Atene e in altre assemblee di città greche.

*Car.* — Eh furon buone ragioni!

*Merc.* — Inoltre tolsero molto all'autorità di Platone gli scritti posteriori di Aristotele, più acuto del suo maestro, e meno lontano dalle civili consuetudini.

*Car.* — Difatti i libri di Platone molti li condannano; ma i suoi discepoli sono però assai letti?

*Merc.* — Perchè no? sono anzi in grande onore, anche presso gli stranieri.

*Car.* — Quanto ad Aristotile, io quel giorno ero forse stanco e con la mente occupata in altri pensieri. Fatto sta, che, chiedendogli io qualche cosa qui, in questa medesima barca, mi parve nelle sue risposte troppo oscuro e cauto. Figurati che, sebbene parlasse con me dopo essere stato sciolto dai vincoli del corpo — e dunque essendo vivo! anche dopo la morte! — non voleva rispondermi niente di certo riguardo all'immortalità dell'anima!... E io credo che anche oggi, dopo tanti secoli, uno scrittore così acuto e sottile non sia punto facile a capirsi.

*Merc.* — Vuoi che ti faccia ridere? Voglio dirti, a questo proposito, come argutamente un valente oratore mise in derisione, che non è molto, un filosofuccio teologo che voleva stiracchiare a suo modo le parole di Aristotele. E allora l'altro, rivolgendosi agli uditori: « Non è un filosofo questo, ma un calzolaio; e come questo tira il cuoio e lo spago coi denti, così quello tira le parole d'Aristotele: badi di non rimetterci i denti delle mascelle! » E di qui nacque il detto che « *il teologo deve aver buoni denti* ».

*Car.* — Si potrebbe dire a sua scusa che, se

Aristotile è oscuro, anche la teologia non ischerza...

*Merc.* — Ma non si tratta soltanto di oscurità. Gli è che spesso quelli che filosofeggiano non conoscono le lettere greche, e quindi non capiscono Aristotile che è anche un valente scrittore. Inoltre la dialettica fu corrotta prima dai Tedeschi, poi dai Francesi e anche dai nostri: e quindi errori sopra errori.

*Car.* — Non è molto che mi assalì in tal modo un sofista...

*Merc.* — Probabilmente era un frate...

*Car.* — Difatti il primo nome era « *frate* ».

*Merc.* — Devi essere molto cauto, quando caschi sopra uno di tal genìa. Essi, a forza di argomentazioni, arrivano a tutto; sicchè, voglia o non voglia, devi assentire ai loro detti, anche se di Caronte ti fan diventare un asino!

*Car.* — O ma io non berrò il filtro di Apuleio!... E mi viene ancora da ridere pensando che, quando costui ha fatto questo viaggio, l'ho riconosciuto alla fronte e alle orecchie asinine... Però discorreva bene e piacevolmente; benchè io lo canzonassi perchè preferiva ancora il pane d'orzo a quello di frumento. Gli era rimasto, si vede, qualche resto di gusto asinino, e di quando in quando ragliava.

*Merc.* — Va bene, va bene; ma guardati dai sofisti e dai frati.

*Car.* — Dimmi, Mercurio: qual è la gente più allegra del mondo?

*Merc.* — I sacerdoti: cantano anche nei funerali.

*Car.* — ... E la più libera?

*Merc.* — I medici: possono uccidere impunemente.

*Car.* — Non è punito di morte l'omicidio?

*Merc.* — Sì; però la legge non solo assolve i medici, ma vuole anche che siano pagati.

*Car.* — Mi pare una legge iniqua.

*Merc.* — No davvero: perchè non è il medico che uccide, ma chi lo chiama il medico. E l'opera sua la pagano profumatamente...

*Car.* — E ragionano così le leggi civili?

*Merc.* — Le leggi civili furono ottime un tempo; ma quelli che ora le interpretano e le applicano, le contaminano e ne fanno mercimonio. Il giusto e l'ingiusto si distingue solo dal prezzo; sicchè non c'è maggior peste che quando s'ha bisogno di giudici e di avvocati. Di qui il proverbio: « Lite e Miseria son due sorelle ».

*Car.* — Come mi piace il tuo modo di discorrere! Si vede che sei il padre dell'eloquenza, e io non mi stancherei mai d'ascoltarti. Ma purtroppo siamo quasi arrivati, e bisogna raccoglier la vela e poi scendere.

*Merc.* — Scendiamo là dov'è meno fango... Poi ce ne andremo a piedi fino al luogo dove ci aspettano i giudici, traversando questi amenissimi prati, e lungo quel ruscelletto che mormora così dolcemente. E non per me; perchè io mi servo dei talari, e viaggio e passeggio ogni giorno... ma per te, al quale ben di rado deve capitare di poter fare una passeggiatina!

*Car.* — È così, e mi farai un grande piacere. Teniamoci dunque a questa riva verde verde, qui presso quella limpida fontana... Sta attento, Mercurio!... tienti bene a quel-ramo...

*Merc.* — Eccoci a terra; un salto, e sono sulla terraferma.

*Car.* — Aspettami un momento passeggiando sull'erba: lego la barca a quel palo.

## Scena V.

*Caronte e Mercurio mentre passeggiano.*

*Car.* — Come è piacevole un intermezzo di riposo in mezzo ad occupazioni faticose! E se in quel riposo vi si offre un piacere, quanto questo risulta più gradito! Io per me ho sempre pensato che la voluttà deve essere rara, e che tanto più è dilettevole quanto più è onesta. L' ozio poi non l' ho mai approvato, e il riposo devesi concedere soltanto per ristorare le forze del corpo o per sollievo dalle cure dell' animo. In questi ultimi due anni non ho avuto un piacere maggiore di quello d' oggi... Come scorre limpido e blando questo ruscello! si scorgono nitide le pietruzze e l' erbe del suo alveo!...

*Merc.* — Tale scorre il Clitunno [1] attraverso il paese degli Umbri; soltanto che quello è più ricco d' acque, e questo, non facendo alcun gorgo ma scorrendo sempre placido e lene, ha le rive più amene e più dilettevoli ancora. Che ne dici di questi prati, Caronte?

*Car.* — Quanti bei fiori! e quanto profumo!... Questi di color ferrigno che fiori sono?

*Merc.* — Sono quelli che i mortali chiamano viole, o garofani, e di cui si fan le corone, mescolandoli coi ligustri.

*Car.* — E quali sono i ligustri?

*Merc.* — Quelli là su quella sponda, che han tanti fiori e così candidi...

*Car.* — Da noi li chiamano albicanti...

---

[1] Il *Clitunno* sulle rive d'Acheronte! Il Pontano non l'ha mai dimenticato... Ma ci vuole un bell'ardire!

*Merc.* — Questo poi è il fiore più in pregio presso i superni: lo chiamano *rosa.*

*Car.* — Come se fosse fatto di rugiada...

*Merc.* — Proprio di rugiada... Ora guarda lì: si può trovar nulla più bello del fior di giacinto?

*Car.* — Eppure al mattino versa le sue lagrimucce, e per questo gli ortolani lo chiamano « il tristerello ».

*Merc.* — C' è chi legge in esso anche un' esclamazione di dolore...

*Car.* — In mezzo a tanti fiori non si sente stanchezza di cammino: affrettiamoci un poco per non far tardi...

*Merc.* — É proprio dell' uomo assennato non lasciar correre inutilmente il tempo, anche in mezzo al piacere.

*Car.* — Il piacere non lascia sentir la fatica; direi anzi che l' attività è di per sè stessa un piacere, un grande piacere. Ahimè! siamo quasi alla fine del prato; e se non m' inganno, là sotto quel vecchio cipresso i due giudici ci attendono. Teniamo d' occhio quel cipresso, per non smarrirci ora nel bosco.

## Scena VI.

*Minosse, Eaco; poi Mercurio e Caronte.*

*Eaco.* — Che bella cosa un po' di silenzio, dopo tanto fracasso infernale!... rotto solamente dal vario concento di questi uccelli, che ci toglieva ogni volontà fuor che di ascoltare!

*Min.* — Una giornata come questa, così bella, lieta e riposata, presso i miei Cretesi si sarebbe segnata con la pietruzza bianca: io me ne sento tutto ristorato.

*Eaco.* — ... Ma mi sembra di udir la voce e i

passi di Mercurio... Sì sì; eccoli, per Plutone! Son lì dietro quella siepe di ginepro.

*Min.* — La venuta di Mercurio poi compie la nostra gioia: ci porterà tante notizie! Ma come mai oggi cammina così lento?

*Eaco.* — Lo fa per non lasciare indietro Caronte, che è lento nel camminare, come lo sono generalmente i barcaioli.

*Min.* — Eh già! esercitano più le braccia che i piedi... Ben arrivato, sapientissimo Iddio, messaggero celeste, tanto desiderato da me e da questo mio collega, quanto non sapremmo dire!

*Eaco.* — Grande è il piacere che ci arreca la tua venuta, ma più grande sarà quando ti sentiremo parlare.

*Merc.* — Sono lieto che la mia venuta vi faccia tanto piacere; e quanto a quel maggior piacere che v'aspettate da ciò ch'io possa dirvi, sta a voi domandarmi, se così vi piace; ed io vi risponderò perchè so che le vostre domande non possono essere che giuste ed eque. Vi parlerò anche volentieri, perchè mi fa piacere vedermi trattato da voi come un dio saggio e benefico... Gli uomini invece... che triste concetto si son fatti di me!... Si direbbe che m'han foggiato a loro simiglianza! Essi m'han fatto protettore del furto e degli inganni mercantili e delle fallacie di parole, come fossi anch'io un prestigiatore e un ciarlatano! Ma già, gli uomini volentieri buttano addosso agli dei la colpa dei loro peccati... Io, come gli altri dei, non ho cura di cosa che non sia onesta; anzi chiudiamo le orecchie anche alle oneste preghiere, se si rivolgono ad un fine che onesto non sia.

Quanto poi al fatto che tu, chiamandomi Dio, m'hai salutato come sapientissimo, si vede che tu seguiti anche qui l'abitudine di venerazione e di

culto che avevi verso di me quando vivevi sulla terra; però sappi che io sono Dio, ossia uno del numero dei Celesti, quando sto in cielo o sulla terra. Ma quando son qui presso gl' Inferni, il mio ufficio è di araldo o di littore, e non di Dio. Sapientissimo poi non dovresti dire nè me nè alcun altro degli Dei... perchè un Dio non può errare, nè ingannarsi, nè ignorare cosa alcuna. Sono gli uomini, offuscati nella mente da tanta caligine d' ignoranza, che hanno inventato questo nome di « sapiente » per distinguere dalla moltitudine ignorante e stolta colui che qualche cosa sapesse. Ma tu sai che il più saggio fra essi dichiarava di saper solo « che non sapeva »; sicchè vero sapiente fra gli uomini non s' è trovato nessuno.

Io vengo dunque a voi, non come Dio, ma come littore ed araldo; e come tale sono pronto ai vostri comandi.

*Min.* — Noi ti venerammo come Dio e ti chiamammo sapientissimo, non avendo titolo più onorevole da darti. Che se tu dici di far qui ufficio soltanto di littore, tu sai anche che su nel mondo i littori, in nome dei più grandi sovrani, esercitano giurisdizione sovrana. Perciò noi ti riconosciamo ogni diritto di comandarci. E noi avremo sommo interesse ad obbedirti ed ascoltarti...

*Eaco.* — Non contendere di eloquenza con Mercurio, o Minosse, con lui che ne fu il primo maestro. Meglio sarà dirgli subito perchè lo aspettavamo con tanto desiderio.

*Merc.* — A Dio sono noti tutti i pensieri e i desideri degli uomini; non avete quindi bisogno di esprimerli. D' altra parte Caronte me n' ha già parlato.[1] Vi dirò dunque che l' Italia, donde ora

[1] N. — Mercurio gli aveva parlato di venti terribili, ma non di terremoti.

vengo, fu sconquassata da grandi terremoti,[1] sicchè molte città giacciono prostrate al suolo: parte dei torrenti mutarono strada, parte seccarono; in qualche parte si sono sprofondate alte montagne, in qualche altra, come strappate alle radici da una forza immensa, furono trasportate più lontano; e là dov'erano, rimasero grandi spaccature e maggiori paludi.

*Min.* — Perdona se t'interrompo, o Mercurio, per domandarti (avidi come siamo di sapere!) qualche cosa.

*Merc.* — Domanda pure liberamente.

*Min.* — Han cercato gli uomini qualche rimedio... qualche modo speciale di costruire le case, perchè in queste calamità non rovinino tutte al suolo?

*Merc.* — Non dovunque, e non del tutto sicuro; però tali da porgere una certa salvezza per qualche tempo. Per esempio, legano le pareti con travi assai lunghe e le incatenano: ma quanto farebbero meglio a incatenare le loro passioni e i loro desideri sfrenati! Tutti si occupano di allontanare un pericolo che li minaccia sì e no una volta ogni secolo, ma corrono volonterosi e sorridenti incontro ai pericoli e ai malanni di cui son causa le sfrenate cupidigie di ciascuno. Se dopo parecchi secoli di tranquillità del suolo, in una notte di terremoto circa venti mila persone rimangono schiacciate sotto i loro tetti, tutti ne fremono di orrore e maledicono dio e la natura — che pure li tollera! E son essi poi che con ogni mezzo cercano di suscitare guerre sopra guerre, le quali quasi ogni anno

[1] Sappiamo infatti che spaventevoli terremoti sconquassarono l'Italia Meridionale nel gennaio del 1466. Siccome d'altra parte, fra i morti giunti da poco all'Acheronte si ricordano Ludovico patriarca d'Aquileia (ossia Luigi Scarampo, morto nel marzo del 1465) e il Cardinale Samorense (ossia Gio. De Mella, morto il 13 ottobre del 1467), possiamo concludere che questo Dialogo fu composto nel 1467 o poco dopo.

spengono migliaia e migliaia di vite, sconquassano interi regni, distruggono popolose nazioni! E ci gavazzano nel sangue!... È uno scherzo per loro! una delizia! Che cosa volete di più bello e di più onorevole che portare la testa di un nemico conficcata sull'asta?

*Eaco.* — Non han punto mutato in meglio, gli uomini, da quando abbiamo cessato di esserlo noi!

*Merc.* — In una cosa sì.

*Eaco.* — Quale?

*Merc.* — Quando voi regnavate, i mariti, le mogli adultere le ripudiavano: ora le sgozzano.

*Min.* — Bel progresso! Ma senza domandare a Mercurio, non sappiamo anche noi che diventano ogni giorno peggiori?

*Merc.* — E allora passiamo oltre. S'è vista in questi giorni anche una cometa, [1] la quale — siccome essi credono che sia presagio di gravissime guerre e di sconvolgimenti di regni — ha percosso tutte le menti anche con la paura dei mali futuri. E in ciò Dio Ottimo e Massimo operò giustamente, dando loro come pena del grande affaticarsi che fanno per conoscere il futuro, non solo il tormento dei mali presenti, ma anche l'ansietà e la paura dei mali che possono accadere.

*Min.* — Permetti una parola, Mercurio. Perchè Dio non ha voluto che l'uomo conoscesse l'avvenire? mentre tutti sono così desiderosi di conoscerlo!

*Merc.* — Conoscere il futuro sarebbe stato inutile agli uomini.

*Min.* — Come mai, inutile! Conoscendoli prima, i mali potrebbero evitarsi o almeno diminuirsi; i beni poi si godrebbero *in spe* anche prima che venissero...

*Merc.* — Ogni questione intorno agli imperscru-

---

[1] Parrebbe da questo che il Pont. non creda ai presagi delle Comete; nell'Urania invece...

tabili decreti di Dio è profana, e nemmeno a noi è permesso divulgarli. Tuttavia si può *umanamente* ragionare così: Tutto ciò che avviene, o avviene per fortuita contingenza, oppure per *fato*, cioè per decreto e provvidenza divina. Nel primo caso, è da sciocchi voler conoscere con la ragione cose di cui non c'è ragione; nel secondo, ossia se le cose dipendono dal fato, quantunque nell'uomo sia insita la bramosia di conoscerle, tuttavia la natura lo ha fatto poco capace di conoscere il futuro, che eccede la comprensione dell'uomo. Poichè, sia pure che l'anima sua è divina; ma essendo essa impedita e quasi carcerata fra i legami della massa corporea, vien per ciò stesso resa meno capace di comprendere ciò in cui si manifesta la Divinità.

Di più, gli eventi possono essere o beni o mali: se sono mali, a saperli prima l'uomo non avrebbe più pace e vivrebbe disperato. E Dio, che non ha creato l'uomo perchè fosse più infelice di quello che la sua natura richiede, ha voluto nascondergli la conoscenza di un male che non potrebbe assolutamente evitare. Quanto poi ai beni, è vero che nella aspettazione la vita sarebbe più gioconda; tuttavia chi sapesse che quelli devono succedere necessariamente, diventerebbe inerte ed ignavo, e li aspetterebbe — per così dire — dormendo. Ma Dio ha creato l'uomo per l'azione, e perchè con l'azione si acquisti la virtù; e non vuole ch'egli dorma se non quanto è necessario a ristorare le forze del corpo: e perciò ha voluto dargli compagna nella vita la Miseria, e che dovesse sempre affaticarsi nell'incertezza, avendo la sola certezza del lavoro.

Voi però mi obietterete che ci sono degli avvenimenti, per così dire, « medii », che non sono di per sè nè beni nè mali. E questi, siccome appa-

riranno sempre dubbiosi, basterà che, quando sopravvengono, l'uomo cerchi di convertirli in proprio vantaggio, o almeno non a proprio svantaggio. E d'altra parte, se il Caso e la Fortuna sono, per l'intima loro stessa natura, incerti ed instabili, come mai potrebbe la ragione renderli stabili e certi? E molto meno potrà evitarsi il fato; perchè, ciò che è fatale che avvenga, è non meno *necessario* di ciò che è già avvenuto.

Basti che sia libera la volontà dell'uomo: ma questa stessa libertà rende inutile la conoscenza del futuro. Infatti, che utilità potrebbe esserci in questa conoscenza, se — quando una cosa è avvenuta, la voglia o no l'uomo — non è in sua volontà prenderla o lasciarla andare? Non vediamo noi che l'uomo *esita* continuamente anche oggi, non bastandogli la volontà di *scegliere,* variando quasi da un momento all'altro il proprio giudizio su di uno stesso fatto? Sicchè spesso, a causa di questa incertezza, si lascia sfuggir l'occasione.

Ma basti ora della Fortuna; e così non ne avessero discorso tanto nelle scuole quelli che si chiamano filosofi! E si occupassero un po' più del modo di sopportarle le cose e di profittarne, piuttosto che perdere il tempo e sciupare le forze dell'ingegno in coteste discussioni!

E torniamo alla nostra Cometa. Le gente stupefatta le ammira le guarda le teme, ma non cerca di conoscere che cosa sono. Tutti ne hanno paura, ma poi dicono che son di cattivo augurio soltanto ai re; come se anche i privati guai dei re non si risolvessero in malanni per i popoli! Diceva bene quel poeta che ho sentito a Roma, in teatro, ai giochi megalensi, parlando delle guerre dei Greci coi Troiani:

*Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi.*

*Eaco.* — « Le colpe dei re sono espiate quasi sempre dai popoli » è vero; e noi da tempo lo abbiamo imparato. Anzi, volendone cercar la ragione, ci parve di dover ammettere che i re avessero sui loro popoli lo stesso ufficio e lo stesso diritto che ha l' anima sopra il corpo: e come le perturbazioni dell' anima fanno male al corpo, così anche i difetti dei re ricadono sui popoli.

*Min.* — A proposito di re, vorresti ora dirci, Mercurio, qualcosa sulla vita e i costumi e i governi dei principi odierni? Da quel che ne abbiamo sentito stando al nostro tribunale, ci sarebbe poco da sperare.

*Merc.* — Non è il caso di parlarne, ora. Toccare i re è cosa poco sicura, su nel mondo; qui all' inferno non è necessario. Basti sapere che di essi alcuni trattano male i loro popoli, ed altri ne sono maltrattati. Vi dirò invece di un terzo portento che ha turbato le menti dei mortali: per molti giorni il sole fu privo di raggi, mentre l' aria intorno appariva cerulea.[1]

*Car.* — Mi permettete di fare anch' io una piccola domanda?... Vorrei sapere se la superstizione degli uomini riesce gradita agli dei.

*Merc.* — Non c' è cosa che torni loro più molesta...

*Car.* — Perchè?... se è lecito...

*Merc.* — Perchè essendo cosa ridicola, rende ridicoli gli dei.

*Car.* — Spiega un po' perchè la superstizione è ridicola...

*Merc.* — Non solamente è ridicola, ma spregevole e calamitosa. Perchè quando l' animo di qualcuno n' è preso, lo rende infelicissimo: di tutto ha paura, è sempre sotto l' incubo di un qualche cosa di

---

[1] Questo eclissi di sole avvenne il 14 settembre del 1465, il giorno stesso in cui Ippolita Sforza, sposa di Alfonso II d'Aragona, entrava in Napoli.

terribile e d'ignoto, e consuma i giorni e le notti stando in ginocchio a supplicare gli dei e a borbottare orazioni e giaculatorie, e magari a piangere per nulla... Non son queste le cose che muovono gli dei, ma le buone azioni, gli onesti pensieri, e la volontà di fare il bene. Ti pare, Caronte, che sia degno d'un dio godere dello spavento e delle lagrime degli umani? Dio ama i buoni, i giusti, gli onesti, non i piagnucoloni. E che onore ne viene a Dio, se uno sale al tempio a piedi nudi?... Ai medici forse ne verrà qualche utile! Quanto è grata agli dei la vera religione, altrettanto è loro molesta la superstizione. La quale talvolta giunge ad eccessi così detestabili, che, come se noi Numi ingrassassimo volentieri nel sangue, l'uomo non solo ci sacrifica vittime umane, ma ci versa anche il proprio sangue!

*Car.* — E i sacerdoti e i pontefici non cercano d'impedire queste scelleratezze? Quantunque... so pur troppo che, fra quanta gente trasporto nella mia barca, quelli mostrano in fronte il marchio più brutto...

*Merc.* — Pontefici? sacerdoti?... Ma se la loro cura più grave è quella di arricchire, di accrescere il patrimonio e d'ingrassare il ventre! Avari sì, ma per aver di che spendere nel vestire e nel mangiare... So p. es. d'un Cardinale, che per poco non scacciò il suo dispensiere, perchè gli era parso troppo caro un pesce lupazzo (ne chiedevano sessanta fiorini d'oro!) e non lo aveva comprato. « Hai così poca cura della mia vita? » gridava il prete inferocito... Religione? santità?... « Far la bella vita » ecco il loro primo pensiero...

*Car.* — Non vorrei aver orecchie per non sentir ciò: che vergogna! E la gente li tollera?

*Merc.* — C'è di peggio: un altro, del medesimo

Sacro Collegio dei Cardinali, ha lasciato per testamento 30 mila fiorini d'oro a un suo bagascione...

*Car.* — E la gente li sopporta? e non li punisce?

*Merc.* — Vuoi dell'altro? Avvelenano anche con l'ostia consacrata...

*Car.* — Che orrore! Dio dovrebbe vergognarsi di aver tali ministri! E tu dici che tutto dipende dalla superstizione?

*Merc.* — Sì; è quella che lega le mani ai buoni. C'è da ridere a pensare p. es. alle femminucce del volgo, che si struggono per questa più che per quella immagine sacra dipinta; e la supplicano piangendo per cose da nulla, p. es. se una loro gallina od un papero han la pituita... E riempiono di queste sciocchezze l'animo dei loro bimbi, maschi e femmine. Ma che dico io di donnucole e di bimbi?! Se ogni giorno so di principi che ricorrono agli Dei perchè il falcone è volato troppo lontano, perchè il cavallo s'è storpiato un piede... come se gli Dei fossero allevatori d'uccelli o maniscalchi o veterinari... e dovessero guadagnarsi la vita con quel che ci guadagnano! Tant'è vero che tu potresti veder nelle chiese, appesi come *ex-voto*, degli sparvieri d'argento, o dei cavalli, o dei pappagalli...

*Car.* — Vedo bene che l'uomo è un essere sciocco, e ben poco ragionevole...

*Merc.* — E tu vedrai appese davanti agli altari non solo gambe e mani di cera o di metallo, ma anche quelle parti oscene del corpo, che si vergognano poi di mostrare al medico.

*Car.* — Ma solo in Italia sono così superstiziosi?

*Merc.* — Fuori è forse peggio. Te ne dirò una che ho visto in una città della Germania. Devi sapere che la festa di S. Martino capita l'undici novembre, e coincide generalmente con la svinatura: dunque, in quel giorno bisogna che tutti siano

ubbriachi in onore del Santo. E non solo in Germania, sai; ma anche in Francia, Italia, Spagna... dappertutto!

*Min.* — Bel modo invero di onorare gli Dei e i Santi!

*Merc.* — Dunque, vi dicevo, la mattina di quel giorno, appena è chiaro, si tira fuori dalla chiesa la statua di S. Martino, e la si fa girare per tutta la città.

*Car.* — In Germania?

*Merc.* — Sì, in Germania. Se c'è il sole e la giornata è bella, — la chiamano appunto l'estate di S. Martino — tutti accompagnano il Santo portando orci e boccali pieni di vino. E tutti bevono allegramente; ma il fondo del boccale lo schizzano a gara addosso al Santo... tutti gliene offrono del più buono e glielo versano addosso: le strade sono piene di barilotti, a cui tutti attingono finchè son zuppi e pieni... e così va per le strade, le piazze, le chiese. Ma se invece piove, povero Santo! lo lordano tutto di fango, e gli riversano addosso le cloache delle strade.

*Eaco.* — Dicono che Napoli è molto dedita alle superstizioni...

*Merc.* — A Napoli, la capitale dei Campani, nel mese di maggio, i preti vanno in processione per la città coronati di fiori, come fossero giovinetti innamorati. Ma questo è nulla. Vi dirò una cosa che uomini seri come voi stenterete a credere... C'è una chiesa a Napoli dove, in un certo giorno dell'anno, si fa calare giù dal tetto per una fune un porcellino, ben unto di sego e di sapone. I contadini ci vengono in folla dalla campagna per disputarselo; e la gente ci si diverte un mondo a vederli fare alle spinte, con salti e lazzi e risa, per cercare di appropriarselo. Ma quelli che dall'alto

tengono la fune, ora la tirano su, ora la fanno dondolare, per aumentare le risa e il divertimento. Ed ecco che sul più bello, quando tutti sono attenti al giuoco... da molte parti del tetto si rovescia loro addosso una pioggia di acqua sporca, di broda e di urina con tutti gli escrementi... Che te ne pare, Caronte?

*Car.* — Con tua buona pace, o Mercurio, non vedo perchè si debba biasimare...

*Merc.* — Dici sul serio?...

*Car.* — Sul serio. Quelli che fan questi luridi scherzi onorano il loro S. Martino da quello che sono, cioè da porci ubbriachi. E quelli che son così conciati per impadronirsi del porco, si rivoltolano come il porco nel brago della loro superstizione.

*Merc.* — Confesso che queste tue buone ragioni mi persuadono.

*Car.* — Gli è che sono abituato a filosofare, io! Ma sai che quando poco fa hai ricordato i Campani, m'hai trafitto il cuore? Temevo proprio che tu volessi farmi l'elogio delle campane, mentre io non posso nemmeno sentirle nominare. Sai tu che il loro fragore non mi dà tregua nemmeno qui sotto terra? e si sente specialmente di là, sotto quell'albero funebre, a circa sette miglia di qui... che è l'albero degli impiccati per disperazione: il fico di Timone. Ve lo ricordate, o giudici? Ve l'ha chiesto lui, il misantropo, che gli fosse concesso quel fico e una corda in quel luogo solitario: e ha promesso che, in cambio, avrebbe pagato a Plutone un bel tributo d'impiccati, facendo il carnefice ed il boia. Difatti non è permesso impiccarsi in altro luogo, e chi vi spinge i disperati è il suono delle campane...

*Merc.* — Non dir male delle campane e di chi le suona, Caronte!

*Car.* — Tu vuoi farmi impazzire!

*Merc.* — Eppure, tu che sei filosofo, avresti dovuto capirla la ragione per cui gli uomini suonano tanto le campane! Tu sai che, se essi han molto ventre, testa ne hanno poca, e anche quella poca par loro troppa. Perciò, pensa e ripensa come dovessero fare per perderla bene, hanno inventato le campane!

*Car.* — Bene, per dio! — perdonami, littore degli Dei! — tu m' hai reso la pariglia.

Ma se tu me lo permetti, ti farò ancora una domanda, che ti parrà forse sciocca. Se il Destino ti costringesse in qualche modo a diventare uomo e a vivere fra gli uomini, chi vorresti essere?

*Merc.* — Povero me! in che imbroglio tu mi metti! Fortuna che a un Dio non possono capitare di queste disgrazie... E io che ci vivo anche troppo fra gli uomini, conosco bene quanto sono infelici e disgraziati: come dunque vuoi che io scelga fra questa universale infelicità? Unico loro bene è proprio la Speranza, quel bene cioè che sarebbe loro tolto anch' esso, se conoscessero il futuro; come si diceva pocanzi. Nessuna scelta dunque. Vi dirò invece qual è la genia che fra gli uomini io odio di più.

*Car.* — Chi sono?

*Merc.* — I Giudei e tutta la loro stirpe.

*Car.* — Forse perchè hai paura di essere circonciso, o di cadere sotto le unghie d' uno strozzino?

*Merc.* — Eh no! La circoncisione è comune anche fra i Turchi, i Mauri, i Siri; lo strozzinaggio poi lo è dappertutto. Ma temerei che l' infinita loro superstizione mi rendesse infelicissimo...

*Car.* — Forse hai ragione. Ma non c' è nulla che tu approvi fra i Giudei?

*Merc.* — Una cosa sola; che non si curano affatto

del come saran sepolti, e abbandonano i loro morti sui prati e sotto il cielo... I Cristiani invece sono quasi più solleciti della tomba che della casa. Che anzi, come se i vivi volessero fare guerra anche coi morti, estraggono i cadaveri dai sepolcri che quelli si son fatti fare spesso ancora da vivi, e li occupano a forza! Si direbbe che per i Cristiani non c'è pace nè riposo, nè da vivi, nè da morti!

*Car.* — Ciò mi dimostra sempre più che, nè per i Cristiani nè per gli altri, non c'è cosa che l'uomo possa dir sua a lungo. Eh! temo che abbian proprio ragione quelli che invidiano i morti!

## Scena VII.

*Caronte, poi Diogene, poi Crate.*

*Car.* — Ahimè, ahimè! vedo là molta gente che m'aspetta presso il porto: dovrò andare a compiere il mio ufficio, mentre voi continuerete a discorrere... Peccato! potessi assistere ancora ai vostri colloqui! Ma, prima di tutto, il dovere...

***

— « Buon giorno, Diogene? Come te la passi?

*Diog.* — Da eroe, anzi più che da eroe. Perchè gli eroi divoravano carne di bove quasi cruda o male arrostita sopra uno spiedo improvvisato; io invece mangio pesce, e crudo per di più! Anzi, a forza di mangiar pesce, lo sono diventato anch'io per metà; sicchè, avendo disimparato come si passeggia fra gli uomini, ora nuoto solamente.

*Car.* — E allora accompagnami nuotando fino al porto: discorreremo un poco.

*Diog.* — Purchè tu non mi chiami « cane ».

*Car.* — Nemmeno « pescecane » ?

*Diog.* — Quello sì.

*Car.* — E allora dimmi, Pescecane: fra le tante cose originali che hai fatte in vita, quale è quella di cui ora ti ricordi più volentieri?

*Diog.* — Questa. Un giorno avendo fame e freddo insieme, ho preso un dio di legno, l' ho fatto in pezzi e lo arsi, scaldandomi e cuocendomi la cena.

*Car.* — E quel dio lasciò fare senza difendersi e senza vendicarsi?

*Diog.* — Oh sì! mi voleva accecare con un po' di fumo; ma io gonfiai le gote e soffiando e agitando il berretto lo vinsi e lo scacciai.

*Car.* — Non fai soltanto il filosofo, ma anche il gladiatore... a quel che pare.

*Diog.* — Non c' è da maravigliarsi; avevo studiato scherma. E fu in Atene, alla scuola di Platone, quel giorno che presentai al maestro il suo uomo, ossia un « bipede implume ». Allora quegli, vedendo le mie braccia forti e robuste, mi disse di esercitarmi nell' arte dei gladiatori; e così imparai a difendermi e parare e schermire, a ferire di punta e di taglio.

*Car.* — E per aver combattuto contro un dio, non t' hanno accusato di sacrilegio?

*Diog.* — Ma io mi difesi facilmente. La sala del tribunale era piena di gente. Quando toccò a me di parlare dissi: « Tu sai, o pretore, che tutti mi chiamano « Cane »: ora le leggi puniscono gli uomini, non i cani; dunque io non ho nulla da fare con le leggi ». I presenti risero e applaudirono; il pretore mi assolse.

*Car.* — Oh dimmene un' altra, allora, di cui ti ricordi volentieri...

*Diog.* — Tu sai che Alessandro il Grande venne

a trovarmi, mentre io mi riposavo dentro la mia botte; e, non c' è che dire, mi fece molto onore. Ma io temevo che, quando egli fosse partito, quei maleducati di soldati che aveva al suo seguito mi dessero noia, e volessero farmi ribaltare giù per la scesa con tutta la mia botte. Allora che cosa feci io! Avevo mangiato della polenta di castagne, e poi un' insalata cotta di foglie di rapa con cavoli e cipolle... E il ventre mi brontolava assai... Raccolsi tutte le mie forze, e feci una scarica così forte, che quelli, presi da paura, fuggirono a gambe levate tappandosi il naso.

*Car.* — E così tu vincesti da solo i vincitori di tutto l' Oriente!

*Diog.* — Anzi, è da questo che sono state inventate le bombarde, che, su nel mondo, oggi sconquassano mura e fortezze.

*Car.* — É vero che sei morto povero? e hai rifiutato le liberalità di Alessandro?

*Diog.* — Povero?! Ma nessun filosofo ha lasciato mai per testamento di più. Senti. Pochi giorni prima di morire, feci venire intorno a me un infinito numero di cani, tutti miei parenti; ai quali lasciai in eredità le case dei ricchi e le reggie dei re, a patto però che non dovessero poltrire nei piaceri dell' ozio. Dovevano invece di giorno farli correre qua e là per la caccia, e di notte non lasciarli dormire tranquilli abbaiando continuamente... Ma guarda che bella triglia! Lasciamela prendere per cena... Addio!

***

*Car.* — Costui è vissuto schernendo e disprezzando tutti da vivo; e continua così anche da morto: pure è contento!... Oh ecco Crate! Diciamo due parole anche a lui... « Buona fortuna, Crate! »

*Crate.* — Come vuoi che ci sia buona fortuna per chi l'ha disprezzata quand'era favorevole? Dovrò piangere ed espiare la mia stoltezza...[1]

*Car.* — Non hai dunque più speranza di ritrovare il tuo denaro?

*Crate.* — Poca speranza! eppure cerco sempre...

*Car.* — Ripòsati un poco, e vieni con me a veder quei che laggiù piangono...

*Crate.* — Ho abbastanza da piangere su me stesso! Lasciami, Caronte!... Non vedo laggiù una borsa?... Chi sa!... Ti lascio...

*Car.* — È un infelice costui; e a star con lui si diventerebbe infelici. Quando si trova qualcuno di questi pazzi infelici che hanno un'idea fissa e non vogliono ascoltar ragione, bisogna abbandonarli a sè e compatirli... Non c'è un alito di vento, e mi bisognerà far forza di remi.

## Scena VIII.

*Mercurio, Eaco e Minosse.*

*Min.* — Tu ci hai parlato, o Mercurio, di grandi portenti sulla terra: terremoti, comete, sole senza raggi ecc. Ma mi dici che cosa presagiscono?

*Merc.* — Guerra e peste.

*Min.* — Guerra da chi?

*Mer.* — Dai sacerdoti e dai Papi.

*Min.* — Da quelli dunque dai quali dovrebbe venire la pace?

---

[1] Secondo Suida, Crate non sarebbe poi stato tanto sciocco! Nascondendo nel mare le sue ricchezze (o meglio, dice Suida, affidandole ad un banchiere tebano) volle prima di tutto essere più libero di attendere alla sapienza. Poi lasciò detto che, se i suoi figli fossero stati veri filosofi, dividessero fra i poveri le loro ricchezze; se idioti e sciocchi, fossero loro consegnate, perchè sciupandole le rimettessero in circolazione.

*Merc.* — La pace la vogliono a parole, ma nei fatti vogliono la guerra.

*Min.* — E per qual ragione?

*Merc.* — Per ampliare il proprio regno.

*Min.* — Sempre per avarizia, dunque!

*Merc.* — Sempre: chè in essi è tanta, quanta non si potrà mai dire.

*Min.* — E gli altri Stati d' Italia non si uniscono per difendere la propria libertà?

*Merc.* — Libertà di nome c' è in esse; in realtà non c' è che tirannide, e ognuno cerca di profittare più che può del potere. Ogni giorno perciò vi sono proscrizioni di cittadini; e vi si vive non secondo ragione e prudenza, ma secondo vogliono l' interesse e i partiti.

*Min.* — Libertà destinata a perir presto! Questo nelle repubbliche; ma i re?

*Merc.* — I re sono stranamente nemici fra loro; e siccome non pensano che a godere il presente, senza provvedere al futuro, non s' accorgono che fra poco essi e le loro città cadranno in potestà di stranieri. Vanitosi e corrotti, non san concepire nulla che sia degno di principi e di cittadini italiani.

*Min.* — Proprio è morta ogni Romana virtù! E quantunque io sono nato greco, pure, se considero che nessun' altra nazione ebbe cittadini più forti e più giusti dei Romani, e che meglio di essi abbiano formulato le regole del buon vivere sociale, mi fa male al cuore pensando che ormai non Roma soltanto ma l' Italia tutta è vuota di uomini di vero valore.

*Merc.* — Raramente discende per li rami l'umana virtù: gli altri beni si possono lasciare per testamento, ma la virtù non si eredita; e come il sole si leva al mattino e la sera tramonta, così avviene

anche dei regni; ed ogni umana istituzione viene trasformata e travolta dal tempo. L'ordine delle cose celesti e le mutazioni del firmamento muovono e determinano ogni cosa.

E tu, perchè piangi, o Eaco? Tu pensi alla tua illustre stirpe, così miseramente scomparsa! E dov'è la gloria di Atene? Non più in essa han sede le Muse, ma si può dire che Atene stessa più non esiste. Non più Atene, non più Grecia; tutto ha preso e distrutto il barbaro vincitore. Città rovinate e deserte, ogni arte ogni scienza spenta; non più l'ombra della libertà, ma la più triste delle schiavitù! Che se in Italia rimane ancora un resto dell'antica grandezza, in Grecia è scomparsa del tutto, e qualche vestigio della greca civiltà si serba soltanto in Italia.

*Eaco.* — Se non mi turbasse il pensiero della rovina della mia stirpe e della caduta della mia patria, non sarei uomo giusto. Anche dopo la morte rimane dentro di noi l'amore e il pensiero di ciò che abbiamo più amato in vita. Ma quella legge di natura di cui tu pocanzi parlavi, per cui tutte le cose del mondo nascono crescono e muoiono, so ch'è la volontà di Dio; e perciò mi rassegno.

E tu, Minosse, che ti turbavi all'udir le intestine discordie che travagliano l'Italia, odi una mia profezia: « *fra non molti secoli l'Italia, riunita sotto il governo di un solo, riprenderà la maestà dell'impero* ». [1]

*Min.* — Grande speranza è questa! Ma purtroppo mi spaventa ciò che Mercurio ci ha detto poco fa, sulle calamità che si preparano all'Italia.

---

[1] Queste parole veramente profetiche meritano di essere riportate nel testo: *Haud multis post saeculis futurum auguror ut Italia, cuius intestina te odia male habent, Minos, in unius redacta ditionem, resumat imperii maiestatem.*

*Merc.* — Potete anche pensare quanto sia breve il tratto dalla Macedonia e dall'Epiro alle Puglie o nella Calabria, e quanto sia facile passare dalla Dalmazia nel Veneto: ora voi dovete sapere che tutti quei paesi sono già in possesso dei Turchi, e che da pochi giorni si sono spinti anche nella Liburnia e nella Croazia.

*Eaco.* — ... Certo, grave pericolo è questo; ma peggio è — se dobbiamo guardare al passato — quello che ha minacciato sempre l'Italia da parte dei Galli e dei Germani.

*Merc.* — L'avvenire è nel grembo di Giove, e a me non sta svelare il futuro.

*Eaco.* — Per questo, forse abbiamo ragionato anche troppo delle sorti del mondo; se Dio governa ogni cosa con la sua Provvidenza, lasciamo fare a lui ch'è Buon Vecchio...

*Min.* — Giustissimo. E per questo, giacchè vedo là Caronte partito con la sua barca ben carica, affrettiamoci anche noi verso il nostro collega...

*Merc.* — Andate; chè un gran da fare vi si prepara. E sappiate che non solamente i portenti del cielo e il corso delle comete annunziano grandi rovine, ma anche molti altri presagi dalle acque e dalla terra e dall'atmosfera. Andate: io sto qui ad aspettare Caronte.

## Scena IX.

*Mercurio; poi Pedano, Teano e Menicello grammatici.*

*Merc.* — Quella barca è troppo carica e il remo stenta a muoverla. Sono in troppi ad aver fretta; non ricordano il proverbio « chi ha fretta arriva tardi ». Ma che ombra è codesta, che svolazza così sola? Ohi tu! ombra di chi?

*Ped.* — Di Pedano grammatico: e cercavo di te, figlio di Maia!

*Merc.* — Per qual mai ragione?

*Ped.* — Perchè tu, che sei stato gran cultore delle buone lettere, riferisca da parte mia ai miei discepoli...

*Merc.* — Di' pure!

*Ped.* — Di' loro che ho trovato poco fa Virgilio; e che avendogli io domandato quanti orci *(cados)* di vino Aceste desse ad Enea quando si partiva di Sicilia, m' ha risposto d' aver errato, e che non erano *orci* ma *anfore,* perchè allora in Sicilia non c' era ancora l' uso degli orci; e che egli distribuì sette anfore per ogni singola trireme, e che vi aggiunse un fiasco d' aceto; e ch' esso poeta lo seppe da Enosio cantiniere d' Enea. E che inoltre dal matematico Ipparco aveva saputo che Aceste era vissuto cento ventiquattro anni, undici mesi, ventinove giorni, tre ore, due minuti e mezzo secondo...

*Merc.* — Dirò che l' ho udito anch' io dallo stesso Aceste!

*Ped.* — E che Virgilio aveva errato egualmente dicendo che Caieta era stata la nutrice di Enea, mentre era la madre del trombettiere Miseno; e che non dette il suo nome a quella terra per esservi stata sepolta, ma perchè, essendo scesa a terra per coglier dei cavoli, aveva quivi subìto violenza da un Silvano. E la cosa non è strana, se si pensa che anche la balia di Anchise fu rapita da Palamede, quando questi metteva a ferro e a fuoco il paese dei Troiani; eppure essa passava allora i 120 anni, e si chiamava Psi. E che Palamede inventò la lettera Ψ e le dette quel nome, da una cicatrice che essa aveva in fronte.

*Merc.* — Cose gravi, per Giove! e degnissime d' esser conosciute!

*Ped.* — Ma ne udirai di più belle...

*Merc.* — Sicchè, anche dopo morti, a voi letterati resta tanto ardore di sapere...

*Ped.* — A noi soli. Gli volli anche domandare se, scendendo di nave, Enea toccasse terra prima col piede destro o col sinistro. Ma il Poeta mi rispose che nessuno dei due piedi era stato primo a toccar terra... perchè, essendosi fatto prendere in collo da un barcaiolo che si chiamava Nauci, era stato deposto a terra con le due piante insieme. E lui l'aveva saputo dal barcaiolo in persona.

*Merc.* — Guarda guarda! chi se lo sarebbe immaginato!

*Ped.* — C'è un'altra cosa, o figlio di Atlante! Fa' sapere ai miei scolari della Campania che Orazio era astemio. E io lo so, perchè glie l'ho domandato.

*Merc.* — E perchè lodava il vino allora?

*Ped.* — Per far onore a suo padre, il più gran bevitore di tutti i banditori del suo tempo. Una sola cosa non sono riuscito a sapere, neppure chiedendolo a Cesare stesso; cioè se avesse scritto che la Gallia era divisa *in tres partes* oppure in *treis.* E forse non me l'ha voluto dire perchè era adirato contro il grammatico Teano, che aveva osato biasimarlo per avere scritto *carros* e non *currus.* Albio Tibullo invece, quando sentì che io mi chiamavo Pedano, fece un salto di gioia, pensando che io fossi oriundo di *Pedo*, dove egli aveva un podere: e in grazia di ciò mi fece sapere una cosa assai rara; cioè che *senex* anticamente era di genere comune, e perciò aveva egli scritto di una vecchierella *merito tot mala ferre senem.*

*Merc.* — Anche questo fu un gran dono!

*Ped.* — Con Lucrezio poi ho fatto molta amicizia,

perchè diceva che, essendo io un grammatico, ero pazzo come lui. E perciò m' insegnò che *potis* è neutro:

*nec potis est cerni quod cassum lumine fertur.*

Giovenale invece se l'è presa con me, perchè gli dissi che ero solito picchiare a scuola i ragazzi con una verghetta d'olivo: diceva che bisognava picchiarli con una *ferula.* Dunque, dillo ai miei colleghi che adoperino la *ferula!*

*Merc.* — Vòltati e guàrdati alle spalle: c'è uno che ti mette in canzonatura.

*Ped.* — Chi sei?

*Teano.* — Son Teano il grammatista.

*Ped.* — Apprendi a dir grammatico, e non grammatista!

*Teano.* — E tu impara a dire « impara » e non « apprendi »!

*Ped.* — Si dice « apprendi ».

*Teano.* — Si dice « impara ».

*Ped.* — E tu prendi questo!

*Teano.* — E tu quest' altro!

*Merc.* — Giù con le mani! Gentilissimi grammatici, tenete le mani al posto, quando siete davanti a un Dio! Oh eccone un terzo!

*Menic.* — Non dar loro retta, Mercurio! tutte inezie, codesti *grammaticonzoli!*

*Teano.* — Inezie? Oh sentiamo te! Dimmi un po', saggio Menicello: perchè questo lo chiamano *lapis,* e questo *petra.*

*Men.* — Perchè il *lapis* è maschile ed attivo in quanto ti fa male a un piede; *a petra quod pede teratur* diventa passivo e quindi femminile. Ti va?

*Ped.* — Guarda un po', Mercurio, com' è sciocco costui! Se *petra* vien dal greco, non c' entra il *pede terere;* quanto a *lapis* poi, quello deriva *a labando,*

*quod labent* cioè perchè ci si sdrucciola sopra...

*Teano.* — E tu che parli così bene di pietre e di piedi, dimmi un po' ora della mano: è maschia o femmina?

*Men.* — Quand'è occupata nel far qualche cosa non soffre? dunque è femmina perchè passiva.

*Teano.* — Ma è attiva se ti picchia... Così p. es.!... Prendi questo!

*Men.* — Ahimè disgraziato!

*Teano.* — Non gridare! Di' piuttosto per qual ragione quando la mano si congiunge diventa pugno, e picchiandoti si fa maschile...

*Men.* — Con te non voglio più discorrere. Tu sì, Mercurio caro, fammi il piacere, quando andrai a Napoli, in quella riunione che si suol tenere nei dì di festa presso l'Arco,... fammi il piacere di dire una parolina a Giovian Pontano, e di avvisarlo a mio nome che il frequentativo di *curro* è *curso* e non *cursito*. Rimprovera poi Antonio Panormita, che ha inventato il diminutivo *epistolutiam*...

*Merc.* — Credo che Antonio, il quale di grammatica ne sa cento volte più di te, ti potrebbe rispondere che la lingua Italiana ha creato non solo nuovi diminutivi, ma nuove forme di accrescitivi e di dispregiativi. Così ti si potrebbe dire p. es.: « Addio, baccellone grammaticone! » E tu, Pedano, hai altro da dire?

*Ped.* — Che Boezio non ha avuto il nome dalla Beozia, ma dalla carne *bovina* di cui si cibava: me l'ha detto il suo cuoco.

*Teano.* — Anch'io ho una cosa da dire: « Siano confiscati i beni ai figli di questo sciocco Pedano! sian messe all'asta le sue case, e si restituisca agli scolari il denaro che Pedano ha ricevuto da loro! »

*Merc.* — Sta in guardia anche tu allora, pei tuoi figli!

## SCENA X

*Caronte e varie ombre.*

*Car.* — Dentro, dentro! ombre infelici... Perchè piangete già prima d'essere condannate? Come se fosse poco dolersi quando si sente il male!... E tu, Ombra procace ed elegante, chi sei?

*Ombra* 1.ª — Cipria, la meretrice.

*Car.* — E dove esercitasti il tuo mestiere lucroso?

*Ombra.* — A Roma.

*Car.* — Chi è questo tuo compagno?

*Ombra.* — Il Cardinale che mi amava e mi manteneva.

*Car.* — Come mai tu così giovanetta potesti amare un vecchio, e lui prete una prostituta?

*Ombra.* — A lui piacque la mia bellezza, a me il suo oro.

*Car.* — Dunque la bellezza vale più che la religione? e il denaro più che...

*Ombra.* — Col suo denaro ha ricomprato più volte la sua vecchiezza e la bruttezza della faccia. Inoltre devi sapere che, quantunque vecchio, era molto libidinoso con le donne... nè io sola gli bastavo. Certo, quando m'han menata da lui la prima volta, credevo d'aver da fare con un giovane; sicchè, quando mi trovai in presenza di un vecchio con la faccia rugosa, cominciai a lamentarmi che il nostro mezzano m'avesse così ingannata. Ma lui da furbo ruffiano mi disse: « Non ti lagnar tanto, animuccia! quando avrai provato il suo nervo, non dirai più che ha la bocca torta! » E fu così: nè prima nè poi ho provato altra corda più tesa.

*Car.* — Al fuoco, al fuoco eterno, che vi serva da letto! E tu che ti copri con la cocolla, chi sei?

*Ombra* 2.ª — Un frate.

*Car.* — Di che ordine?

*Ombra.* — Più d' una volta son passato da un ordine all' altro.

*Car.* — E perchè?

*Ombra.* — Per poter ingannare più facilmente. Di giorno godevo a sentirmi confessare i peccati delle donne, di notte gozzovigliavo per i bordelli.

*Car.* — E il denaro di dove lo prendevi?

*Ombra.* — Un po' con la frode, un po' col furto. Ma sopratutto ingannando le donnicciuole, e sgraffignando in sacrestia.

*Car.* — Sacrilegi ed inganni li espierai nel fuoco. E tu che hai la pelle così lucente e liscia, e cammini come un' anatra, che professione facevi?

*Ombra* 3.ª — Facevo il vescovo.

*Car.* — E hai messo su tanta pancia?

*Ombra.* — Non pensavo che al ventre: e ci ho strutto dentro tutte le rendite della mia chiesa. Anzi ho anche fatto lo strozzino.

*Car.* — E non ti bastavano le rendite della chiesa?

*Ombra.* — Quelle bastavano al ventre: l' usura serviva al pene. Mantenevo molte concubine, e coll' oro corrompevo anche le donne maritate.

*Car.* — Miserabile, che devi reggere così grosso ventre su piedi sfatti e malati! più miserabile, che hai venerato come dei solo il ventre e il pene, perchè l' anima ti pesava! più miserabile ancora, che hai suscitato la collera di quel Dio che non conoscesti, come non hai conosciuto te stesso! Va all' inferno!... E tu? bambina così timida e vergognosa!...

*Ombra* 4.ª — Sono una disgraziata.

*Car.* — Perchè così afflitta?

*Ombra.* — Potessi perdere la memoria!

*Car.* — Di che? perchè? Non disperarti!... Se

hai peccato, a ciò costretta da altri, avrai una pena leggiera.

*Ombra.* — Ahimè, m'hanno turpemente ingannata!

*Car.* — Chi t'ha ingannata?

*Ombra.* — Un vecchio prete birbante, che m'ha tolto la mia verginità.

*Car.* — E come mai? Racconta.

*Ombra.* — Andavo spesso in chiesa, a pregare Dio che mi facesse trovare un buon marito; e spesso anche mi confessavo da un vecchio prete che pareva un santo. Mi lodava, mi dava buone speranze, mi si mostrava molto affabile. Quando ebbe ben conosciuta la mia semplicità e la mia ignoranza, mi disse: « Dio vuole che tu non prenda marito; a Lui devi consacrare la tua verginità ». — Rispondo: « Se tu me lo consigli, e dici che Dio così vuole, sia fatta la volontà di Dio! A Lui dono e consacro la mia verginità ». « Così devi fare, figliola! e hai detto ottimamente. Ma tu non sai, forse, che quello che hai consacrato a Dio, devi darlo a qualche sua Chiesa ». — « E a qual chiesa potrei io consacrarla, padre, meglio che alla tua? » — « Stà bene; intanto io interrogherò la mia coscienza, se posso prendere in nome della mia chiesa il deposito di questa tua sacra offerta. Va, figliola; ritorna da me domattina. Io passerò la notte in preghiera; tu lavati bene, poi mettiti una camicia nuova: bisogna esser tutti mondi davanti a Dio; e chi è puro di cuore non può toccar cose impure. Vieni domani sola al convento: Dio non vuol testimoni alla tua offerta ».

Il mattino dopo andai sola sola, com'egli m'aveva comandato, alla chiesa del convento; ed egli mi fece tosto entrare in una cappella di cui aveva la chiave, dove davanti a Dio ardevano moltissime candele. Dopo aver pregato un poco: « Ora spo-

gliati, figliola: la purità della tua persona deve essere offerta a Dio nuda, come se ti facesse sua sposa. Quando fui nuda, in piedi davanti a lui, « Chiudi gli occhi, e prega ». Dopo un poco, toccandomi le mammelle, diceva: « queste sono della mia chiesa »; poi carezzandomi il mento e le guance, « queste pure sono della mia chiesa ». Poi, facendomi col dito una croce sopra le labbra, mi baciò tre volte, dicendo: « così prendo possesso della tua bocca ». E poi così il petto, i fianchi, il ventre. Poi mi ordinò di stendermi a terra. Io malaccorta mi stesi; e allora egli piegando i ginocchi e toccandomi le cosce disse, l'empio! « Dio, tu che creasti queste belle cosce pienotte, e questo ventre liscio e senza difetto, e queste belle braccia rotonde così venuste e così soavi, guarda questa tua verginella innocente, e rallegrati di prenderne possesso ». Tre volte cantò queste parole come fosse una formola sacra, poi, mettendomi la mano alla parte per cui noi siam donne, disse: « Come con la mia bocca ho preso il possesso della tua bocca, così di questa tua parte prendo possesso con la parte mia ».

*Car.* — Birbante! Ma come t'accorgesti di essere stata ingannata?

*Ombra.* — Perchè, avendomi fatta tornare più volte, e sempre egli lavorando con più ardore il suo fondo, finii col trovarmi incinta... Ah fossi morta prima!... Morii invece nel parto.

*Car.* — E... non ti ha assolto quando stavi per morire?

*Ombra.* — Sì; m'ha assolto.

*Car.* — E allora sta tranquilla: anche qui ti assolveranno i giudici infernali.

***

Guarda uno là che ride! Ti par luogo da ridere questo?

*Ombra* 6.ª — Rido, perchè non ho da pagarti il nolo: Ah ah!

*Car.* — Ti prendi gioco di Caronte, tu?

*Ombra.* — Io non gioco mai: nè a dadi nè a carte.

*Char.* — Che sorta d' uomo è costui! anche nel dolore ha voglia di scherzare... Dico ego tibi: alium paulo post sermonem seres, ubi ad forum veneris.

*Umbra.* — Vendi in foro *halium* (at non *Veneris!*) non *seri* solet.

*Char.* — Ma come sei bravo! Dic, quaeso, quam artem exercuisti?

*Umbra.* — *Martem* non exercui, sed male me Mars habuit.

*Char.* — Di bene in meglio! Tu me, facetissime homo, tuis istis dictis vel in risum rapis.

*Umbra.* — *Rapis,* amice, nunquam sum usus; magis me delectavit coepa et porrum.

*Char.* — Videlicet suae cuique sunt voluptates.

*Umbra* 3.ª — Nunquam ego e *sue* voluptatem cepi unquam. Egone bestiolam tam immundam in delitiis haberem? Parce, oro, Charon: delicatior ego fui quam reris. Principes viros in iocis habui, non bestiolas: illos mihi ludos faciebam.

*Char.* — Tum tu histrio fuisti?

*Umbra.* — Hetruria mihi patria fuit, non *Histria;* ma ho avuto sempre per principio di non arrabbiarmi mai, di non dolermi di nulla.

Quand' uno pigliava moglie, io ridevo; quando seppelliva un figlio, ridevo; un altro impazziva per amore? ridevo. Ridevo se uno vestiva troppo di lusso; se fabbricava con troppa magnificenza, se comprava un podere troppo grande: ridevo sempre di tutto. Una sola volta mi ricordo d' aver pianto,

e fu quando, mortami la madre, dovetti comprare un pezzo di terra per farla seppellire in santo; e piansi sulla triste condizione degli uomini e della loro religione. Ma dopo poco avevo bell'e asciugate anche queste lagrime, e, fedele alla mia natura, risi di me stesso che non avevo riso anche allora.

*Car.* — Sei un bel tipo tu! che nascondi la sapienza sotto il riso...

*Ombra.* — Parla chiaro; non borbottare: non scherzo più. Domandami pure.

*Car.* — Sei così originale, che vorrei sapere un po' della tua vita.

*Ombra.* — Non mi sarà grave: perchè, riandando il corso della mia vita, non troverei nulla di cui dovessi pentirmi. Ti par poco?

Devi dunque sapere che — in primis et ante omnia — vedendo il governo della cosa pubblica essere sempre in mano di gente malvagia e sediziosa, mi astenni dai pubblici uffici, contentandomi di vivere da privato. Occupandomi solo di coltivare i miei campi, non volli fare mai il mercante; per timore o di diventare usuraio, o di espormi a gravi rischi. Non mi son mai messo ai servigi di nessuno, nè piccolo nè grande. Vivevo fuori della città, dove andavo di raro; e sempre ben deciso a non dar noia nè far danno ad alcuno, ma neppure a prendermela per detto o fatto di altri. Entravo in città ridendo, ne uscivo ridendo: se vedevo qualche amico o conoscente, lo salutavo e si stava allegri insieme; ma se cominciava a parlar di politica, lo piantavo subito.

Al mattino andavo casto in chiesa, ma non volli mai stringere famigliarità con dei preti: finito l'uffizio divino, via subito. Stavo volentieri con delle persone colte, che fossero piuttosto rette nei loro giudizi, che ingegnose; e quando discutevano,

li ascoltavo volentieri. Se fra i pochi miei amici — pochi, dico! — a qualcuno fosse toccata una disgrazia, lo consolavo esortandolo ad imitarmi. Bisogna ridersi della fortuna, e non dolersi di ciò che è necessario nella nostra natura.

Poi me ne tornavo in villa, e qui terminavo il giorno, parte leggendo, parte in qualche lavoro campestre, o passeggiando: la notte, dormivo; o se no, studiavo e pensavo. Nei giorni festivi scendevo volentieri al paese, discorrendo coi cittadini del tempo buono o cattivo, della natura dei terreni, degli innesti, delle semine, del modo di irrigare, ecc. e cercavo d' imparare dai loro discorsi pieni di senno pratico.

Fui sempre lontano dalle liti e dai tribunali, ma fuggivo anche il banchettare chiassoso: vivevo parcamente, non per avarizia ma per non dover ricorrere al medico. Insomma, non volli esser mai servo delle cose, ma padrone.

*Car.* — E la morte non t' ha mai messo paura?

*Ombra.* — Il rimedio sta nel vivere tranquillo ed onesto.

*Car.* — E contro la povertà qual è il rimedio?

*Ombra.* — Pensare che non può essere mai povero chi vive secondo natura.

*Car.* — E contro l' ambizione?

*Ombra.* — Pensare che non si cade mai pericolosamente se non dall' alto.

*Car.* — E contro la calunnia?

*Ombra.* — La buona coscienza.

*Car.* — E contro l' invidia?

*Ombra.* — Come può sentir l' invidia chi non si duole mai e sempre ride?

*Car.* — Ti ha mai turbato la superstizione?

*Ombra.* — Guardavo Dio; chiudevo le orecchie alle bugie dei preti.

*Car.* — Non ti sei mai adirato?

*Ombra.* — Mi sdegnai una volta. E non per me, ma perchè vidi un innocente condannato a torto, senza che i cittadini protestassero. Ma vedendo poi che mormoravano sottovoce e avevano paura... risi anche di quello.

*Car.* — Soldato lo fosti mai?

*Ombra.* — Nemmeno la tromba volevo sentire.

*Car.* — E non ti sei mai posto al seguito di re o di reucci?

*Ombra.* — Mai. Sono nato per me, e non pei re.

*Car.* — Hai avuto figli?

*Ombra.* — Mi sono morti subito, e ho pensato che quella era la volontà di Dio.

*Car.* — Dunque hai preso moglie?

*Ombra.* — Più per far piacere ai miei genitori che a me; mi morì dopo tre anni di matrimonio, e d' allora in poi vissi celibe.

*Car.* — Perchè non ne hai preso un' altra?

*Ombra.* — Non bisogna mettersi allo sbaraglio due volte, e volevo esser libero.

*Car.* — Litigavi spesso con lei?

*Ombra.* — Mai; perchè essa era di carattere dolce e verginale; ed io cercavo di esser ilare in casa come fuori.

*Car.* — E che ti par del destino dell' uomo?

*Ombra.* — Vanità e stoltezza in ogni cosa.

*Car.* — Felice te, che hai vissuto da sapiente!

*Ombra.* — Non chiamare nessuno nè felice nè sapiente: perchè non c' è nessuno così ricco di beni, che non sian molti più quelli che gli mancano; nè alcuno così saggio, che non ignori infinite cose. E poi si sa che la perfezione non è di questo mondo. Inoltre, come poter essere felici, quando da un momento all' altro tutto può mutartisi contro?

*Car.* — Non dissi che tu eri felice, o amico; ma felice per aver saputo ciò.

*Ombra.* — Non è la conoscenza dei beni che rende l'uomo felice, ma il possederli e l'usarne con gioia.

***

*Car.* — Ma chi è quel prepotente sfacciato che fa tanto chiasso laggiù?

*Ombra* 6.ª — É il primo dei miei amici; non ti adirare con lui.

*Car.* — Amici voi?... così diversi come siete?...

*Ombra.* — Se è proprio dell'amico giovare all'amico, questi m'è stato utile più di nessuno altro amico. Devi sapere che egli era del mio quartiere; e siccome ogni giorno leticava con sua moglie, fu quello che più mi convinse a non riprenderla io. Poi, siccome per un nonnulla se la prendeva con me e coi vicini, m'insegnò ad essere paziente e tollerante con tutti. E perciò, come Ercole, salendo all'Olimpo, andò a salutar prima fra tutte Giunone, la sua acerbissima nemica, che gli aveva imposto le più faticose imprese, così io amo costui e lo ringrazio d'avermi insegnato la pazienza.

*Car.* — Pazienza e sapienza. Ma tu, noiosissimo seccatore, perchè ti conducevi così?

*Ombra* 7.ª — Mi chiamavano il Mosca, e ho voluto esserlo per davvero.

*Car.* — Solamente? Chi sa come ti rincresceva di non avere il pungiglione delle vespe!

*Ombra.* — Mi contentavo di quello delle mie parole, con cui vincevo le vespe e le zanzare.

*Car.* — La tua pena sarà dunque fra le zanzare e i calabroni! Vattene; e tu, ospite caro Etrusco, dimmi se conosci qualcun altro, in mezzo a questa gran moltitudine.

*Ombra* 6.ª — Vedi: questo primo fu il più bugiardo uomo che esistesse al mondo; ma la sua bugia più grossa — e ora la confessa — fu quella che disse a me, di non aver mai leticato con la moglie. Quel giovane che lo segue era nato ricco ed è morto poverissimo, per aver posto ogni suo studio a far del metallo fumo, e del fumo metallo; finì col gettare nella fornace tutto il suo oro. Quel terzo fu tanto libidinoso e bestiale, che non si astenne nemmeno dai bruti. Di quei due, l'uno fu il più vile degli adulatori, l'altro un emerito ruffiano; e tutti due riuscirono a conquistarsi i primi posti presso Cesari e Pontefici. L'adulatore, salito in alto con le sue vili arti, si fece poi ricchissimo accusando gli innocenti e confiscandone le ricchezze — e io lo so, non perchè io mi occupassi di lui, ma perchè me l'ha detto uno della mia tribù che lo conosceva bene. L'altro invece l'ho conosciuto; aveva un aspetto così serio e triste, che a guardarlo si sarebbe detto non solo integerrimo, ma nato per essere maestro di morale: brutto ipocrita!

Se invece vuoi sentire un vero filosofo, che non solo sa discorrere bene, ma, mettendo in pratica le sue dottrine, ha dato il buon esempio, è quello là. Vuoi sentirlo parlare?

*Car.* — Volentierissimo. Qual è la sua patria?

*Ombra.* — D'origine era Umbro.

*Car.* — Ospite Umbro, mi congratulo della tua venuta nel Regno dei Mani, sia perchè tu ti sei liberato dalle cure che travagliano la misera vita dell'uomo, sia perchè io avrò, spero, il piacere di ascoltarti. Vuoi dirmi che cosa tu pensi della Virtù?

*Ombra* 8.ª — Con molto piacere. Vuoi che ti dica in che cosa specialmente consiste la *vis virtutis,*

la sua forza, e quali frutti se ne ricavano? Tu sai quanto Dio è distante dall'Uomo, non solo di spazio ma anche per natura: ebbene, la Virtù è la sola che in vita concilia Dio all'uomo, e dopo morte unisce l'uomo a Dio. Poichè, siccome la virtù « sta nel mezzo » e fugge gli estremi, così anche fra Dio e l'Uomo sta unicamente la Virtù; nè senza di essa è possibile conoscere Dio o salire a Dio. Tutti gli altri beni sono fragili e passeggeri: la virtù sola è stabile ed eterna. E mentre essa non ha bisogno di alcuno, tutte le altre cose senza di lei sono manchevoli.

Felice dunque colui che bene oprando e ben ragionando abbia raggiunto la perfetta virtù! Essa lo fa vivere libero e sicuro, al disopra del turbamento delle passioni e dei pericoli eterni. Egli non temerà le leggi, perchè detterà legge a sè stesso; e procedendo sicuro innanzi, si metterà sotto i piedi le calunnie del volgo e i capricci dei tiranni; saldo come torre contro la Fortuna, tanto se questa gli sorrida, come se gli sia avversa.

*Car.* — Non si potrebbe dire di più e di meglio. In essa sta la felicità dell'uomo; ma questi, ciechi della mente, si potrebbe dire che corrono invece volenterosi alla propria rovina. E lo so io, che sento continuamente la gente accusar — tardi! — la propria stoltezza. Mi congratulo con voi due, e vi ringrazio.

Ma ormai siam giunti, e vi tocca discendere. Entrate dunque felici nel regno beato della Immortalità. Sapientissimo Mercurio, io ti consegno tutta questa schiera che ho sbarcato: guidali tu davanti ai loro guidici.

*Coro delle anime dannate:*

Per noi si va nella Città dolente,
per noi si va nell' eterno dolore,
per noi si va fra la perduta gente.
Nascemmo in pianto, vivemmo nell' errore,
piangendo navigammo il triste fiume,
piangendo affronteremo — oh qual terrore! —
Minosse, il rege dalle oneste piume,
Eaco truce, ed il tremendo aspetto
di Radamanto, che nel gran Volume
eterno segneranno il maledetto!
Cerbero allor con tre gole gli latra,
l' Idra lo morde al collo e lo tien stretto,
rugge il Leon e lo scuoia e lo squatra.

*Coro delle anime innocenti:*

Nell' eterna primavera
noi avrem la pace vera;
noi avrem serena pace
disviluppati dal mondo fallace.

Degli Elisi fra il sorriso,
latte e miel di Paradiso,
là, sui prati costellati,
eternalmente liberem beati.

---

## Principali correzioni al testo latino del *Caronte* nell' Edizione curata dal Tallarigo (Napoli, Morano, 1874).

| | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| I. | pag. | 689 | lin. | 6 | *tum* | corr. | *verum* |
| | » | » | » | 20 | *consiliare* | » | *conciliare* |
| | » | 690 | » | 18 | *meministi. Nuper* | » | *meministi nuper* |
| II. | » | 691 | » | 12 | *bellacissima* | » | *pellacissima* |
| | » | » | » | 13 | *, quod* | » | *. Quod* |
| | » | 692 | » | 10 | *hostes* | » | *hospes* |
| | » | » | » | 14 | *argumentatum, et me* | » | *argumentatum, « Et me...* |
| | » | » | » | 16 | *afferret plures* | » | *afferret, respondit « Plures...* |
| | » | » | » | 20 | *fuerint, ego* | » | *fuerint. Ego* |
| | » | 693 | » | 12 | *magnopore* | » | *magnopere* |
| | » | » | » | 14 | *habeto, praeter* | » | *habeto: praeterquam* |
| | » | 694 | » | 9 | *Omitto Poetas* | » | *Poetas* |
| | » | 695 | » | 9 | *memini, duplicem* | » | *memini: « Duplicem* |
| | » | 696 | » | 8 | *vocationem* | » | *vacationem* |
| | » | » | » | 12 | *successiva* | » | *subseciva* |
| | » | » | » | 25 | *Aeac. An* | » | *Char. An* |
| | » | » | » | 28 | *ultiorem* | » | *ulteriorem* |
| III. | » | 697 | » | 17 | *teneritate* | » | *temeritate* |
| | » | 698 | » | 9 | *ut* | » | *etsi* |
| | » | » | » | 10 | *nihilo* | » | *nihil* |
| | » | » | » | 30 | *stadiis* | » | *radiis* |
| IV. | » | 699 | » | 32 | *cuiusvisque* | » | *cuiusque* |
| | » | 700 | » | 18 | *Samo rensis* | » | *Samorensis* |
| V. | » | 701 | » | 5 | *ducatur* | » | *dicatur* |
| | » | 702 | » | 21 | *ferimur?* | » | *ferimur!* |
| | » | 703 | » | 14 | *Quae enim* | » | *Quem enim* |
| | » | 704 | » | 30 | *rethor* | » | *rhetor* |
| | » | 705 | » | 12 | *quomodo, ut* | » | *quomodo? Ut,* |
| | » | » | » | 13 | *poculo! quem* | » | *poculo? Quem* |
| | » | 706 | » | 4 | *Quinimo* | » | *Quin immo* |
| | » | » | » | 12 | *partum* | » | *partem* |
| | » | » | » | 28 | *no-ses* | » | *nos se* |
| | » | 707 | » | 3 | *sumtum* | » | *sum tum* |
| VI. | » | 708 | » | 21 | *considerantis* | » | *consyderantis* |
| VII. | » | » | » | 32 | *ut dices* | » | *Ut dies* |
| VIII. | » | 709 | » | 30 | *Char.* | » | *Aeac.* |
| | » | » | » | 32 | *nobis* | » | *vobis* |
| | » | 710 | » | 32 | *mureribus* | » | *muneribus* |
| | » | 711 | » | 32 | *sinerent, quod* | » | *sinerent. Quod* |

| | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| VIII. | pag. | 712 | lin. | 10 | *desumus* | corr. | *desiimus* |
| | » | » | » | 14 | *indies* | » | *in dies* |
| | » | » | » | 20 | *magis* | » | *malis* |
| | » | 713 | » | 12 | *compeditos* | » | *compeditus* |
| | » | 714 | » | 20 | *sit* | » | *non sit* |
| | » | 715 | » | 18 | *Quoniam* | » | (a capo) *Min. Quoniam* |
| | » | 716 | » | 3 | *Aeac.* | » | *Car.* |
| | » | » | » | 18 | *recte* | » | *rectae* |
| | » | 717 | » | 38 | *princibus* | » | *principibus* |
| | » | 718 | » | 32 | *contentio,* | » | *contentio:* |
| | » | 779 | » | 17 | *de Campanis* | » | *de campanis* |
| | » | 720 | » | 25 | *te pigeat Deus* | » | *te pigeat, Deus,* |
| | » | 721 | » | 3 | *sit* | » | *sunt* |
| | » | » | » | 10 | *Hoc* | » | *illud hoc* |
| IX. | » | 722 | » | 8 | *dedidici, tantum* | » | *dedidici: tantum* |
| | » | 723 | » | 14 | *per divum* | » | *per clivum* |
| | » | 724 | » | 22 | *miseria, me* | » | *miseria! Me* |
| X. | » | 725 | » | 10 | *studet. Cives* | » | *studet, cives* |
| | » | 726 | » | 30 | *finiat. Nec* | » | *finiat; nec* |
| | » | 727 | » | 32 | *significant. Tum* | » | *significant, tum* |
| XI. | » | 728 | » | 3 | *properent* | » | *properet* |
| | » | 729 | » | 30 | *in treis, ne in tres postea* | » | *in treisne an in tres partes* |
| | » | 730 | » | 4 | *secum* | » | *se, cum* |
| | » | 731 | » | 35 | *efferas* | » | *afferas* |
| | » | 732 | » | 28 | *redhibendamque* | » | *reddendamque* |
| | » | 733 | » | 9 | *tamen, utinam* | » | *tamen: utinamque* |
| | » | » | » | 36 | *tamnitida* | » | *tam nitida* |
| | » | 734 | » | 39 | *me collaudata, quod* | » | *m. c.* « *Quod* |
| | » | 735 | » | 39 | *Nume quid* | » | *Numquid* |
| | » | 736 | » | 18 | *unquam* | » | *nunquam* |
| | » | 737 | » | 7 | *vehementer iuvare* | » | *veh. iuvat. Quid enim iuvare* |
| | » | » | » | 22 | *Italicae Reip.* | » | *Italiae Republica* |
| | » | 738 | » | 24 | *exalto* | » | *ex alto* |
| | » | 739 | » | 1 | *Quid* | » | *Qui* |
| | » | 740 | » | 38 | *musca* | » | *Musca* |
| | » | 741 | » | 20 | *pellacissimus,* | » | *pellacissimus:* |
| XII. | » | 742 | » | 1 | *cum* | » | *tum* |
| | » | » | » | 12 | *virtutis haec* | » | *virtutis vis* |
| | » | » | » | 32 | *locutus es?* | » | *locutus es!* |
| | » | 744 | » | 4 | *manent.* | » | *manent,* |
| | » | 743 | » | ult. | *aura* | » | *aurae* |

# INDICE

